



ABRUZZO

Collana : *“La cultura siamo noi”*

FRANCO MONACO

CECILIA

Storia di emigrazione



Franco Monaco, nato a San Giovanni Lipioni il 22 febbraio 1939. Ha conseguito il Diploma di insegnante elementare presso l'Istituto Magistrale "GINO CAPPONI" di Firenze nell'anno scolastico 1958/59. Ha insegnato finno al 1996. Ha pubblicato un breve storia dei "I valdesi a San Giovanni Lipioni".



Stampato nell'ambito delle celebrazioni dei Cento Anni della CGIL in collaborazione con l'Associazione Centenario.

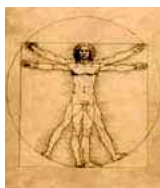
Euro 15,00

Collana: “La cultura siamo noi” / 5

(Diretta da Antonio D’Orazio)

Foto di copertina tratta da: www.filef.info/fotoreal/

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
Finito di stampare luglio 2010

FRANCO MONACO

CECILIA

Storia di emigrazione

*Alle mie stupende figlie
Maria Iole e Debora*

Indice

Prefazione	7
Presentazione	9
Capitolo I	16
Capitolo II	49
Capitolo III	81
Capitolo IV	104
Capitolo V	139
Capitolo VI	168
Appendice	173

Prefazione

Antonio D'Orazio.

E' un testo, un affresco della nostra cultura meridionale, con tutti i temi riuniti, l'amore, il lavoro, la vita, le speranze, le responsabilità, la partecipazione condivisa di tutta la famiglia, tutta, la secolare saggezza degli anziani, che si ascolta e che si può anche non seguire, ma che bisogna consultare, il pudore di altri tempi.

Certo vi è il dramma dell'emigrazione, dei più coraggiosi, di quelli che tentano il destino, dei "viaggi" in terza classe, per ore su panchine di legno, degli scatoloni e delle famose valigie di cartone legate con lo spago, e la tragedia mineraria di Marcinelle e le conseguenze devastanti sulle persone rimaste.

Vi possiamo trovare uno spaccato della vita mineraria con le impressioni e le sensazioni del vivere sottoterra, "noi" figli del sole, dell'aria e della terra, e l'angoscia, ad ogni discesa nelle viscere della miniera, di non poter risalire. Vi sono le speranze di un ritorno, non ricco, ma con un piccolo capitale sufficiente per riorganizzare e ricominciare la propria vita in termini positivi. Non riesce a tutti. Anzi riesce veramente a pochi. Vi è la morte silenziosa, per asfissia, a causa del "polmone nero", la silicosi, e l'apprensione di non poter più rivedere il paese natio e gli amici rimasti, solo d'infanzia, s'intende, perché la vita si è svolta altrove.

Gente schietta, semplice, lavoratori, ma sempre pronta a dire la "verità", come elemento di certezza relazionale.

La bellezza di questo racconto sta anche e soprattutto nella figura delle donne. Personaggi sicuri, saggi, fedeli ai figli, alla famiglia e al lavoro. Vite fatte di immensi sacrifici, di speranze e delusioni. Ed è così giusto che il titolo di questo racconto sia al femminile, perché spesso queste donne sono sempre in ombra, in una filigrana nascosta, invisibile. Spesso, se non per raggiungere i mariti con i figli smarriti aggrappati alle gonne, figurano raramente nelle foto storiche dell'emigrazione.

Donne che, da giovani “vedove bianche”, in nome dei figli, ma anche in nome loro, tentano di ricostruirsi una vita. I pregiudizi dei piccoli villaggi del sud invadono e tentano di regolare le loro scelte in un quadro tradizionale. E la loro diventa una lotta per il futuro, per la loro decisionalità, per la loro consapevole libertà.

E' un racconto che potrebbe sembrare bucolico e di altri tempi, ma che disegna a pennellate sicure e intuitive tutte le nostre tradizioni del mondo agricolo degli anni '50 e '60, rendendole anche compatibili tra regioni diverse, in un mondo del Mezzogiorno unificato dalla dignità del lavoro e di sentimenti condivisi.

PRESENTAZIONE

Il racconto che segue prende spunto dalle cronache giornalistiche e radiofoniche dell'epoca. I personaggi, alcune località geografiche e il dipanarsi degli eventi sono frutto solo della fantasia. Se qualcuno, leggendolo, vi trova qualche riferimento alla propria storia sappia che esso non è voluto, ma solo casuale.

Siamo alla fine degli anni millenovecentocinquanta e agli inizi del millenovecentosessanta.

Quei lunghissimi convogli, composti di poche carrozze di prima e seconda classe e con molte di terza erano sempre stracolmi di giovani, ancora senza una famiglia e di meno giovani che la famiglia ce l'avevano da poco, che andavano lontano dalla propria terra. Essi, erano quelli che avrebbero meritato di viaggiare più comodi e invece, non avendo soldi per acquistare il biglietto di prima o seconda classe, dovevano contentarsi di quelle carrozze che, probabilmente erano servite per le deportazioni e che ora, opportunamente ristrutturata, attaccate alle vecchie locomotive a vapore continuavano il loro servizio a portare altri disperati. Eppure in quei vagoni lerci e puzzolenti si viaggiava bene. La stanchezza non si sentiva perché vi si respirava aria di solidarietà e di amicizia, anche se non ci si conosceva. Ci si sentiva legati da un comune sentire. Scambiarsi una fetta di salame o un bicchiere di vino era quanto di più naturale e bello che potesse unire persone che si sentivano accomunate da un unico destino pur provenienti da abitudini e luoghi diversi.

I sentimenti che si agitano nell'animo dei personaggi di questa narrazione erano quelli che si potevano sentire dalla viva voce degli emigranti. Speranze, rimpianti, illusioni e disillusioni facevano parte del bagaglio invisibile, ma molto più pesante e ingombrante delle valigie e degli scatoloni di cartone che i giovani mariti e i giovani figli portavano con loro all'andata come al ritorno in famiglia in occasione delle ferie o delle festività di Natale. Era, quello, il bagaglio più pesante, perché lo avevano sempre presso di loro, in miniera, sul cantiere, a letto, quando, al termine di una lunga giornata, stanchi, avrebbero desiderato riposare e il sonno tardava ad arrivare.

Per essi la stanchezza derivante dal lavoro quotidiano rappresentava ben poca cosa rispetto allo stato d'animo con cui dovevano affrontare il quotidiano pensando alle famiglie lontane. Certo, vi erano anche emigrati che, come Carmelo, decidevano di vivere al-

tre esperienze allontanando dalla loro testa i doveri verso la famiglia e cancellando gli affetti di padre e di marito.

Scrivere questo racconto è stato per me riportare alla memoria delle orecchie i viaggi in treno, fatti in gran parte nelle carrozze con i sedili di legno, quando ancora giovane durante l'estate partivo per fare, sia pure brevi, esperienze di emigrante. 25 maggio 1960, partii da Firenze, dove mi ero diplomato e avevo cominciato a lavorare, per andare a lavorare a Jersey, nell'arcipelago normanno nel Canale della Manica. Attraversai, per la prima volta, la Svizzera, la Francia, il Lussemburgo. Feci una sosta in Belgio dove c'erano mia sorella e mio cognato con la figlia, un cugino ed altri paesani.

Venni a contatto con i minatori e mi feci un'idea dell'ambiente grigio delle zone minerarie, nonché delle sofferenze e dei sacrifici che avevano dovuto affrontare e che continuavano ad affrontare i nostri emigranti. Da lì passai in Francia scendendo alla Gare du Nord a Parigi e da qui alla Gare di Montparnasse, quindi presi il treno nel tardo pomeriggio del 30 maggio diretto a Saint Malo sulla Manica, attraversando la Bretagna passando per Le Mans e Rennes. Al ritorno mi fermai ancora in Belgio e visitai diverse località tra cui alcune minerarie.

Durante l'invernata del 1961, due miei amici tedeschi trovarono due posti di lavoro in una fonderia di alluminio a Stoccarda. Partimmo appena dopo Pasqua con altri emigranti che tornavano al lavoro. Il treno come sempre era affollatissimo. In tutto eravamo una decina di persone. Non trovando posto nelle carrozze italiane salimmo, abusivamente, in una carrozza tedesca occupata da ragazze che erano venute in Italia per un breve periodo di vacanze. Io ed il cugino di mio padre andavamo con il passaporto da turista. A Kufstein, dopo Innsbruck, la polizia non credette che noi stavamo andando per turismo. Era quello il periodo in cui si verificavano, ogni tanto, degli attentati alle ferrovie e ai tralicci dell'alta tensione nel Tirolo. La polizia di frontiera ci prese il passaporto apponendovi il timbro con la scritta Zurich (rimpatriato). Brutta storia perché significava che eravamo stati espulsi senza un motivo preciso. Comunque rifeci il passaporto e andai questa volta in Svizzera a Zurigo.

Nell'estate del 1962 andai in Francia a lavorare in un albergo dell'Alta Savoia, a la Clusaz.

Attraverso queste brevi ma intense esperienze lavorative all'estero, a contatto con altri italiani e con stranieri di diverse nazionalità ho potuto farmi un'idea sufficientemente chiara di quelli che erano i sentimenti e le

speranze di coloro che lasciavano la famiglia per espatriare.

Anch'io ed il cugino di mio padre, ma anche tanti altri, andando all'estero con il passaporto da turista volevamo far credere che avremmo fatto i turisti. Bene, c'erano quelli che ci guardavano in faccia, si facevano una risata e ci lasciavano passare, c'erano altri invece che ci osservavano si faceva una risata malefica e ci riaccompagnavano sul primo treno per l'Italia come successe a noi. Quanti sogni si infransero, quante speranze perdute!

CAPITOLO I

Appena dopo la seconda guerra mondiale e in particolare dagli anni cinquanta, dai piccoli paesi delle regioni meridionali, dove, al di fuori di un'agricoltura povera e faticosa, non v'erano altre attività economiche in grado di assicurare una vita decorosa e un avvenire dignitoso per i figli, molti erano i giovani e meno giovani che emigravano verso i paesi del nord Europa e dell'America Meridionale: Brasile, Argentina. I piccoli paesi abruzzesi in particolare quelli delle provincie di Chieti e L'Aquila non facevano eccezione. La storia che sto per raccontare parte, appunto, da un paesino abruzzese, Luponìa, a confine con il Molise. Molti furono quelli che, rientrati dalle colonie africane dopo la caduta del fascismo e la perdita delle colonie, rifecero subito le valigie partirono alla ricerca di nuove fortune. Le mete erano le città del Nord Italia o le miniere del nord della Francia e/o del Belgio. Non mancarono anche quelli che andarono verso il Sud della Francia a lavorare in agricoltura.

Il racconto che segue si ispira a fatti raccontati dalle cronache giornalistiche dell'epoca sullo sgretolamento delle famiglie a causa della perdita degli affetti famigliari dovuti alla lontananza dal focolare domestico. Molte furono le vedove bianche, cioè quelle giovani spose che perdevano ogni collegamento con il marito emigrato.

E' un racconto i cui personaggi e le vicende narrate sono frutto della sola fantasia. Pertanto, qualsiasi riferimento a persone o vicende reali è puramente casuale.

Carmelo si era sposato da qualche anno. Come proprietà, possedeva alcuni pezzetti di terra che non erano sufficienti a produrre il fabbisogno per la famiglia. Si arrabattava facendo il giornaliero di campagna e quando gli capitava il manovale ai muratori. La moglie aspettava un figlio. Giorno e notte, pensava, e non a torto, che con l'arrivo di un figlio o di una figlia i problemi di natura economica della famiglia sarebbero aumentati. Vedeva partire i suoi coetanei per le miniere della Francia del Nord e del Belgio e li invidiava, perché, per le ferie di agosto o per le feste di Natale tornavano ben vestiti, ringentiliti e dicevano che lavorando in miniera guadagnavano un ottimo salario e non più la misera paghetta giornaliera di qualche centinaio di lire. Per rafforzare il discorso dicevano che nelle miniere insieme al carbone si scavavano anche i soldi; non c'era tem-

po per pensare alla salute che giorno dopo giorno veniva minata.

Tutti parlavano di guadagni favolosi, ma nessuno parlava dei pericoli e dei rischi per la salute che il lavoro in miniera comportava. Il desiderio di conoscere il denaro e di averlo nelle mani era così forte che ogni pericolo era da esso soffocato.

Carmelo si fece convinto anche lui che se voleva vedere la faccia di un quattrino doveva andare a lavorare fuori dal paese. E andare fuori dal paese significava, allora, emigrare. Fatti un po' i conti decise di emigrare anche lui nel nord della Francia dove le miniere, dicevano, erano più sicure di quelle del Belgio.

Una mattina del mese di marzo del 1950, ancora a letto, comunicò le sue intenzioni alla moglie, Cecilia, dicendole: “Sta per nascerci un figlio o una figlia e le esigenze della famiglia aumenteranno mentre le nostre risorse economiche resteranno sempre le stesse. Ho pensato di andare a lavorare nelle miniere della Francia come fanno tanti altri. Dicono che il lavoro di minatore è un lavoro che viene ben retribuito. Solo così potremo far fronte alle spese di casa e mettere da parte anche dei risparmi per costruirci una casa nuova e più comoda”. Cecilia accolse questa decisione con qualche perplessità. Erano giovani, si erano sposati da pochi mesi e, poi, lei aspettava un figlio: “Aspetta, almeno, di conoscere il figlio o la figlia che sta per nascere”.

“Hai ragione. Aspetterò la nascita di nostro figlio, ma nel frattempo comincerò a fare le pratiche per avere il passaporto e il contratto di lavoro”.

Quella stessa mattina, non potendo andare a lavorare in campagna perché durante la notte era piovuto, Carmelo si recò all'Ufficio di collocamento per fare domanda di andare a lavorare in miniera in Francia. Nel pomeriggio andò alla locale stazione dei carabinieri per richiedere il Passaporto. Il comandante della stazione gli diede l'elenco dei documenti necessari da inviare in questura a Chieti: Certificato di Stato di famiglia, Certificato in cui il Sindaco del Comune doveva attestare il consenso del coniuge all'espatrio, certificato penale, certificato di residenza, foglio matricolare e contratto di lavoro.

Nell'attesa del passaporto e del contratto di lavoro, circa due mesi, Cecilia diede alla luce un bel bambino a cui, di comune accordo, imposero il nome del nonno paterno: Leonardo che, in famiglia e fra gli amici, era chiamato col diminutivo Nardino.

Intorno al 20 di giugno del 1950 Carmelo fu chiamato alla visita sanitaria a Chieti davanti ad una commissione medica italo-france-

se. La visita diede esito positivo e quindi poté fissare la data di partenza per il 24 dello stesso mese. La sera del 23 ricevette visite di amici e parenti che vennero a salutarlo e ad auguraragli ogni bene con tante raccomandazioni. Furono momenti struggenti: Cecilia, i suoceri e i genitori piangevano e con le labbra tremanti ognuno cercava di dare le sue raccomandazioni e le sue benedizioni.

La mattina partì con la vecchia e malconcia corriera che faceva servizio per Histonio dove giunse verso le nove e mezza. Scese giù alla stazione. Attese il treno Lecce-Milano che passò da Histonio con un'ora di ritardo. Era stracolmo di giovani emigranti parte nuovi e parte vecchi. Giunto a Milano, secondo le istruzioni ricevute, si recò all'ufficio emigrazione. Qui gli fecero delle punture per le vaccinazioni e lo tennero in osservazione per qualche giorno. Nel pomeriggio del 28 giugno partì da Milano alla volta di Douai, com'era scritto sul biglietto ferroviario che gli avevano consegnato al Centro emigrazione. Da Douai con la corriera avrebbe dovuto raggiungere Sallaumines, località di destinazione.

Viaggiò tutta la notte. Il giorno dopo, intorno alle quindici giunse a Douai. Sul piazzale antistante la stazione c'erano ad attendere una ventina di corriere. Il personale in divisa, dopo aver chiesto in visione il biglietto che ognuno aveva con sé, smistava gli immigrati verso la corriera che li avrebbe portati a destinazione. Il piazzale era un brulicare di giovani con valigie e scatoloni mezzo rotti. Carmelo, insieme a tanti altri compagni, giunti a Sallaumines furono accompagnati fino agli uffici della miniera nella quale avrebbero dovuto lavorare già dalla mattina successiva. Negli uffici consegnarono loro i documenti e in cambio ricevettero il numero di matricola, le lenzuola per il letto e quant'altro poteva essere necessario per la vita in baracca assieme agli altri. Svolti i preliminari, un responsabile li accompagnò nella baracca dove ricevettero le ultime istruzioni. Al mattino, indossata la tuta e sistemato il casco con la lampada in testa si diressero verso una torre in acciaio dove li attendeva l'ascensore. Scese, insieme ai compagni, nella viscere della terra fino alla profondità di seicentocinquanta metri. Il primo impatto con l'odore e la polvere del carbone non fu incoraggiante. Ebbe paura. Durante tutto il turno di lavoro non faceva altro che ripetersi: "ma chi me l'ha fatto fare; stavo così bene all'aria aperta".

La delusione e lo scoramento gli si leggevano sul volto. I compagni, quelli con maturata esperienza, se ne erano accorti e cercavano

di rincorarlo dicendogli che anche loro avevano sofferto ciò che stava soffrendo lui, ma che tutto era passato quando, dopo quindici giorni, furono chiamati in ufficio per riscuotere il primo acconto del mese, la prima quindicina.

Sentendo i compagni, Carmelo si fece coraggio. Quindici giorni furono lunghi a passare, ma alla fine arrivò quello della riscossione del primo acconto. Quando, fra le mani nere di carbone si trovò una manciata di franchi pari ad una somma che non aveva mai visto prima di allora si sentì un altro: “finalmente il mio lavoro viene compensato come merita”. Rise, pensando che con una parte di quei soldi, che lui avrebbe spedito a casa, Cecilia avrebbe potuto comprare dei vestitini a Nardino e farlo comparire in pubblico come gli altri. A questi pensieri sentì dentro di sé una gioia profonda. Per l’emozione gli vennero fuori due grosse lacrime. Da quel giorno scese sottoterra senza più i cupi pensieri dei primi giorni e senza rimpianti per il lavoro all’aria aperta.

Come tutti gli altri minatori tornava a casa per le feste di Natale e per le ferie estive. La sua più grossa sorpresa fu quando vide che gli pagavano anche le giornate di ferie. Era soddisfatto: stava accumulando un bel gruzzoletto, Nardino cresceva e diventava sempre più bello e Cecilia amministrava bene i soldi che lui guadagnava e che, mensilmente, le rimetteva.

Alla stazione di Histonio

Sul marciapiede del primo binario c’era una gran folla formata, prevalentemente, da giovani emigranti che attendevano il passaggio del treno per Milano. All’improvviso s’udì uno scampanello. Nardino si girò nella direzione da cui proveniva il suono e non vedendo niente che l’avesse potuto provocare, rivolto alla mamma, chiese: “Cos’è questo suono? E che significa?”

Siccome la mamma tardava a rispondere, perché anche per lei era una cosa nuova, un giovane che stava al loro fianco rispose: “Quel suono avverte che sta per entrare in stazione il treno che viene da Lecce e sul quale dobbiamo salire tutti noi.”

Dopo lo scampanello s’udì un fischio simile a quello che emettono gli zuffoli che i mandriani si costruiscono con le canne per richiamare le bestie. Ecco, il treno entra in stazione. Avanza rallentando. Il suo ciuff... ciuff... s’ode sempre più distinto. Ha imboccato il

primo binario. Avanza sbuffando e fischiando mentre dietro a sé lascia una colonna di fumo puzzolente. I freni stridono, le bielle delle ruote si fermano; il macchinista abbassa una leva e un potente getto di vapore, fruscando, investe i passeggeri in attesa.

Nardino ha paura e scappa. La mamma lo rincorre, l'acchiappa e cerca di rassicurarlo.

Il capostazione dà il via, il controllore fa segno a Cecilia di affrettarsi. Il bimbo oppone resistenza. Interviene il capotreno che afferra i due bagagli mentre Cecilia prende in braccio Nardino. S'ode il fischio del capostazione. Si sprangono le porte. Finalmente si parte. Il treno riprende la sua corsa sbuffando come chi è annoiato di fare sempre le stesse cose. Lascia la stazione con un poderoso fischio. Il sole proietta verso il mare l'ombra sbiadita del grosso pennacchio di fumo che esce dalla ciminiera della locomotiva. Occupato due sedili in uno scompartimento di seconda classe, Cecilia, aiutata da un giovane, sistema i suoi due bagagli sul portapacchi. Cecilia non era mai salita su un treno. Ne aveva sentito parlare, ma non l'aveva mai visto. Fu per lei e Nardino una vera scoperta. Un nuovo mondo si stava aprendo ai loro occhi e alla loro mente. Sapeva, perché l'aveva sentito dal racconto di suo marito, che a bordo c'era anche il gabinetto. Si misero a sedere. Il bambino stanco ed assonnato allungò le gambette e, poggiata la testa sul grembo della madre, prese sonno.

La sera avanti erano andati a letto piuttosto tardi, perché aveva dovuto sistemare le cose da portare in una vecchia valigia e in uno scatolone di cartone e perché aveva dovuto fare le consegne delle cose che lasciava al padre e alla madre. I genitori, in verità, non ritenevano opportuno quel viaggio della figlia alla ricerca del marito. Sì, alla ricerca del marito!

“Dove vai? non sei mai uscita di casa! Poi in un paese straniero! Sai parlare appena un po' di italiano; come farai a farti capire? E se poi tuo marito non è più all'indirizzo da cui partivano le sue lettere quando ti scriveva? Dove andrai a cercarlo?”

Da circa due anni anno e mezzo Carmelo non aveva più dato notizie di sé. Cecilia non sapeva se era vivo o morto o se ... e questo era il suo cruccio più grande, si fosse messo con qualche altra donna. Prima di prendere questa decisione aveva molto riflettuto. Da persona intelligente aveva capito che le perplessità dei suoi genitori non erano infondate. Infine aveva deciso: “questo viaggio è necessario. Voglio sapere che fine ha fatto il padre di mio figlio”.

Considerava quella decisione non solo un dovere, ma anche un diritto di moglie e di madre. Spesso ripeteva a se stessa: “sono stanca di fare la vedova bianca”. Così la chiamavano, ormai, in paese. “Per rintracciarlo – diceva - partirò dal suo ultimo indirizzo. Troverò, pure, qualcuno che saprà darmi delle notizie.”

Quindi si diede da fare per avere il passaporto. Ebbe qualche difficoltà per farci inserire anche il figlio. Dopo che ebbe tutte le carte in regola per l’espatrio fissò per il due giugno del 1958 la data della partenza.

Quella mattina, mentre era in piazza ad attendere la corriera delle 5,30 per Histonio, rinnovò le raccomandazioni ai genitori perché si prendessero cura delle sue gallinelle, della capretta e delle due pecorelle.

Preceduta da una lunga e sonora strombettata, la corriera, un vecchio torpedone dell’anteguerra, molto malridotto, arrivò in piazza; si arrestò con uno sgradevole stridio dei freni. Mentre Cecilia e Nardino salivano a bordo e il fattorino sistemava i bagagli sull’imperiale, una nuvola di fumo denso e nero aveva invaso e ammorbato tutta la piazza. Una nuova strombettata- le trombe erano i soli accessori che funzionassero bene in quella macchina infernale- la corriera riprese la marcia sussultando e singhiozzando, senza troppa convinzione, sparendo, subito dopo, dentro una nuvola di polvere e di fumo.

Per raggiungere la stazione di Histonio la corriera aveva impiegato circa tre ore e mezza, perché non tutti i paesi che essa collegava si trovano sulla strada provinciale. Quattro piccoli comuni piazzati sulle vette delle colline si allacciano alla provinciale con le relative bretelle, a volte, ripide e tortuose con fondo stradale piuttosto accidentato. La corriera, arrivata al bivio di ciascuno di questi paesi, saliva e si fermava sulla piazza principale. Il fattorino prelevava i sacchi con la posta e i pacchi che faceva trovare pronti l’ufficiale postale; sistemava nel bagagliaio e sull’imperiale le valigie e i borsoni dei passeggeri se ve n’erano e ridiscendeva.

La strada dissestata, le curve, il numero dei passeggeri che cresceva man mano che la corriera procedeva verso la meta e l’inadeguatezza del mezzo rendevano il viaggio affatto piacevole. Infatti molti erano i passeggeri che lungo il tragitto rimettevano o per il mal d’auto o perché vedevano gli altri rimettere. Quest’ultimi lo facevano, come dicevano, per simpatia.

Giunti al piazzale della stazione, il fattorino della corriera, una persona affabile e cordiale, accortosi che la signora era poco esperta

prese le valigie a l'accompagnò alla sala d'aspetto della stazione. Poggiate le valigie indicò a Cecilia la biglietteria e dopo aver consultato l'indirizzo a cui era diretta le disse:

“Per salire sul treno devi fare il biglietto per Douai e al bigliettaio devi dire anche se vuoi il biglietto di prima, di seconda o di terza classe.”

“Quale costa di meno?”

“Quello di terza classe, ma qui ci sono solo sedili di legno.”

Cecilia ringraziò il fattorino per tutte le informazioni che le aveva date. Si mise a sedere e tirò fuori dalla borsa due panini: uno per sé e l'altro per Nardino che, in verità, aveva più sonno che fame. Finiti i panini i due avevano necessità di andare al bagno. Cecilia chiese informazioni e, ottenute, poterono liberarsi di un grosso peso. Tornati vicino ai bagagli, Nardino si allungò sulla panca e si mise a dormire; Cecilia andò allo sportello della biglietteria e chiese il biglietto di terza classe.

“Per dove?” Cecilia tirò fuori una busta su cui era scritto l'ultimo indirizzo che le aveva mandato il marito. Il bigliettaio cercò a lungo il paese, ma non gli risultava.

“Probabilmente questo paese, Sallaumines, non ha la stazione ferroviaria”, disse rivolto a Cecilia, e aggiunse: “Potrebbe essere vicino alla città di Douai!”

“Mi sembra di sì. Questo nome l'ho sentito molte volte nei racconti che mi faceva mio marito.” Fatto il biglietto, Cecilia raggiunse il figlio che già dormiva saporitamente sopra la panca della sala di attesa. Anche lei si appisolò. Il sonno durò poco. Si svegliò di soprassalto portandosi le mani al petto. Sotto il reggiseno teneva nascosta un borsetta di panno che si era cucita per conservarvi i soldi. C'era. Si tranquillizzò, ma non riuscì più a dormire.

Sul treno

Cecilia è stanca. Vorrebbe prendere sonno anche lei come Nardino. Non vi riesce. Mille pensieri oscuri si addensano nella sua mente: “Perché Carmelo, da circa due anni e mezzo, non ha più dato notizie di sé? Gli sarà successo qualche disgrazia? Ma no. L'avrei saputo dai carabinieri o dal sindaco! E se si fosse trovata un'altra donna?!...”. Mentre così ragionava dentro di sé per trovare

una risposta all'assenza del marito, sente: "Signori biglietti, prego signori ... biglietti." Un signore alto e distinto, in divisa, con una borsa a tracolla e un paio di pinze in mano entra nello scompartimento. I passeggeri frugano nelle loro tasche e tirano fuori i biglietti. Cecilia, anche lei tira fuori il biglietto e come arriva il suo turno lo porge al controllore.

Questi prende il biglietto, lo guarda e poi rivolto a Cecilia: "Signora, questo biglietto non è valido per questa classe."

"Non so, qui mi ha accompagnato, quando sono salita, un altro signore vestito come lei."

"Forse non aveva guardato il biglietto o forse il treno stava per partire e la carrozza più vicina a lei era questa."

"E ora cosa devo fare?"

"Per il momento resti dov'è, ma quando il bambino si sarà svegliato si faccia aiutare da uno di questi signori e cambi carrozza".

Il controllore, un vero signore, vidimò il biglietto e se ne andò augurando buon viaggio ai passeggeri. Un giovane assicurò Cecilia che l'avrebbe aiutato lui a fare il cambio di carrozza. La donna si tranquillizzò. Il treno procedeva veloce con i suoi monotoni ciuf-ciuf e tum-tun e lanciando, di tanto in tanto, le sue poderose zufolate e scuotendo i passeggeri ad ogni fermata e/o partenza. A seguito dell'arresto piuttosto brusco alla stazione di Ancona e al conseguente rinculo, i passeggeri furono scossi e Nardino si svegliò quasi spaventato. Rassicurato dalla presenza della madre, si stiracchiò e corse ad affacciarsi al finestrino. Vide altri treni, altri binari: un groviglio di macchine sconosciute. "Mamma ... mamma vieni a vedere." La mamma corse a vedere. Quello che appariva ai loro occhi non era altro che una piccola parte di quel mondo nuovo che si stava aprendo ai loro occhi.

Approfitando della lunga fermata Cecilia decise di cambiare carrozza. Il giovane che era seduto davanti a lei e che si era offerto di aiutarla mantenne la promessa. Prese la valigia e lo scatolone e si avviò verso il corridoio mentre Cecilia conduceva per mano il bambino.

"Signora venga dietro a me." Si avviarono lungo il corridoio mentre il treno cominciò a fare manovre per rimettersi sul proprio binario. Ad ogni scambio i passeggeri, in particolare quelli in piedi venivano sballottati di qua e di là. Nardino si era aggrappato alla gonna della mamma e la teneva stretta. Quando furono sulle pedane attraverso le quali si passa da una carrozza ad un'altra Nardino e Cecilia ebbero paura, ma non dissero nulla. Finalmente arrivarono nella clas-

se a loro destinata dal biglietto.

La carrozza non era divisa in scompartimenti come quella che aveva dovuto lasciare. Si presentava come un grande salone con due file di sedili: a destra e a sinistra e fra le due file uno stretto corridoio. I sedili erano di legno, come le aveva detto il fattorino della corriera. Erano simili alle panchine che si vedono nei giardini pubblici. Su ognuno di essi potevano sedere, girati di spalle, quattro passeggeri. Sopra ogni coppia di sedili vi era un portapacchi.

Dall'espressione segnata sui volti dei passeggeri e dall'aspetto dei loro bagagli - quasi tutti scatoloni di cartone - si capiva subito che quella era la carrozza riservata a gente disperata. Aiutata dal giovane che l'aveva, fin lì, accompagnata, Cecilia sistemò i suoi due bagagli sul portapacchi che era proprio sulla sua testa. Salutata e ringraziato il giovane che l'aveva aiutato, Cecilia mise a sedere Nardino mentre lei, con lo sguardo cercava un posto libero non molto discosto dai suoi bagagli. Un giovane si alzò e le cedette il posto perché potesse stare vicino al bambino. Lui andò a sedersi in un posto non lontano da dove poteva d'occhio i suoi bagagli.

Chissà quali tesori poteva nascondere, in quei miseri bagagli, quella gente disperata! Eppure in quelle scatole, unte e consunte per aver fatto già, più volte, quel viaggio, di andata e ritorno, c'erano i tesori veri: i ricordi della moglie, dei figli, degli amici e degli anziani genitori lasciati da poche ore; di un mondo duro, ma conosciuto; c'erano anche le ansie per l'incertezza del nuovo di cui aveva sentito parlare, ma che non conosceva e sfuggiva alla loro comprensione. C'erano la commozione, la speranza, l'attesa di un domani più sereno, più tranquillo sotto il profilo economico in cui poter godere, nell'ambiente domestico e paesano, di quelle gioie vere che solo possono venire dall'amore e da una vita serena senza il patema d'animo di non sapere cosa dare da mangiare ai propri figli. In quelle scatole mezze rotte e tenute insieme da un cordame raffazzonato c'era la riposta speranza di poter dire, in un domani non lontano: "Anch'io ho potuto e anch'io posso". V'era l'anelito a poter scacciare da quelle scatole il nemico più grande della vita di ciascuno di noi: la miseria.

Dopo alcuni minuti di sosta il treno riprende la sua corsa. Cecilia e Nardino, sistemati i loro bagagli, riprendono a parlare con tono sottomesso, quasi a bisbigliare, fra loro. Sono seduti in senso contrario alla direzione di marcia del treno. Di fronte a loro siede un giovane dall'apparente età di trentacinque anni, più o meno quanti

ne ha Carmelo. Lo sguardo e l'espressione mesta del viso sono quelli di una persona che ha da poco avuto una disgrazia in famiglia.

Nardino è un bambino sveglio e anche un buon osservatore. Come tutti i bambini, e non solo, è molto curioso. Osserva attentamente il giovane che gli siede di fronte. E' attratto da alcuni segni neri che il giovane ha sulle braccia muscolose.

Volendo conoscerne l'origine chiede spiegazioni alla mamma che non sa dargliene.

Il giovane, abbozzando un mezzo sorriso, si rivolge al ragazzino e gli chiede il nome.

“Il mio nome è Leonardo, ma tutti mi chiamano Nardino.”

“Io mi chiamo Angelo e lavoro da minatore in una miniera di carbone”.

“E che cos'è una miniera?”

“La miniera è una grossa buca nella terra che può arrivare anche ad una profondità di oltre millecinquecento metri. E' fatta come un grosso palazzo con tanti piani. In ogni piano non ci sono però le abitazioni, ma altrettante gallerie lunghe e larghe e anche molto strette e basse dove si scava il carbone che viene caricato su piccoli vagoni che potenti ascensori portano in superficie.

“E cosa sono gli ascensori?”

“Sono delle grosse macchine che scendono e salgono portando carbone e minatori.”

“E in quelle gallerie c'è la luce?”

“No, in quelle gallerie non ci arriva né la luce del sole né quella delle lampadine”.

“Allora siete sempre al buio; come fate a lavorare?”

“In testa noi dobbiamo portare un robusto cappello di metallo per proteggere la testa da possibili urti. Sul casco, così si chiama il cappello, è montata una torcia elettrica, ossia una lampada a batteria”.

“E tu a che profondità arrivi?”

“Io arrivo a circa seicento metri di profondità, ma ci sono quelli che arrivano, anche, a più di mille metri. Per scavare il carbone spesso ci tocca lavorare, con il piccone, a pancia per terra oppure in ginocchio. Lì sotto non c'è un posto comodo, non solo, ma ci sono in compenso molti pericoli. Se uno non sta attento può farsi molto male e allora deve risalire e andare dal medico o in ospedale. Questi segni neri che vedi sulle mie braccia, ma ne ho altri anche più grossi lungo la schiena, non sono altro che cicatrici, ossia ferite che

si sono richiuse lasciando la polvere del carbone sotto la pelle”.

“E tu ti sei fatto male spesso!”

“Capita quasi tutti i giorni di farsi dei graffi. Non tutti, per fortuna, lasciano il segno”.

“E tutti i minatori hanno questi segni?”

“Sì. Chi più, chi meno; tutti ne abbiamo”.

“Allora anche il mio papà li ha?”

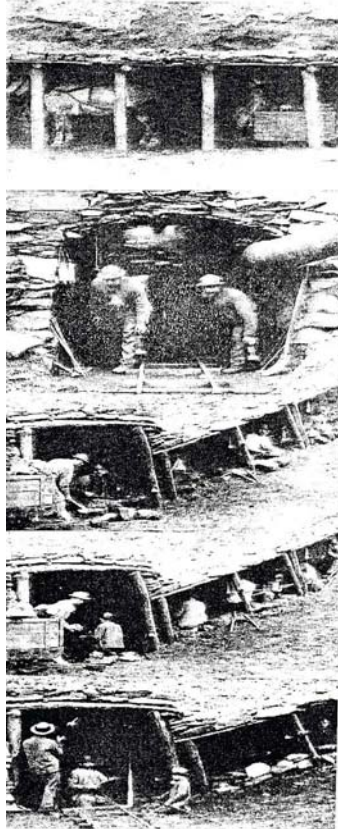
“Anche il tuo papà lavora in miniera?”

“Mamma è vero che anche il papà lavora in miniera?”

“Sì, Nardino, anche papà lavora in miniera”.

“E tu, Nardino, che sei così bravo mi sapresti dire in quale città lavora il tuo babbo?”

“Mamma, come si chiama il paese dove stiamo andando”.



“Sallaumines”.

“Sallaumines!?”

“Sì, Sallaumines”.

“Allora state andando a Sallaumines?”

“Sì! Anch’io sto tornando a Sallaumines dove lavoro ormai da sette anni. A marzo sono dovuto tornare al mio paese perché mia moglie, in attesa del secondo figlio, si ammalò e fu ricoverata in ospedale a Bari. La mia città, Murgia Bassa, è in provincia di Bari. Quando giunse il tempo del parto, i medici mi dissero che la situazione che si presentava era molto grave. Era in gioco la vita della madre o del bambino. La mia povera Annina scelse di far nascere il figlio e di chiamarlo Matteo come mio padre. Lei morì appena dopo il parto. Ma prima di comunicarmi la sua decisione mi fece promettere che appena avessi incontrato una brava donna avrei dovuto risposarmi per dare una seconda madre ai piccini. I figli ora sono rimasti affidati alle cure dei nonni materni e paterni. Si vogliono bene, non sono gelosi fra loro. Tutto l’aiuto che possono darmi me lo danno. Ed io, eccomi qui. Cercherò di fare ancora qualche piccolo sacrificio e poi, sicuramente, tornerò al paese per stare con Luca e Matteo, così si chiamano i miei figli come i nonni”.

Cecilia aveva seguito con molta emozione e commozione il drammatico racconto di Angelo. Gli rivolse parole accorate e compassionevoli. Sempre rivolto al giovane disse: “E’ da molto tempo che parliamo, ma non ci siamo ancora presentati. Io mi chiamo Cecilia. Il nome del bambino già lo conosce”.

“Io mi chiamo Angelo Sanfilippo. Con me lavoravano molti abruzzesi. Alcuni di essi, appena scaduto il contratto con le miniere francesi, se ne andarono in Belgio, perché lì, secondo quello che si dice, si guadagnerebbe di più. Con alcuni sono ancora in contatto ed ho loro notizie, altri invece non si sono fatti più sentire. Suo marito quando è venuto in Francia la prima volta?”

“Ha detto che in Belgio si guadagna più che in Francia”.

“Sì, si guadagna di più, ma c’è meno sicurezza”.

“E come mai?”

“Vede. In Francia le miniere sono proprietà governative, in Belgio, invece, sono proprietà private”.

“E questo che significa!?”

“Significa che in Francia fai il tuo orario di lavoro e smetti; in Belgio puoi fare più ore di lavoro e puoi scavare più carbone. La

paga varia a secondo della quantità di carbone che scavi. Insomma si lavora, se vuoi, a cottimo; più produci e più riscuoti”.

“E perché lei non ha cambiato?”

“Vede, Signora Cecilia, lavorando a cottimo ci si stanca di più ed è più facile farsi male. Io preferisco guadagnare un po’ di meno, ma essere più sicuro. In Belgio sembra che i padroni delle miniere non ci tengano poi tanto alla sicurezza dei minatori”.

“Torniamo a mio marito. Egli partì verso la fine del mese di giugno del 1950, appena dopo la nascita del bambino. Scriveva spesso e ogni tanto rimandava anche dei soldi che io mettevo sul risparmio postale. Da oltre due anni non ho più avuto sue notizie”.

“Con me, come le ho detto, lavoravano molti abruzzesi e diversi facevano parte della mia squadra, può darsi che io lo conosca. Come si chiama?”

“Carmelo!”

“Carmelo!?”

“Sì, Carmelo Bellavista!”

“Che strana coincidenza. Il mondo a volte, pur molto grande, diventa così piccolo! Carmelo Bellavista, anche lui faceva parte della mia squadra. E’ una gran brava persona. Ora egli non è più in Francia. Insieme ad altri, all’inizio del 1956, si è trasferito in Belgio perché diceva: Voglio guadagnare di più, così avrò più presto la possibilità di costruirmi una nuova casa e tornare al mio paese e rimanere sempre con mia moglie e mio figlio”.

Cecilia, nell’apprendere che il marito non era più in Francia, scoppiò a piangere e pensava “come farò ora che non ho più il suo indirizzo? Chi potrà ospitare me e mio figlio? chi mi aiuterà a cercarlo?”

Angelo, avendo letto sul volto di Cecilia le sue preoccupazioni e la sua disperazione, cercò di rassicurarla.

“Signora Cecilia, si faccia coraggio. Per quello che mi è possibile, in nome dell’amicizia che mi legava a Carmelo, cercherò di aiutarla io. Io non posso ospitarla perché dormo in una baracca insieme agli altri minatori, ma posso chiedere a mio cugino Aronne di farlo. Aronne è venuto con me nel 1953. Dopo poco tempo conobbe una brava ragazza francese, Denise, se ne innamorò e la sposò. Ora vivono da soli in una casetta propria ed hanno anche loro un bambino, René. La casa, in verità, non è molto grande, ma, essendo persone di buon cuore, troveranno certamente il modo di sistemare lei e Nardino”.

Cecilia si tranquillizzò, ma il cuore continuava a batterle forte nel petto. Ansimava. Gli occhi le si erano gonfiati e volevano uscirle dalle orbite. Continuava a chiedersi che fine avesse fatto Carmelo e, se mai, fosse riuscita a rintracciarlo.

“Signora cerchi di tranquillizzarsi. Troveremo, certamente, il modo per rintracciare suo marito. Infatti, anche se di lui io non ho avuto più notizie, conosco persone che ci potranno essere di aiuto. Ci sono, infatti, a Farciennes due miei cugini che sono passati in Belgio insieme a lui e certamente sapranno darci notizie di Carmelo”.

Alla stazione di Milano

Giunti alla Stazione di Milano, intorno alle ore ventidue, dovettero scendere perché c’era il cambio del treno. Angelo per fare più in fretta fece scendere per prima Cecilia e il bambino che andarono ad attendere sotto il finestrino che corrispondeva ai posti che avevano, fino allora occupati. Da qui Angelo stendeva le valigie e le scatole che Cecilia prendeva e custodiva. Quando l’operazione fu conclusa anche lui uscì dal finestrino. A Cecilia sembrò strano quel modo di scendere dal treno, ma, poi, vide che anche altri facevano lo stesso. Angelo appena sceso disse a Cecilia di attenderlo perché lui sarebbe andato a cercare un facchino.

Dopo qualche minuto Angelo tornò accompagnato dal facchino che si trascinava dietro un vecchio carretto cigolante. Caricati i bagagli sul carretto, si diressero verso il marciapiede dal quale sarebbe dovuto partire il loro treno. Seduti su una panchina consumarono la loro cena. Un odore acre ammorbava tutto l’ambiente. Un vociare continuo e incomprensibile e un andirivieni frettoloso e confuso di persone animavano la stazione come tutti i pezzi di un motore, messi insieme, danno vita alla macchina; solo che questa era una macchina umana con un’intelligenza, con dei progetti, con delle ansie, con delle speranze e con delle preoccupazioni. Ogni tanto una voce annunciava l’arrivo e la partenza dei treni con l’indicazione della provenienza e/o della destinazione. I treni che partivano erano presi d’assalto dai viaggiatori e quelli in arrivo, specie quelli provenienti dal sud, vomitavano sui marciapiedi migliaia di disperati. Cecilia e Nardino che non solo non avevano mai visto tante persone insieme, ma nemmeno se l’erano potuto mai figurare, quasi avevano

paura. Nardino si teneva stretto alla mamma e questa lo teneva stretto a lei per paura che qualcuno o qualche carretto potesse investirlo e fargli del male. Angelo cercava di spiegare la provenienza di tutte quelle persone.

“Sono tutte persone che vanno all'estero, come me e come tuo marito o che si fermano qui a Milano in cerca di lavoro perché nei nostri paesi del meridione abbiamo conosciuto solo tanta miseria”.

Verso le ventidue e trenta una voce annunciò: “sul binario numero quattro è in arrivo il treno per Torino, Modane, Lione, Digione, Reims, Douai, Lilla”.

Appena il capotreno aprì le porte una fiumana di gente si precipitò all'assalto per la conquista di un posto. Angelo, Cecilia e Nardino andarono alla ricerca della carrozza con la targa DOUAI. Trovatata, Angelo, come aveva fatto per scendere, prese di mira un finestrino aperto e con un salto felino entrò nello scompartimento per occupare i tre posti. Cecilia gli tese i bagagli che egli sistemò, man mano, sui portapacchi. Dopo i bagagli Cecilia prese in braccio il piccolo Nardino e lo consegnò ad Angelo che, afferratolo sotto le ascelle, lo pose a sedere. Ella cercò di farsì spazio nella ressa. Vi riuscì. Salì e raggiunse Angelo e Nardino nello scompartimento. Appena vi entrò: “Ah! Meno male, qui i sedili, anche se non sono un granché, sono, almeno, in parte, imbottiti”. E sì, perché dopo tante ore di viaggio seduti sulle panche di legno avevano tutti i glutei indolenziti.

A mezzanotte la solita voce annunciò: “dal binario numero quattro è in partenza il treno per Torino, Modane, Lione, Digione, Reims, Douai, Lilla”.

Al fischio del capostazione che dava la via libera al macchinista seguì una zuffolata della locomotiva. Il treno si mosse adagio. Pian piano prese velocità. Agli scambi dei binari i passeggeri venivano scossi a tal punto che quelli che erano in piedi dovevano fare fatica a mantenere l'equilibrio. Nardino, dal finestrino, guardava incuriosito il brulicare delle migliaia di luci che illuminavano la città. Tante luci insieme lui non solo le aveva mai viste, ma non le avrebbe potuto, nemmeno, immaginare. In cuor suo pensava che tutte quelle cose nuove che lui vedeva le avrebbe potuto raccontare ai suoi amici al ritorno in paese e che essi sicuramente lo avrebbero invidiato.

Il treno uscì dalla stazione e finalmente viaggiava in aperta campagna. Il fruscio dovuto allo spostamento dell'aria, le intermittenti zuffolate e il brusio felpato di quelli che stentavano a prendere sonno

creavano nell'intimo dei viaggiatori un non so che di indefinibile. Angelo, Cecilia e Nardino chiusero gli occhi e cullati dal dondolio del treno presero sonno.

Nel sonno Nardino ebbe degli incubi; si stringeva più forte alla mamma. Questa gli proteggeva il capo e con la mano lo accarezzava.

Alla frontiera di Modane furono svegliati dalla Guardia della Dogana che chiese loro il passaporto e se avevano cose da dichiarare. Il primo a parlare fu Angelo che, tirato fuori il passaporto e indicando i suoi bagagli, rispose che non aveva nulla da dichiarare. Lo stesso fece Cecilia. Il doganiere torse il muso e se ne andò senza aggiungere nulla. L'alba già rischiara il cielo. Subito dopo l'auro-ra accese l'orizzonte in fondo al quale apparvero nitidi, l'azzurro del cielo e il bianco dei ghiacciai delle Alpi. Dal finestrino si poteva ammirare uno spettacolo della natura non sempre e non dappertutto visibile e godibile. Nardino osservava estasiato.

Dal corridoio cominciarono a giungere le voci e i rumori dei passi dei passeggeri che, svegliatisi, si recavano ai bagni per soddisfare i loro bisogni fisiologici e igienici. Anche Angelo tirò fuori dalla valigia un asciugamano e il sapone e andò. Al ritorno disse a Cecilia: "Se volete andare, approfittate adesso che c'è poco movimento". Cecilia aprì il suo borsone e tiratone fuori asciugamano e sapone prese per mano Nardino e insieme si recarono al bagno. Soddisfatti i bisogni fisiologici si lavarono ben bene. Essa si pettinò e raccolse, a cestino dietro la nuca, le sue grosse trecce nere e lucenti. Benché facesse caldo, mise al collo un foulard leggero per coprire la scollatura del vestito. Così ricomposta tornò sorridente e distesa nello scompartimento. Angelo quasi non la riconobbe. Rimase colpito dal viso sereno, dallo sguardo penetrante e dalla bellezza statuaria di Cecilia. Le fece i complimenti per come aveva saputo nascondere la spossatezza del lungo e faticoso viaggio.

Il treno viaggiava veloce; il paesaggio cambiava aspetto repentinamente man mano che procedeva dalle montagne alla pianura e dalla pianura ai monti.

La giornata si annunciava soleggiata e pertanto calda. Qualcuno per fare entrare un po' d'aria provò ad aprire un finestrino. Insieme all'aria entrò anche una folata di fumo nero e puzzolente. Immediate furono le proteste dei viaggiatori che, a gran voce e in coro, chiedevano che si chiudesse il finestrino. Troppo tardi. Chi aveva qualche indumento chiaro se lo ritrovò grigio fumo.

La giornata trascorse come quella precedente. Si attraversarono città importanti come Lione, Digione, Reims e finalmente, verso sera, giunsero alla stazione di Douai. Scesero. Cecilia e Nardino si guardarono intorno. Non finivano mai di stupirsi nel vedere tutto quel movimento di treni e di persone. Erano ebbri di tutte quelle nuove esperienze che avevano fatto in quei due giorni di viaggio. Angelo, essendosi reso conto della scarsa esperienza della mamma e del figlio, non li perdeva mai d'occhio. Li seguiva come se fossero stati sua moglie e suo figlio. Il treno da cui erano scesi, era, ormai alle loro spalle. Nardino si girò e sorpreso esclamò: "Mamma, il treno non ha più i finestrini!"

Il treno, dall'esterno, era tutto nero: quasi non si distinguevano i vetri dei finestrini dalle parti metalliche dei vagoni. Infatti la fuliggine aveva reso di un solo colore sia le parti metalliche che i vetri dei finestrini.. Anche da quello si capiva che il treno aveva attraversato una regione ricca di miniere di carbone.

"Eh, sì" esclamò Angelo "in questa zona respiriamo polvere di carbone anche fuori dalla miniera. La vita non è uno scherzo, è dura!" E aggiunse: "Quando arriveremo a Sallaumines, andremo dritti a casa di mio cugino Aronne per chiedergli di ospitarvi".

Usciti dalla stazione ferroviaria si diressero verso quella degli autobus che era poco distante.

I tre salirono a bordo della corriera per Sallaumines. Lungo il viaggio, non molto lontano dalla strada che stavano percorrendo, era possibile vedere le grandi torri metalliche che facevano da supporto agli ascensori. Angelo spiegava che ad ogni traliccio corrispondeva un ascensore e quindi una miniera.

Dopo una mezz'ora circa la corriera giunse a Sallaumines. Angelo rivolgendosi a Cecilia: "Ecco siamo arrivati". E così dicendo si alzò, si diresse verso la portiera e suonò un campanello. Era la richiesta della fermata facoltativa. I tre passeggeri presero le loro cose e scesero ringraziando l'autista per la gentilezza. Dopo un breve tragitto a piedi Angelo si fermò davanti ad una porta. Tirò una cordicella che ne fuoriusciva e si sentì il tintinnio di un campanello a cui seguì il cigolio di una finestra che si apriva. Si affacciò Aronne: "Ciao Angelo! Ben tornato!"

Aronne si precipitò ad aprire la porta e a salutare il cugino che abbracciò con affetto e con le lacrime agli occhi per l'emozione. Denise, riconosciuto Angelo dalla voce, scese anche lei per salutar-

lo. Erano tutti e tre molto emozionati per la morte di Annina. Dopo un breve scambio di notizie, Angelo presentò al cugino e a Denise Cecilia e Nardino. Denise invitò tutti a salire per bere qualcosa e rinfrescarsi. Non ci fu bisogno che l'invito fosse ripetuto più di una volta. Accettarono subito e senza esitazione. Mentre prendevano il tè Angelo raccontò come e dove aveva conosciuto Cecilia e la sua storia. Denise, pur affaccendata, aveva seguito attentamente la narrazione delle avventure della poveretta.

Angelo chiede ad Aronne notizie di Carmelo Bellavista.

Aronne racconta: "Alla scadenza del contratto con le miniere francesi, Carmelo, i nostri cugini Sergio e Giorgio che facevano parte della nostra squadra e diversi altri della provincia di Chieti che non ho conosciuto passarono in Belgio nelle Regione della Vallonia che ha per capoluogo giuridico Namur e industriale Charleroi. Io ho mantenuto i contatti con Giorgio e con Sergio. Ci vogliamo bene come fratelli ci teniamo in contatto, sia pure alla lontana. Tu sai che l'otto agosto del 1956 ci fu, a causa di una sacca del gas grisou, una tremenda esplosione nella miniera di Marcinelle. Fu una vera catastrofe. Morirono duecentosessantadue minatori di cui centotrentotto italiani. La maggior parte dei morti italiani erano abruzzesi. Mi sembra che, in una lettera, Sergio, informandomi dell'accaduto, mi faceva anche l'elenco dei minatori di nostra conoscenza che erano morti. Non ricordo che ci fosse anche Carmelo Bellavista. In una lettera successiva mi informava di giovani che erano rimasti feriti o che a causa dello choc avevano problemi di testa".

"E tu non sai se fra questi ultimi ci sia anche mio marito" lo interruppe Cecilia che aveva pensato che il lungo silenzio del marito sarebbe potuto dipendere, appunto, da un appannamento della mente e da un vuoto di memoria. Da questa ipotesi si sentiva confortata a tal punto da provare per il marito ancora un grande amore commisto ad un senso di sincera pietà.

"Non saprei proprio".

"Se andiamo a Farciennes da Sergio e Giorgio, essi sapranno darci delle informazioni?"

"Penso proprio di sì".

"Non mi dite male se approfitto della vostra disponibilità, ma qualcuno di voi potrebbe accompagnarci?"

"Certamente" rispose, pronto, Angelo. Angelo aveva intuito che Aronne la verità non l'aveva detta tutta sul conto di Carmelo

Bellavista. Voleva essere lui a continuare a dare l'aiuto alla povera Cecilia.

Pensava. "Chissà se ...". E questo "Chissà se ..." lo rodeva dentro, ma doveva contenersi e non dare a dimostrare ciò che gli passava per la testa.

Il giorno dopo Angelo si presentò all'ufficio della sua miniera per comunicare il suo rientro in ditta e

la sua disponibilità a riprendere il lavoro. Raccontò per sommi capi i suoi impegni con Cecilia e chiese, all'ingegnere responsabile, un altro paio di giorni di permesso.

Ottenuto la nuova dilazione alla ripresa del lavoro tornò a casa di Aronne dove, impaziente, attendeva Cecilia.

"Alle dieci c'è l'autobus per Douai e alle undici abbiamo il treno diretto per Charleroi. Se ci prepariamo in fretta possiamo farcela". Cecilia era indecisa se lasciare Nardino in custodia a Denise e ad Aronne. Anche questi, però, avrebbero voluto approfittare di quell'occasione per andare a salutare i cugini. Perciò il problema di Nardino, in questo caso, si sarebbe risolto da solo. Denise, in un batter d'occhio, preparò il pranzo al sacco per tutti. Fecero giusto in tempo a prendere la corriera. Alle undici e trenta salirono sul treno. Verso le sei giunsero alla stazione di Charleroi. In partenza, come ad ogni arrivo dei treni, c'erano le corriere che attendevano, sul piazzale, i passeggeri da portare a Gilly, Farciennes, Chatelineau ecc. I nostri presero l'autobus per Farciennes e alle sette bussarono alla porta della casa di Sergio. Andò ad aprire una signora distinta che nessuno di essi conosceva. Sergio si era sposato qualche tempo prima e non aveva ancora informato i suoi amici e parenti. Angelo ed Aronne si presentarono dicendo che erano i cugini di Sergio.

Gloria, questo era il nome della moglie di Sergio, era figlia di un emigrante abruzzese di San Buono scampato, per puro caso, alla tragedia. Capiva bene l'italiano, anche se le scuole le aveva fatte tutte in Belgio. Quando seppe che Cecilia era abruzzese e quasi paesana l'abbracciò come se fosse stata sua sorella.

"Sergio sta per tornare. E' uscito a fare un po' di spesa. Per il mangiare e il dormire non preoccupatevi: la casa è grande e c'è posto per tutti. In attesa andate pure a rinfrescarvi". Mentre Cecilia e Nardino erano in bagno per darsi una ripulita, Aronne e Angelo, con poche parole spiegarono a Gloria il motivo della loro visita.

"Ho conosciuto pure io Carmelo. Adesso è molto malato e ..."

Gloria aveva appena iniziato a parlare di Carmelo e a darle le prime notizie, che si sentì aprire la porta. Era tornato Sergio che, nel vedere i cugini, lasciò cadere la borsa della spesa, e li abbracciò tutti e due in una volta; preso dall'emozione scoppiò a piangere come un bambino.

“Quale buon vento vi ha portato fin qui? Di certo è successo qualcosa di grave, altrimenti, pigri come siete, non vi sareste mai mossi per il solo fatto di venirmi a trovare. Angelo accennò brevemente alla storia di

Cecilia che era venuta sin lì con il figlio per sapere che fine avesse fatto il marito.

E dov'è questa Cecilia con il figlio?

Intervenne Gloria: “Sono in bagno. Io vado loro incontro per trattenerli in camera dove dovranno dormire. Intanto voi, ma fate presto, cercate di trovare il modo migliore su come affrontare il discorso”.

Sentendo aprire la porta del bagno fece un cenno a Denise e insieme andarono incontro a Cecilia. Gloria li portò in giro per la casa. Passarono una ventina di minuti e nel frattempo i tre cugini convennero che la cosa migliore sarebbe stata quella di dire la verità su quanto era accaduto a Carmelo.

Aronne rivolto a Sergio gli disse: “Tu hai avuto contatti con lui negli ultimi due anni, conosci la sua storia e credo che nessuno meglio di te possa raccontarla con dovizia di particolari. Certamente, Cecilia, nell'apprendere alcune cose, si emozionerà. Ma è una donna forte; non ti preoccupare. Ella, stando a come ha parlato ieri sera, è preparata ad ogni nuova situazione. Una sola cosa vuole: la verità”. Cecilia, dopo aver visitato la casa e la camera dove avrebbe dovuto trascorrere la notte con Nardino fece ritorno, accompagnata da Denise e Gloria, nel salotto dove i tre cugini stavano ancora confabulando fra loro.

Sergio racconta

Mentre Gloria e Denise preparavano le camere e la cena e i bambini, René e Nardino, sonnecchiavano su una poltrona, Sergio rivolto ai cugini Angelo ed Aronne prese a raccontare di Carmelo Bellavista. Cecilia seguiva con attenzione cercando di non perdere alcuna parola. Voleva registrare tutto. “Certamente voi ricordate

che io venni via dalla Francia a gennaio del 1956, appena dopo rientrato dalle feste di Natale. A Murgia Bassa mi avevano dato l'indirizzo di Gabriele Di Biase che è qui a Farciennes dal 1947. Lo andai a trovare ed egli mi accompagnò nell'ufficio della miniera dove lavoro ancora. Nella mia squadra conobbi un abruzzese di San Benito, più anziano di me. Egli era qui già con la famiglia. Spesso mi invitava a pranzo o a cena. Io non me lo tenevo, portavo, ogni volta, delle cose anch'io. Conobbi la figlia, me ne innamorai e infine l'ho sposata. Ed eccola qui!" fece cenno verso Gloria.

"A marzo, dopo che tu tornasti a Murgia Bassa per tua moglie che poi, poveretta, morì, un bel gruppetto di compagni decidemmo di trasferirci, qui in Belgio nel bacino di Charleroi. Io feci subito amicizia con Romildo, il padre di Gloria che è diventata mia moglie da pochi mesi. Altri si son fatti raggiungere dai familiari. Carmelo fece amicizia con Massimo che proveniva da un paesino del Veneto, di cui adesso non mi sovviene il nome. Approfitando dell'amicizia che era nata fra loro si diede a frequentarne, piuttosto assiduamente la casa. Spesso veniva invitato a cena o a pranzo. Inviti che egli accettava sempre con molto piacere. Serena, la moglie di Massimo era una bella ed affabile donna. Trattava Carmelo con molta confidenza, come uno di famiglia, senza pensare, minimamente, a quello che sarebbe potuto succedere, e che poi, in realtà, accadde: si innamorarono. Massimo aveva avuto qualche dubbio su ciò che stava succedendo, ma data la sua ingenuità e soprattutto la fiducia che aveva in sua moglie non vi faceva molto caso. Ma alcuni suoi amici, ad un certo punto, gli cominciarono a mettere la pulce nell'orecchio. Massimo e Carmelo facevano parte della stessa squadra e lavoravano l'uno accanto all'altro, come si dice gomito a gomito, per cui gli fu facile verificare se la moglie gli era veramente infedele. Una mattina, (stando a quanto ho sentito raccontare da alcuni amici) Massimo, accortosi che Carmelo non si era presentato in miniera, decise di tornare a casa per spiare. Chiese al caposquadra di cambiargli il turno. Fu accontentato. Libero dall'impegno di lavoro, verso le dieci e mezza tornò a casa e sorprese la moglie e Carmelo, nudi sul letto, che facevano l'amore.

Massimo, era una persona tranquilla e molto riflessiva. Spiò a lungo senza farsi notare. Quando i due si rivestirono e Carmelo prese la direzione dell'uscio di casa, si nascose per non farsi vedere. Andato via Carmelo, si ritrovò solo, a faccia a faccia, con la

moglie. Non l'aggređi con minacce o con discorsi moralistici.

Le disse solo: "Ho sentito e anche visto che tu te la fai con Carmelo; ciò significa che con lui stai bene. Siccome a me fa piacere che tu stia bene, prendi le tue cose e vattene a stare con lui. Io vado a lavorare con il secondo turno e quando, stanotte, tornerò non farti trovare. Fra noi è finito: tu non hai più nulla da condividere con me ed io altrettanto con te". Serena avrebbe voluto cercare di spiegarsi; ma cosa? Il marito non diede ascolto alle parole che la moglie andava blaterando, e come se già fosse solo si preparò un panino ed uscì.

Intorno alle due del pomeriggio, mentre era in attesa dell'ascensore per scendere nella fossa, gli si fece incontro Carmelo e come se nulla fosse successo gli chiese: "Come, anche, tu hai cambiato turno?"

"Ti avevo sempre stimato per un vero amico. Ti ho trattato come un fratello e invece ti sei rivelato un traditore. Sia tu che mia moglie con me avete chiuso, non voglio avere più nulla a che fare con due porci come voi. Cercatevi una casa, ma il più lontano possibile dalla mia, perché al solo pensiero di avervi vicino mi verrebbe da vomitare".

Carmelo senza proferire parola, girò i tacchi ed entrò nell'ufficio della miniera. Andò a chiedere al direttore della miniera tre giorni di permesso per sistemare, disse, alcune faccende familiari. Tornò a casa di Massimo. Trovò Serena che, con il viso bagnato di lacrime, stava mettendo della roba dentro le valigie.

"Cosa fai?"

"Sei scemo o fai finta di esserlo? non lo immagini cosa stia facendo?"

"Ho incontrato tuo marito sul piazzale della miniera e mi ha detto che ci ha osservati mentre lo tradivamo. Ora, a ragione, non vuole più vederci. Io ti amo e sento di volerti un sacco di bene. Se anche tu mi vuoi bene possiamo vivere insieme in casa mia in attesa di trovarcene una più grande e più comoda. Abbiamo ancora il tempo di formare una bella famiglia".

"Io ho sbagliato. Mio marito mi voleva bene. E' stato un momento di debolezza e tu ne hai approfittato. Tu ti dovresti vergognare più di me, perché hai moglie e figli. Trovati una casa e stattenne per conto tuo. Altrettanto farò io. Mi troverò una casa per conto mio e mi cercherò un lavoro, ma tu stai lontano da me. Se tu fossi stato un vero amico di Massimo avresti dovuto respingermi qualora io t'avessi provocato e, invece hai approfittato di un mio momento di debolez-

za. Mi fai schifo. Non voglio più, nemmeno, incontrarti”.

Carmelo come una cane bastonato se ne tornò a casa. A sera si mise a tavola per consumare una cena molto frugale, ma non ce la fece. Aveva lo stomaco chiuso. Non riuscì a mandare giù nemmeno un boccone. Se ne andò a letto senza mangiare e con la speranza di prendere sonno per non pensare a quello che era successo il giorno. Morfeo non arrivava e lui nel letto non faceva altro che rigirarsi. Non riusciva a togliersi dalla mente l'accaduto. Davanti agli occhi aveva, come un'immagine fissa, l'espressione del volto di Serena mentre gli faceva la paternale. Nello stesso tempo, però, pensava “se Serena ha fatto l'amore con me, vuol dire che anch'essa prova per me dei sentimenti di affetto, fosse stato pure per un momento. No, non può finire così. Devo tornarci. Anche questa notte stessa. Ma dove? Dove sarà mai andata? No, proverò a cercarla domani. La troverò, ne sono certo”.

All'indomani Carmelo si mise alla ricerca di Serena, ma non la trovò. Era sparita nel nulla. La cercò ancora per diversi giorni, ma nessuno seppe o non volle dargli notizie. La mattina dell'otto agosto del 1956, Carmelo, impegnato ancora nella ricerca della sua amante, non andò a lavorare. Ormai gli si era tolto dalla mente ogni pensiero; vi era rimasto solo quello di come fare per rintracciare Serena e riconquistarla a sé. L'unica cosa che, ormai, contava nella sua vita era Serena.

Ad una certa ora di quell'otto agosto la radio annunciò che nella miniera di Marcinelle vi era stata una tremenda esplosione di grisou che aveva provocato la più grande catastrofe mineraria che avesse conosciuto il Belgio, fino a quella data, con duecentosessantadue vittime di cui centotrentotto italiani. Fra questi i più numerosi erano abruzzesi. *(56 furono gli abruzzesi che vi morirono. 26 di essi erano stati licenziati da una fabbrica di bitume perché avevano manifestato per avere più diritti sul lavoro. Ventitre di quei 26 licenziati e che morirono a Marcinelle erano iscritti al Partito Comunista Italiano).*

Miniera di Marcinelle: l'esplosione è avvenuta l'8 agosto 1956. Serena e Carmelo, ciascuno per conto proprio, andarono al piazzale della miniera dove si era verificata l'esplosione. Vi era una folla immensa.

Centinaia di persone erano in attesa di ricevere notizie del proprio marito, fratello o figlio. Scene di disperazione. Mamme e giovani spose che si strappavano letteralmente i capelli.

Dal pozzo risalivano le barelle con i feriti sanguinanti e sfigurati,



Miniera di Marcinelle: l'esplosione è avvenuta l'8 agosto 1956

o con persone che non davano più segni di vita. La folla si accalca: ciascuno o ciascuna sperava di vedere il proprio congiunto vivo, anche, se, sulla barella. Il caso volle che Serena e Carmelo si trovasero l'una a fianco dell'altro. In quel momento misero da parte ciò che si erano detto e guardandosi negli occhi espressero tutti e due la speranza di vedere tornare Massimo, in superficie, sano e salvo.

Attesero fino a sera. Le operazioni di soccorso e di recupero delle salme si protrassero per tutta la notte, fino all'indomani, alla luce delle torce elettriche. Il campo era illuminato a giorno. Nel pieno della notte si sentì una voce: "Ecco, è Massimo Piovesan". Dopo un breve silenzio un'altra aggiunse: "Poveraccio ... è morto".

Serena e Carmelo cercarono di farsi largo fra la folla. Faticarono, ma alla fine riuscirono a raggiungere la barella su cui era deposto il corpo senza vita di Massimo. Serena l'abbracciò come faceva quando stavano ancora insieme come marito e moglie. Carmelo cadde in un pianto diretto e non riuscì a proferire nemmeno una parola. Sembrava che ne avesse perso l'uso.

Guardava fisso Massimo come se lo avesse voluto svegliare per

chiedergli perdono per aver tradito la sua amicizia sincera. Serena e Carmelo seguirono la barella su cui giaceva il corpo senza vita di Massimo. Giunsero in un ampio salone dove erano depositati, per terra, decine e decine di cadaveri e dove medici e infermieri prestavano le prime cure ai feriti mentre un continuo via-vai di ambulanze, a sirene spiegate, facevano la spola dalla miniera ai vicini ospedali.

Carmelo rimase a fare compagnia a Serena per tutta la notte, nella veglia funebre. Per tutto il tempo Carmelo non riuscì a spicciare una parola. Gli si era bloccato il centro della parola nel cervello. Da allora non ha più parlato, solo dei segni sconclusionati e una gestualità sconclusionata, senza senso. L'espressione del viso era quella di un ebete. Il suo sguardo si perdeva in un vuoto senza confine. Il volto aveva preso un colorito bianco cadaverico. Serena lo guardava, gli rivolgeva la parola, ma lui non reagiva, non sentiva.

La mattina verso le dieci arrivarono i camion che scaricarono le bare. Le salme, deposte nelle casse, furono trasportate nelle varie chiese o sistemate sullo stesso piazzale della miniera per il rito funebre collettivo.

Serena piangeva il marito che non c'era più, ma, per l'amicizia che li aveva legati, sentiva il dovere di badare anche a Carmelo che di fronte a quell'evento luttuoso era caduto in una profonda costernazione, tale da non essere più capace di manifestare la benché minima reazione. Aveva un'andatura ciondolante come uno smidollato. A tratti Serena lo doveva sorreggere con tutta la sua forza. Al termine dei funerali i responsabili della Società, proprietaria della miniera, annunciarono che avrebbero provveduto a loro spese alle operazioni di sepoltura e/o al rimpatrio delle salme nel caso in cui i parenti ne avessero fatto richiesta.

Serena, che si era trovato un buon lavoro e si era sistemata decorosamente, non le passò nemmeno lontanamente per la testa di tornare al suo paese in Italia. Alle autorità chiese che il marito venisse sepolto a Chatelineau dove lei aveva preso casa dopo che si era allontanata da Massimo. La sera, dopo le esequie, tornò a casa portandosi dietro Carmelo come un cagnolino attaccato al guinzaglio. Mentre preparava la cena Serena cercava di parlare con Carmelo, ma questi con lo sguardo spento non dava segni di vita. Sedettero a tavola. Carmelo prese il cucchiaino, fece per prendere la minestra e portarla in bocca, ma non vi riuscì. Se la rovesciò addosso. Aveva perso anche il controllo dei movimenti. Poggiò il cucchia-

io sul tavolo e rivolse il suo sguardo inespressivo verso Serena.

Serena si rese conto che le condizioni di Carmelo era molto serie. All'indomani mattina chiamò il dottore che volle sapere da quando Carmelo era in quelle condizioni. Dopo che Serena ebbe raccontato l'accaduto il dottore visitò Carmelo e fece la sua diagnosi: "Fisicamente sta bene; è evidente che ha subito un forte trauma psichico che deve cercare di superare subito, altrimenti ci sarà anche, a lungo andare, una depressione fisica. Al momento possiamo consultare uno psicologo e sentire cosa dice. Intanto però, cara Signora, occorre che lei faccia tutte le pratiche necessarie per avere l'assistenza socio-sanitaria".

Come prima cosa Serena si recò alla direzione della miniera per far presente le condizioni di salute di Carmelo a seguito del trauma psichico subito con l'esplosione della miniera. Ci fu qualche difficoltà per il fatto che Carmelo non era suo marito e nemmeno un parente. Comunque la direzione della miniera si attivò per fare avere a Carmelo tutti i suoi diritti. Ebbe anche una cospicua indennità economica che Serena utilizzava quasi esclusivamente per far fronte alle spese necessarie per Carmelo. Passavano i giorni, le settimane, i mesi ma le condizioni di Carmelo non miglioravano. Lo psicologo che lo aveva in cura, ad un certo momento, fece capire che al punto in cui era arrivato non c'era più nulla da fare e che presto avrebbe cominciato anche a rifiutare completamente l'alimentazione, dopo di che non ci sarebbe rimasto che attendere la fine. Questo è quanto mi hanno raccontato alcuni amici comuni e quanto mi ha detto, un giorno, la stessa Serena".

Cecilia era stata così attenta che non aveva perso una parola del racconto fatto da Sergio. Era così coinvolta che il suo volto cambiava continuamente espressione a secondo dei fatti che affioravano, man mano, nel racconto di Sergio.

"E tu non sai come sta ora?"

"Da tre o quattro mesi non ho avuto più notizie".

"Sai dove abita Serena? E' possibile andarci per sapere, almeno, se è ancora vivo?"

"So dove abita Serena e penso che non avrebbe alcuna difficoltà a riceverti. In fondo è una brava donna. Si sarebbe, forse, sobbarcato un peso così grande se fosse stata una poco di buono?"

"Allora, per favore e che Dio ve ne renda merito per quello che state facendo per me, accompagnatemi da lei affinché possa rivedere mio

marito e Nardino possa conoscere il suo papà anche se da malato”.

“Possiamo andare quando vuoi. Stasera, comunque, no perché è tardi. Possiamo andare domattina o domani pomeriggio”.

“Andiamo domani mattina verso le dieci” – propose Cecilia.

Sergio ed Angelo si offrirono di accompagnarla. All’indomani, sette giugno 1958, come stabilito, Cecilia con il figlio, Sergio e Angelo uscirono di casa e si diressero verso il capolinea degli autobus. Giunsero a Chatelineau, a casa di Serena, intorno alle dieci e mezza. Bussarono alla porta. Serena andò ad aprire. Riconosciuto Sergio gli chiese: “Siete venuti per Carmelo?”

A casa di Serena

“Sì, siamo venuti per Carmelo”, le rispose Sergio, e indicandole gli altri con l’indice della mano destra glieli presentò: “questo è Angelo, mio cugino e lavora in miniera in Francia, questa signora è Cecilia, la moglie di Carmelo e questo bambino è il figlio e si chiama Nardino”. A quella presentazione il volto di Serena si avvampò. Era, quella, una visita tanto inaspettata quanto sperata. Forse le era sembrato strano che la moglie si fosse fatta viva solo dopo tanto tempo. Si tolse di mezzo alla porta e con un gesto cortese invitò gli inattesi ospiti ad entrare. Diede una tavoletta di cioccolato a Nardino e si accinse a fare il caffè.

“Per favore Serena, lascia stare il caffè, lo prendiamo dopo, ora vorrei vedere mio marito”.

“Signora Cecilia, Carmelo è nella camera di sopra, a letto. E’ in condizioni molto gravi e non so se riuscirà a riconoscervi. Ho fatto tutto quello che ho potuto in questi due anni, lo stesso che, nelle medesime condizioni, avrei fatto per mio marito o per chiunque altro”.

Raccontò brevemente la storia, anche della sua passeggera relazione con Carmelo. Niente trascinò e niente aggiunse a ciò che aveva raccontato Sergio. Cecilia seguì il racconto di Serena con lo stesso patema d’animo con il quale aveva seguito quello di Sergio la sera avanti. Ad un certo punto sembrò commuoversi, non tanto per le gravi condizioni del marito quanto per la bontà d’animo di Serena che era affiorata dal suo racconto. Non si spiegava, però, perché Serena non avesse informato la famiglia o, comunque, la polizia perché si mettesse in comunicazione con il Sindaco di Luponia.

Queste perplessità se le tenne per sé.

Dopo che tutte le emozioni si erano spente sui volti dei presenti, Serena prese per mano Nardino e rivolta a Cecilia: “Andiamo”. Salirono le scale. Di fronte, sul ballatoio, si apriva la porta che dava in una cameretta dove, in un piccolo lettino, giaceva, ormai, in fin di vita il povero Carmelo. Cecilia si avvicinò al letto: “Carmelo” sussurrò con un filo di voce, avvicinandosi al suo volto per baciarlo.

Carmelo, lentamente e con uno sforzo estremo, si girò e mostrò nel suo viso scarnito e pallido due grossi occhi inespressivi affossati in due profonde cavità oculari. Mosse appena gli occhi. Cercò di abbozzare un sorriso. Tirò fuori dalle lenzuola le braccia rinsecchite e provò ad alzarle come se avesse voluto abbracciare qualcuno/a, ma, forse, a seguito di quei piccoli sforzi esaurì le poche forze residue e le labbra si serrarono in un sorriso eterno, le braccia ricaddero stanche a fianco ad un corpo che proprio in quegli ultimi attimi veniva abbandonato dalla vita.

Cecilia, chinandosi sul corpo, ormai, esanime, ma ancora tiepido, del marito, emise un urlo straziante di disperazione. Nardino le si attaccò al collo e pianse pure lui. Dall’urlo straziante di Cecilia, Angelo e Sergio intuirono che Carmelo non c’era più. Salirono anche loro per dare forza a Cecilia. Così ridotto, stentarono a riconoscere in quell’avanzo di sofferenze, il giovane bello e vigoroso di una volta che avevano conosciuto otto anni prima in Francia. Quando tutti ebbero superata l’emozione del momento Angelo chiese a Cecilia se intendeva far rimpatriare la salma, perché in quel caso avrebbero dovuto avviare le pratiche necessarie. Cecilia, è vero, era la moglie, ma quella che più aveva sofferto insieme a Carmelo era stata Serena e perciò era giusto ascoltare anche il suo parere.

Interpellata, Serena rispose a Cecilia:

“Tu sei la moglie e tu devi decidere”.

Così dicendo andò verso un cassettone, aprì un tiretto e tirò fuori da una busta un pacchetto di banconote che consegnò a Cecilia dicendole: “Tieni, questi sono i risparmi che ho potuto fare sull’indennità che mi davano per Carmelo. Io vi ho preso solo i soldi che sono serviti per le sue cure. Questi che sono avanzati potranno servirti per pagare le spese per il vestimento e per il trasporto della salma al vostro paese”.

Cecilia non prese quei soldi, ma da quel gesto lei e i suoi accompagnatori dedussero che Serena era davvero una donna onesta e per bene e che quella piccola storia che aveva avuto con

Carmelo era stato solo un momento di passeggera debolezza. Angelo e Sergio uscirono per il disbrigo delle pratiche burocratiche che il caso richiedeva. Iniziarono il giro recandosi per prima al Municipio di Chatelineau per comunicare il decesso di Carmelo Bellavista affinché, a mezzo fonogramma, quelle autorità informassero il Sindaco di Luponìa e quindi i familiari. Poi andarono dall'ufficiale sanitario perché si recasse a verificare le cause del decesso e infine dall'agenzia delle pompe funebri per conferirle l'incarico del trasporto della salma in Italia.

L'Agenzia si fece carico di seguire l'iter, molto complesso, per il disbrigo delle pratiche burocratiche relative al trasporto della salma in Italia e per ottenere, se mai gli fosse spettato, il rimborso delle spese di trasporto dalla società che gestiva la miniera di Marcinelle. Carmelo era morto intorno alle ore undici del sette giugno. La salma, composta nella bara, fu trasportata all'obitorio del cimitero comunale.

Cecilia espresse il desiderio di poter tornare con il figlio al paese con il carro funebre insieme al marito. Questo suo desiderio lo fece presente ad Angelo il quale tornò all'Agenzia delle Pompe Funebre a chiedere se ciò fosse stato possibile. L'autista rispose che non c'erano problemi e che volendo, sul carro, c'era posto anche per un'altra persona. Angelo tornò a riferire a Cecilia che l'autista aveva detto che oltre a lei ci sarebbe stato il posto anche per una terza persona e che se lei avesse voluto lui l'avrebbe accompagnata con piacere.

Cecilia aveva intuito cosa potesse passare per la testa di Angelo. Prima di accettare la sua profferta ebbe un momento di perplessità: "Cosa avrebbe, mai, detto la gente, in paese, nel vedere che tornava con il marito morto e un estraneo come accompagnatore?"

"Comprendo le tue perplessità. Se pensi che non sia il caso non vengo. Volevo farti solo compagnia in considerazione che un viaggio così lungo, senza poter scambiare una parola con nessuno, sarebbe stato veramente molto pesante". Infatti l'autista non spiccicava una parola d'Italiano. Cecilia, anche lei aveva pensato a queste cose, ma, soprattutto, era assillata dal desiderio di conoscere, esplicitamente, che tipi di pensieri si agitavano nella mente di Angelo. Perciò non lo avrebbe voluto lasciare per sempre senza che le avesse confidato il motivo di tanta premura per lei, anche se, la furbacchiona, aveva già intuito in modo inequivocabile le ragioni che spingevano Angelo a simili attenzioni. D'altra parte, anche lei, da parte sua, pensava: "sono ancora molto giovane ed ho un figlio in tenera età

e mi farebbe piacere trovare un nuovo compagno, soprattutto, per dare un altro padre a Nardino”.

Dopo aver a lungo riflettuto e convintasi che non avrebbe fatto alcunché di male se si fosse lasciata accompagnare da chi, senza conoscerla, si era messo a sua disposizione facendole rintracciare suo marito e dandole così la possibilità di vederlo, sia pure per qualche istante, ancora vivo, ruppe ogni indugio e accettò, ancora una volta, la disponibilità di Angelo.

Disbrigate tutte le pratiche, la partenza fu fissata per la mattinata del giorno dieci. L'agenzia delle pompe funebri, sentite le autorità comunali, a mezzo fonogramma provvide ad avvisare il Sindaco di Luponia che la salma di Carmelo Bellavista sarebbe arrivata in paese per le ore dodici, circa, del giorno undici.

La sera del nove cenarono tutti, compresa Serena, a casa di Sergio. Non fu certamente una festa, ma un'occasione, questa sì, per rinforzare le vecchie amicizie e stringerne delle nuove. L'atmosfera, ancorché mesta, servì, dunque, a testimoniare quei sentimenti di amicizia e di simpatia che erano sbocciati in quella triste occasione.

La mattina del dieci giugno, nei pressi dell'obitorio del cimitero si era raccolta una piccola folla di amici e conoscenti dei cugini di Sergio e di Serena che in qualche modo avevano conosciuto Carmelo ed il suo calvario, per esprimere il proprio cordoglio a Cecilia e dare l'ultimo saluto al defunto. Intorno alle dieci e mezza, caricata la salma, il carro funebre, con a bordo anche Cecilia, Nardino ed Angelo, mosse alla volta dell'Italia.

Lungo il viaggio, nei momenti in cui Nardino era appisolato, Cecilia facendo il conto di quanto le era successo dava sfogo al suo dolore con profondi sospiri mentre le lacrime le rigavano il volto addolorato. Angelo, che, pochi mesi prima, in seguito alla perdita della moglie, aveva sperimentato lo stesso dolore e aveva provato gli stessi sentimenti che ora travagliavano l'animo di Cecilia, cercava di trovare le parole adatte all'occasione per alleviarle le sofferenze.

Intorno alle ore tredici l'autista si fermò in un'area di servizio per fare rifornimento di carburante. Cecilia prese il borsone in cui Gloria e Serena avevano messo i panini e pranzarono. Cecilia rovistò ancora nella borsa e tirò fuori il termos con il caffè ancora ben caldo. Quindi, soddisfatti, anche, i bisogni fisiologici, si rimisero in viaggio.

Angelo che masticava bene il francese dava chiacchiere all'autista per tenergli lontano il sonno. Questi era, comunque, molto pru-

dente. Ogni due o tre ore di viaggio si fermava; dava una sgranchita alle gambe e se sentiva stanchezza agli occhi cercava di appisolarsi. Nardino era tranquillo. Dormiva. Quando era sveglio fremeva dal desiderio di raccontare ai suoi compagni tutto ciò che di nuovo aveva visto e conosciuto.

Giunti a Histonio la mattina, verso le undici, Cecilia pregò Angelo di dire all'autista di fermarsi, perché voleva andare in un negozio a comprare un fazzoletto nero da mettere in testa in segno di lutto. Non poteva arrivare in paese e scendere dal carro con la testa scoperta o con foulard colorato come quello che aveva messo pochi giorni prima, quando era partita. Cosa avrebbe detto la gente!?

Il carro funebre giunse in piazza, come preannunciato, intorno a mezzogiorno. Qui c'era ad attendere una gran folla, riunita, qua e là, in capannelli dove ognuno/a faceva le sue ipotesi sulle probabili cause della morte di Carmelo e qualcuno, addirittura, si spingeva a fare probabili previsioni sul futuro di Cecilia.

La bara portata a spalla e seguita da tutti coloro che l'avevano attesa in piazza raggiunse la casa in cui Carmelo e Cecilia avevano vissuto i loro pochi anni di matrimonio. Qui i parenti, oltre ad avere attrezzata la stanza con un piccolo catafalco su cui poggiare la bara fecero trovare anche qualcosa da mettere sotto i denti.

Era un via vai continuo di amici e parenti che, entrati nella camera dove era deposta la salma, porgevano le condoglianze a Cecilia, ai genitori suoi e a quelli di Carmelo, toccavano la bara come a voler salutare il defunto, si segnavano col segno della croce e con andatura mesta e composta uscivano.

In un momento di pausa, la nonna Rosina si avvicinò a Cecilia e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Subito dopo si allontanarono. Andarono verso una porta che dava accesso ad una gradinata che portava nella stanza da letto. Qui la nonna tirò fuori da una vecchia cassapanca un vestito nero e lo porse alla nipote dicendole: "Tieni, indossalo; non puoi far vedere alla gente che non porti il lutto a tuo marito, anche . . . se non lo merita". E bestemmiò quel povero San Giuseppe che di quel che era successo non c'entrava proprio nulla. Cecilia, conoscendo il carattere irruento della nonna e sapendo che le stesse cose sarebbe stata capace di dirle in pubblico, corse a tapparle la bocca con le mani pregandola di non fare scenate.

"Mi dici che devo stare zitta, ma come si fa? ti giurò che al tuo posto l'avrei lasciato dov'era e invece tu, come una scema, te ne sei

fatta carico. Mah!... va! Sì, corpo di San ... è meglio che stia zitta, sennò ...”

“Sì, è meglio che tu stia zitta nonna, altrimenti, qui, fai scoppiare uno scandalo! E soprattutto non dimenticare che Carmelo è stato mio marito e che è anche il padre di mio figlio Nardino”.

Mentre, bisbigliando, si rimbeccavano, la nonna, con fare da esperta, aggiustava il vestito addosso a Cecilia. Sì, aggiustava, perché quel vestito la mamma se l'era fatto prestare, per l'infausta occasione da Antonietta, un'amica di famiglia, rimasta pure lei vedova, in giovane età, alcuni anni prima e che era più o meno della stessa statura fisica di Cecilia. La notizia della morte di Carmelo era arrivata troppo tardi e la sarta non ce l'avrebbe fatta a cucire un vestito su misura, o meglio della stessa taglia di quello che Cecilia conservava nella cassapanca. Completato il vestimento così come conviene ad una signora rimasta da poco vedova, Cecilia tornò nella stanza dove c'era la bara. Appena apparve attirò su di sé lo sguardo di tutti i presenti e in particolare quello di Angelo. Il vestito nero, un po' più lungo del necessario, e la veletta nera che sfumava la mestizia e i lineamenti del volto davano alla figura di Cecilia un non so che di fascinoso che la rendeva più bella e attraente, specie agli occhi di chi era interessato.

Angelo, a quella vista, provò dei sentimenti di gelosia, quasi che non gli facesse piacere di vedere Cecilia così bella. Pensava che qualcuno dei presenti, ancora scapolo, le potesse mettere gli occhi addosso e farle ancora del male solo con lo sguardo. Con questi sentimenti di gelosia che covava, dentro di sé, cominciò a pensare seriamente a come poter far capire a Cecilia che lui era interessato a lei per un eventuale matrimonio e avere da lei, se fosse stato possibile, una mezza promessa prima di andare via.

Il funerale

Alle quattro del pomeriggio, il campanaro cominciò a suonare a morto. Dopo pochi minuti arrivò il parroco con due chierichetti, uno con il crocifisso e l'altro con l'aspersorio. Appena fu vicino alla bara, il parroco fece il segno di croce e lo stesso fecero tutti i presenti. Fece le sue orazioni e chiusa la liturgia fece segno che si poteva andare. Quattro giovanotti presero la bara per le maniglie e

appena fuori di casa se la misero sulle spalle. Lungo la strada c'era-
no due ali di folla che attendeva. Al passaggio della bara si misero
tutti in fila formando un lungo corteo. Giunti in chiesa la bara fu
sistemata su un grosso catafalco ai piedi del quale spiccavano due
bei vasi di gerani rossi. Quando tutti furono entrati e i parenti seduti
davanti, in prima fila, il parroco invocò la presenza del Signore e
iniziò la funzione funebre. Nell'omelia si guardò bene dal parlare in
modo esplicito della vita e della condotta che aveva tenuto Carmelo
in vita nei confronti della sua famiglia.

Infatti in paese non godeva di buona reputazione e i cittadini non
avrebbero certamente apprezzata un'omelia ove si fosse ben parla-
to del defunto. La gente, con la sua partecipazione numerosa, ave-
va voluto testimoniare la sua simpatia ai familiari che erano stati
colpiti, con la morte di Carmelo, da due grosse disgrazie: una rap-
presentata dalla morte stessa e l'altra per il nome e il ricordo, certa-
mente non buoni, che lasciava in famiglia, fra i parenti e nel paese.

Terminato il rito religioso, con la benedizione del feretro, i quattro
giovani tornarono verso il catafalco, presero sulle spalle la bara e si
avviarono verso l'uscita. Seguivano la bara, in ordine i parenti più
stretti e poi il resto della popolazione. Siccome il cammino per rag-
giungere il cimitero era piuttosto lungo e faticoso i portantini spesso si
davano il cambio. Giunti al cimitero la bara fu poggiata nella cappella
mortuaria sopra due cavalletti di legno. Il parroco recitò ancora le
orazioni del caso previste dalla liturgia, diede la benedizione
aspergendo l'acqua santa e, accompagnato dai due chierichetti, tor-
nò in chiesa a svestirsi dei paramenti sacri che aveva indossato per il
rito funebre.

I familiari, baciata la bara si avviarono verso casa. I paesani,
anche loro, in fila indiana, entravano nella cappella mortuaria, gira-
vano intorno alla bara toccandola e facevano ritorno in paese per
adempiere all'ultimo dovere: recarsi a casa dei familiari per porgere
le condoglianze.

In paese c'era l'usanza che al rientro dal cimitero i familiari rice-
vessero le condoglianze a casa. Sicché in una stanza si sedevano in
semicerchio e i paesani che avevano partecipato al funerale, in fila,
entravano stringevano la mano ai parenti del defunto e sussurravano:
condoglianze, oppure fatti coraggio, è dura ma ce la puoi fare, la
vita continua, è la ruota che gira ecc. A Cecilia quasi tutti davano un
bacio e le raccomandavano: "cresciti bene tuo figlio". Tutte frasi di

convenienza, nate, però, dalla saggezza popolare e che si ripetevano, con le opportune varianti, in tutte le occasioni di funerali.

Terminato il giro delle condoglianze e tornata la quiete, Cecilia salì in camera a togliersi la veletta.

Da un quaderno di Nardino strappò un foglio bianco e con una matita vi scrisse un messaggio per Angelo annotandovi anche il suo indirizzo. Ben piegato, questo foglietto se lo tenne in tasca.

Il consolo¹

Dopo che tutti gli amici intervenuti al funerale ebbero adempiuto al loro dovere e tornata la calma arrivarono le cugine di Cecilia: Marta e Maddalena. Con fare lesto pulirono la stanza e la predisposero per sala da pranzo: al centro misero il tavolo, aperto a libro, ed intorno ad esso sistemarono 12 sedie.

Mentre Marta e Maddalena apparecchiavano, Cecilia chiamò in disparte il padre e gli disse di andare in piazza ed invitare a pranzo anche Angelo e l'autista. Era sicura che Angelo, a parte la fame, non si sarebbe fatto ripetere l'invito due volte. Fu così. Papà Amerigo, Angelo e l'autista giunsero a casa di Cecilia proprio mentre Cornelia e Lucilla, le madri di Marta e Maddalena, arrivavano con i cesti in testa a portare il consolo, ovvero il pranzo.

Intorno al tavolo, per la verità un po' strette, erano sedute dodici persone: i genitori di Cecilia: Amerigo e Assunta e la nonna Rosina, lei e Nardino, i genitori di Carmelo, Leonardo ed Eleonora, il fratello di Carmelo, Donato e le cugine che avevano portato il pranzo e infine Angelo e l'autista.

Il pranzo ebbe inizio verso le diciannove. Fu abbondante e di qualità: antipasto con prodotti caserecci: formaggi, soppressata e ventricina con carciofini sottaceto; pasta asciutta alla chitarra condita con ragù d'agnello e per secondo: ragù del sugo e pollo arrosto con contorno d'insalata verde e patate al forno; il tutto bagnato con buon vino di produzione propria. Il pranzo, a giudicarlo dalla quantità e qualità degli alimenti, sembrava tutt'altro che un consolo.

Durante il pranzo, Cecilia, avendo notato che i parenti guardavano Angelo un po' incuriositi e quasi con diffidenza, decise di presentarlo a tutti, iniziando lei il racconto della successione degli eventi che avevano dato luogo alla loro amicizia. Angelo arrossì perché non si aspettava che Cecilia lo presentasse ai parenti e per di più che gli chieses-

se di raccontare come si erano conosciuti e come mai egli si trovasse a Luponìa e in quell'occasione in modo particolare. Giunti a metà pranzo, quando bacco comincia a fare effetto, i parenti rinnovarono ad Angelo l'invito a raccontare come mai era giunto fino a Luponìa e cosa avesse, mai, da spartire con Cecilia.

Angelo, avvampato nel viso, si fece coraggio e, vincendo l'iniziale timidezza, cominciò a narrare la storia partendo dalla sua famiglia e dalla morte della moglie in seguito ad un parto difficile durante il quale diede alla luce il figlio Matteo. Parlò della sua vita di emigrante minatore in Francia e di avere conosciuto Carmelo perché faceva parte della sua stessa squadra. Raccontò che aveva incontrata e conosciuta Cecilia sul treno in modo del tutto casuale, in occasione del suo viaggio di ritorno in Francia dopo la morte della moglie. Raccontò tutto, per filo e per segno.

Le notizie che venivano fuori dal racconto destavano interesse e curiosità a tal punto che alcuni rimanevano con la forchetta a mezza altezza fra il piatto e la bocca e, interrompendo la masticazione, rimanevano con la bocca socchiusa quasi a voler raccogliere le parole oltre che con le orecchie anche con la bocca. Quando arrivò alla storia che Carmelo aveva avuto con Serena alcuni arrossirono, altri assunsero un'espressione di grave turbamento. Cecilia seguiva senza mai intervenire, ma, più volte, l'emozione tradì la sua forza d'animo che aveva mostrato fino ad allora.

Il racconto, forse perché nessuno si aspettava che Carmelo avesse avuto un simile destino, creò un'atmosfera di cupo avvillimento che colpì tutti nel profondo dell'animo e che andava ben oltre la tristezza che aveva portata con sé la morte.

In quell'atmosfera cupa e pesante nessuno aveva più voglia o la forza morale di continuare il pranzo.

Cecilia intervenne. Anche lei volle raccontare come aveva vissuto gli ultimi istanti della vita di Carmelo: "Serena mi accompagnò nella stanza, dove, in un piccolo lettino, giaceva Carmelo. Mi avvicinai a lui e notai che aveva ancora qualche parvenza di vita. Lo chiamai. A stento provò a girarsi; vidi nei suoi occhi inespressivi e quasi spenti ancora un barlume di vita. Forse mi riconobbe. Aprì le labbra come se avesse voluto parlarmi e allungò la braccia scarnite per abbracciarmi, ma non ce la fece. Le labbra, rimaste semiaperte, in una specie di ghigno, sembravano voler ancora sorridere mentre le braccia nell'abbandonarsi a fianco al suo corpo testimoniavano che la vita stava abbandonando il suo povero corpo. Gridai forte il suo nome e piansi; Nardino, abbrac-

ciandomi forte forte scoppiò a piangere anche lui. Ecco, questo è quanto ho potuto vedere di Carmelo dopo circa quattro anni di assenza dalla casa e senza aver avuto nessuna notizia di lui”.

Avendo notato che il suo racconto aveva resa l’atmosfera ancora più greve, aggiunse: “Penso che in quell’attimo, in cui raccolse tutte le sue residue forze per guardarmi e sorridere, egli pensò ancora a me e a Nardino, provando un pentimento sincero. Egli è stato, sicuramente, perdonato dal Padreterno, ora aspetta, da noi, anche il nostro perdono”. Così concludendo, con le lacrime agli occhi e con la voce mozzata dal pianto, invitò tutti a continuare il pranzo che si protrasse fin verso le ventidue.

Benché tardi, Angelo e l’autista decisero di partire, comunque, e di fermarsi per strada in caso di necessità. Cecilia, come avevano fatto, qualche sera prima Gloria e Sergio, preparò una borsa con i panini e le bibite e la diede ad Angelo per il viaggio.

I genitori, i suoceri, il cognato e tutti gli altri parenti ringraziarono Angelo e l’autista augurando loro un buon viaggio di ritorno. Cecilia accompagnò gli ospiti fino alla porta. Nel salutare Angelo gli fece scivolare nella mano il biglietto che aveva scritto prima della cena. Ma anche lei si ritrovò nella mano un analogo biglietto che Angelo, con altrettanta attenzione, le aveva lasciato scivolare nella sua. Nessuno si accorse di questo scambio di messaggi e nessuno seppe mai cosa vi fosse scritto. Certo è che la storia fra i due, come vedremo, continuò.

CAPITOLO II

Angelo rientra a lavorare.

Angelo e l'autista giunsero a Farciennes nella tarda serata del giorno successivo. L'autista tornò a casa sua a Chatelineau e Angelo andò da suo cugino Sergio. Quando suonò alla porta, Sergio e Gloria stavano cenando. Si salutarono e Angelo senza farsi invitare, benché stanco del lungo viaggio, si sedette a tavola e cenò con i cugini. Durante la cena Angelo raccontò la sua nuova esperienza vissuta in occasione del funerale di Carmelo.

Sergio che seguiva con molta attenzione il racconto notò che quando il cugino pronunciava il nome di Cecilia gli si illuminavano gli occhi ed il volto. Ad un certo momento gli chiese:

“Vuoi vedere che ti sei innamorato di Cecilia!” Angelo rispose con un sorriso sulle labbra, appena accennato: “Sono ancora giovane, ho appena 35 anni ed ho due bambini di cui uno di pochi mesi che ha bisogno della madre. Secondo te farei bene se mi risposassi, quanto meno per dare una madre a mio figlio, o farei male? Cecilia, per come l'ho conosciuta è una brava donna e sono sicuro che sarebbe anche una brava mamma per il mio piccolo Matteo. Anche lei ha un figlio di appena otto anni che avrebbe bisogno di una figura paterna. Non ti pare? Certo è che per conoscere bene una persona occorrerebbe frequentarla per parecchio tempo, ma lei mi ha ispirato simpatia e fiducia sin dalle prime parole che ci siamo scambiate sul treno”.

“Sì, anch'io e Gloria abbiamo avuto una buona impressione. Ci è sembrata una donna forte, coraggiosa, molto fine ed intelligente. Penso che se lei accettasse una tua proposta di matrimonio potresti dichiararti fortunato”.

Angelo non disse nulla del biglietto che gli aveva scritto Cecilia e di quello che lui aveva scritto a lei. Prima di dare la notizia voleva essere sicuro che Cecilia corrispondesse ai suoi sentimenti. Di questo e di molte altre cose parlarono fino a quando Morfeo cominciò ad aleggiare nell'aria.

La mattina dopo, ben presto, con Aronne, Denise e René prese l'autobus per Charleroi e di lì il treno per Douai. Trovarono pronto l'autobus per Sallaumines e alle 17 del pomeriggio erano a casa.

Angelo andò diritto all'ufficio della miniera. Il caposquadra, che l'ave-

va atteso inutilmente anche nei due giorni precedenti, gli chiese cosa gli fosse successo. Angelo, raccontò brevemente la storia, mettendo al posto di Cecilia una parente. Avrebbe voluto riprendere il lavoro la sera stessa, ma il caposquadra, immaginando che fosse stanco, come in effetti era, gli consigliò di andare a riposare e di ripresentarsi all'indomani mattina con il primo turno delle sei. Angelo accettò con riconoscenza la proposta e la mattina dopo scese con i compagni nelle viscere della terra. Dopo quattro mesi di assenza, ma anche con il pensiero rivolto a Cecilia, gli fu duro riabituarsi al buio delle gallerie. Mentre picconava il carbone il suo pensiero andava al piccolo Matteo e a Cecilia.

Intanto a Luponia

La mattina del giorno dopo il funerale, verso le dieci, Cecilia, vestita di nero che sembrava una Madonna Addolorata, accompagnata dai genitori, dai suoceri e dal cognato Donato si recò al cimitero per inumare la salma. Trovarono la fossa già pronta per accogliere le misere spoglie di Carmelo. L'avevano scavata i cugini, il giorno avanti, prima dell'arrivo del feretro in paese.

La bara, dalla cappella mortuaria, fu portata a spalla sui bordi della fossa. Qui, allacciata a due funi fu calata delicatamente da quattro persone in fondo alla buca. Cecilia fece il primo gesto simbolico: raccolse con una mano una manciata di terra e la fece scendere sulla bara. A seguire i cugini con le zappe e i badili ricoprirono tutto lasciando sulla sepoltura un bel mucchio di terra sul quale fu piantata una croce che il nonno di Carmelo, esperto nel tirare di ascia, aveva preparata.

Cecilia, nei primi giorni dopo la sepoltura del marito, rimase chiusa in casa. Riceveva le visite delle amiche e dei parenti. Ascoltava da essi consigli e proposte, ma come si dice "da un orecchio entravano e dall'altro uscivano". Dopo una diecina di giorni passò il postino e le consegnò un biglietto listato a lutto che proveniva dalla Francia. Il mittente non era riportato, ma capì si trattava di Angelo che dopo frasi di stima e di simpatia, le proponeva di risposarsi con lui nel caso avesse avuto per la testa l'idea di un nuovo matrimonio.

Cecilia dopo aver letto quel messaggio si tranquillizzò, ma date le circostanze non lo dava ad apparire. Nessuno doveva sapere quello che le passava per la testa e che tra l'altro aveva deciso già

da qualche giorno. Prese penna e carta e rispose che aveva bisogno di tempo per pensare e decidere, ma, fra le righe, lasciava bene sperare.

All'ufficio postale c'era un impiegato curiosone e pettegolo. Per evitare che costui potesse in qualche modo venire a conoscenza della corrispondenza fra lei ed Angelo andò ad imbucare la lettera a Torrenera.

Rinfrancata dalla richiesta che le aveva avanzata Angelo, Cecilia decise di ricomparire in pubblico. Venne, così, a sapere che sul suo conto si erano fatte e si continuavano a fare numerose illazioni: alcune comari avevano già preparato un nuovo matrimonio per lei. E con chi?

Una mattina mentre andava a prendere l'acqua alla fontana le si affiancò zia Concetta, la sorella della madre, che le chiese:

“E' vero quello che si dice per il paese?”

“Cosa si dice?”

“Non fare la scema, è possibile che tu non sappia niente?”

“No, non so niente.”

“Sicuro!”

“Cosa vuoi che io sappia, se non so nemmeno di che cosa stai parlando?”

“In giro si dice e per molti è già cosa fatta ...”

“Fatta, che cosa?”

“Si dice che tuo padre e tua madre, d'accordo con i tuoi suoceri, vorrebbero che tu ti rimaritassi con tuo cognato Donato anche se lui è un po' più giovane di te. Dicono che risposandoti con Donato, Nardino avrebbe come padre il fratello di Carmelo e perciò la paternità non uscirebbe fuori dalla famiglia”.

“Sciocchezze ... tutte sciocchezze! Per il momento non ho da risposarmi con nessuno. Voglio crescermi mio figlio. Appresso si vedrà! E soprattutto si sappia che, al riguardo, non prenderò né ordini e né consigli da nessuno. Sono cresciuta e vaccinata. Quando sarà il momento, semmai questo momento verrà, deciderò con la mia testa nella direzione che riterrò più conveniente per me e per mio figlio”.

“Bene, Cecilia, stai attenta ché in paese girano molte voci!” Cecilia sapeva di alcuni pettegolezzi, ma faceva finta di non immaginare nemmeno quali fossero le voci che potessero circolare per il paese, fino a quando il padre, una sera, di ritorno dalla campagna, passò a casa sua per sapere se ciò che aveva appreso dal cugino Alfio era

vero oppure erano solo pettegolezzi.

“Cecilia, dimmi la verità. Corrisponde al vero quello che m’ha detto zio Alfio questa mattina?”

“Cosa t’ha detto?”

“M’ha detto che tu avresti intenzione di rimaritarti con quell’ Angelo che hai conosciuto sul treno. Altrimenti che sarebbe venuto a fare fin qui? Solo per la tua bella faccia o per cambiare aria?”

“Senti, papà, parliamoci chiaro una volta per tutte: al momento non penso di rimaritarmi con nessuno, ma ti confesso che se Angelo mi dovesse chiedere qualcosa in merito, qualche pensiero ce lo farei”.

“Stai attenta, Cecilia, non sei più una bambina”.

“Appunto! Queste son cose che me le devo vedere io”.

Il papà insisteva e cercava di farle capire i vantaggi che avrebbe avuto nel caso si fosse rimaritata in paese: “Qui hai i parenti, conosci tutti, conosci le abitudini e perfino le pietre che calpesti quando vai alla fontana a prendere l’acqua”.

“Papà, non insistere, ti ho detto che queste sono cose che me le devo vedere io”.

Nella triste occasione di andare a cercare il marito che non si era fatto più vivo da oltre due anni, Cecilia aveva messo i piedi fuori della porta di casa per prima volta. Improvvisamente il mondo le si era spalancato davanti agli occhi e, anche se in un modo un po’ confuso ed annebbiato, aveva intuito che la vita fuori dal mondo angusto del paese natio sarebbe potuta essere più ricca di opportunità per lei e per il figlio Nardino.

Amerigo, tornato a casa, raccontò ad Assunta il colloquio che aveva avuto con la figlia. Era visibilmente preoccupato e contrariato per le decisioni annunciate da Cecilia. Assunta non si meravigliò più di tanto e rivendicò, nei confronti del marito, la libertà di decisione della figlia.

“Ah! Pure tu ti ci metti. Secondo te non sarebbe bene che si riunisse in matrimonio, qualora decidesse di risposarsi, con il cognato Donato? E’ un bel giovane, lo conosce e conosce la famiglia e...”

“Cosa vuoi dire con quel *pure tu ti ci metti*? Ti sei dimenticato che nostra figlia ha trentacinque anni e che è ora che della sua vita disponga lei? Noi, come genitori, se ancora avrà bisogno di aiuto, è nostro dovere andarle incontro. Ha un figlio a cui pensare e tu sai che nostra figlia non è una stupida e che prima di prendere una decisione è in grado di valutarla ed agire di conseguenza”.

Per diversi giorni di fila, marito e moglie non parlarono d’altro

che dell'eventuale nuovo matrimonio della figlia senza che nessuno del paese venisse a conoscenza del loro discutere.

Dall'altra parte Leonardo ed Eleonora, nel timore che Cecilia potesse rimaritarsi fuori paese e portare via il nipote, sollecitavano Donato a farle un po' di corte e di chiederle la mano. Donato, però, non mostrava, ai fini matrimoniali, alcun interesse per le donne, anche se da bel giovane, qual era, faceva gola alle ragazze del paese di cui non disdegnava la compagnia nelle serate danzanti. Era un tipo gioviale e scherzoso poco propenso a rompersi il cervello per le cose e le situazioni impegnative. Alle sollecitazioni dei genitori Donato rimaneva, pertanto, indifferente e da bontempone qual era rispondeva: "C'è tempo!"

In paese giravano, sul conto di Cecilia, tantissime voci, fra loro, a volte, contrastanti. Per due o tre mesi sembrava che le donne non avessero altro da fare e da dire, quando si trovavano insieme fuori per la strada o nei negozi a fare la spesa, che di intrigersi del nuovo matrimonio di Cecilia senza che questa, per altro, ne avesse mai parlato con chicchessia.

L'interessata veniva informata dalle sue cugine di tutte le chiacchiere che, sul suo conto, correvano per il paese. Accoglieva queste informazioni con una certa ilarità, nella certezza che le avrebbe potuto, con i fatti e al momento opportuno, smentire tutte.

Passavano i giorni e le settimane e lei, Cecilia, conduceva una vita molto riservata. A chi, con qualche pretesto, le si avvicinava per carpirle delle confidenze, sapeva così bene rispondere, sorvolando sull'argomento e introducendone un altro, che lasciava l'interlocutrice o l'interlocutore soddisfatto e gabbato.

Dopo tre o quattro mesi, dalla morte di Carmelo, stanca di apparire in pubblico come una madonna addolorata cominciò a togliersi il lutto. Dapprima, sostituì il vestito nero con un altro colorato, ma sobrio, lasciando ancora per qualche mese il foulard nero in testa. Prima di Natale era tornata a vestirsi come vestiva prima della morte del marito.

Anche sulla durata del tempo che Cecilia aveva portato il lutto, fra le donne del paese, si aprì un acceso dibattito. Le più anziane la giudicavano una donna poco per bene perché dicevano:

"Non ha portato il lutto per il marito nemmeno per un anno!"

Le più giovani dicevano, invece, che al suo posto, loro il lutto non l'avrebbero portato nemmeno per un giorno. A giustificazione di questa seconda tesi c'era il fatto che Carmelo non aveva dato più

notizie di sé già da prima che gli succedesse la disgrazia, e, pertanto, come marito infedele e padre irresponsabile era indegno del rispetto della moglie. Cecilia, su queste dicerie come su altre, non metteva lingua. Stava alla finestra, come si dice, a guardare e ad ascoltare e perché no, anche a sorridere. Sembrava divertirsi di come le persone, ignorando i loro problemi, perdessero tempo a parlare di cose che non le riguardavano.

Angelo, nelle sue lettere che scriveva aveva più volte chiesto la sua mano, ma Cecilia aveva sempre risposto che le serviva tempo per decidere. In effetti lei aveva deciso già da tempo, ma voleva rendere più forte il desiderio di Angelo. Infatti ...

Angelo va a far visita a Cecilia per Natale

Agli inizi di dicembre Cecilia ricevette una lettera in cui Angelo le diceva che per Natale sarebbe tornato a Murgia Bassa e che passando per Histonio avrebbe voluto fermarsi a salutarla e a consegnarle un pensiero. Le chiedeva anche che se la sua eventuale visita fosse stata di suo gradimento glielo avrebbe dovuto comunicare entro breve tempo.

Cecilia che non aspettava altro, questa volta, non interpose tempo. Prese carta e penna e rispose che lo avrebbe accolto con piacere e che avendone parlato con i genitori, questi si erano detti favorevoli. Questa volta la lettera la imbucò all'ufficio postale di Luponìa. Ormai, il matrimonio, era in dirittura di arrivo e pertanto l'eventuale pettegolezzo dell'ufficiale postale non le interessava più di tanto.

Angelo, appena ricevuta la lettera, rispose a Cecilia chiedendole di farsi trovare a Histonio per la mattinata del 19 dicembre. L'appuntamento era per le nove e mezza alla stazione. Cecilia partì alle 5,30 con la corriera e arrivò alla stazione verso le nove meno un quarto. Fin verso le nove e un quarto stette ad aspettare nella sala d'aspetto. Poi uscì fuori e si mise a passeggiare, con il cuore in gola che le batteva forte, su e giù lungo il marciapiede in attesa del treno diretto Milano-Lecce. Ad un certo punto il capostazione uscì fuori ed avvertì i signori in attesa che il treno viaggiava con un'ora di ritardo e che pertanto invece che alle nove e trenta sarebbe arrivato alle dieci e trenta.

Cecilia, delusa, riprese a passeggiare su e giù per il marciapie-

de, ma con un'andatura più veloce come se avesse voluto accelerare l'arrivo del treno. Verso le dieci e venti il campanello annunciò che il treno diretto straordinario Milano-Lecce era in arrivo al primo binario. I passeggeri che dovevano salire e andare verso le Puglie si fecero avanti, gli altri che aspettavano l'arrivo di amici e parenti si tirarono più indietro. Le porte si spalancarono; scesero numerosi passeggeri carichi di valige. Erano emigranti che venivano dal Belgio, dalla Germania, dalla Francia. Tutti si diressero verso l'uscita. Dopo che i passeggeri in partenza furono saliti a bordo, il controllore passò a chiudere le porte. Il capostazione diede il via libera al macchinista. Il treno, sbuffando e zuffolando, si mosse lentamente.

Sul marciapiede era rimasta Cecilia, sola con i suoi pensieri e la delusione di non aver visto scendere Angelo. Non sapendo cosa fare continuò ad attendere. Ad un certo momento stanca dell'inutile attesa decise di andare via. Dirigendosi verso l'uscita, immersa nei suoi pensieri, le sembrò di sentire uno scampanello. Si fermò. Ascoltò con attenzione; sì, era proprio la campanella di prima. Infatti non si fece attendere a lungo la voce del capostazione che annunciava l'arrivo di un altro treno proveniente da Milano e diretto per Lecce.

Cecilia tornò indietro. Dalla sala d'aspetto uscirono numerose altre persone che erano in attesa del ritorno di parenti. All'improvviso si sentì una poderosa zuffolata; subito dopo apparve un alto un pennacchio di fumo grigio: ecco ... ecco ... arrivaaa, papaa ..., nonnoooo... gridavano i piccini tenuti per mano dalle mamme.

Cecilia avrebbe voluto gridare anche lei Angeloooo; si trattenne. Il treno, con uno sgradevole stridio dei freni, finalmente si fermò. Tutti e tutte, con la testa alzata, dirigevano lo sguardo verso le porte che man mano si spalancavano per scoprire da che parte dirigersi per correre ad abbracciare il proprio familiare e/o amico. Cecilia faceva lo stesso. Non smetteva di guardare di qua e di là, quando, all'improvviso, qualcuno da dietro le coprì gli occhi con le mani, sentendosi, subito dopo, presa per il braccio. Era Angelo che era sceso proprio dalla porta che aveva di fronte. Ma presa dalla forte ansia e con il volto, in parte, coperto dal bavero del cappotto che stringeva con ambedue le mani aveva cercato Angelo laddove non c'era. I due si abbracciarono e si baciaron come due giovani fidanzatini.

Proprio mentre erano impegnati nelle loro effusioni d'affetto si trovò a passare Bruno, un vecchio e caro amico di Carmelo che nell'assistere a quella scena rimase piuttosto turbato. E come se

nulla avesse notato si avvicinò e: “Ciao, Cecilia, come stai?” Con il viso avvampato, Cecilia rispose: “Bene! E tu da dove vieni?”

“Io vengo dalla Germania, da Stoccarda”.

Bruno era solo. Era rimasto orfano di padre e di madre quand’era ancora un bambino. Era cresciuto con i nonni materni e paterni. All’età di diciotto anni era emigrato anche lui in Francia e poi, non piacendogli più il lavoro nella miniera, era passato in Germania. Lì c’era tanto lavoro specie nella ricostruzione delle strade e delle ferrovie saltate durante la guerra. Della morte di Carmelo lui non aveva saputo niente. In paese, tranne qualche vecchia zia analfabeta, non aveva altri parenti con cui poter comunicare. Ora tornava al paese perché era rimasto affezionato ad esso e poi ...la casa Chissà se l’avrebbe ritrovata come l’aveva lasciata cinque anni prima!

Cecilia gli presentò Angelo e gli cominciò a raccontare un po’ la storia di Carmelo. Dopo che ebbero scambiate poche chiacchiere ancora sul marciapiede Angelo chiese di potare i bagagli in deposito. Faceva freddo. L’aria era innevata. Tutti e tre si mossero nella direzione degli uffici della stazione.

Dopo che Angelo ebbe lasciato i bagagli al deposito, tutti e tre andarono a pranzo in una piccola trattoria. All’una e mezza si recarono alla fermata della corriera nella piazza principale di Histonio. Qui si incontrarono con altri paesani che tornavano a Luponìa per le feste di Natale. L’aria si era irrigidita e nel cielo grigio cominciavano a svolazzare qua e là piccoli fiocchi di neve. Ad attendere la corriera c’erano più persone di quante essa ne potesse trasportare. La corriera arrivò alla fermata con una diecina di minuti di ritardo. Il fattorino, prima di aprire la porta, guardò fuori. Arriccìò il naso a significare che la situazione sarebbe potuta sfociare in lite così com’era successo, spesso, in analoghe occasioni.

Ancor prima che la corriera si fermasse, attaccati, alle maniglie delle portiere e ai pioli della scaletta posteriore s’erano formati dei grossi grappoli di passeggeri che volevano entrare, non tanto per accaparrarsi un posto a sedere quanto per essere certi di poter salire e tornare a casa. Il fattorino seriamente preoccupato di quella situazione, abbassò il vetro e dal finestrino minacciò di non aprire le porte e di non far salire nessuno se non si fossero allontanati dalla corriera. La situazione tornò alla quasi normalità solo dopo una lunga trattativa e con la promessa che avrebbe provveduto a richiedere alla ditta un’altra corriera nel caso in cui non tutti fossero riusciti a

salire a bordo. Non mancavano, però, coloro che diffidavano di quella promessa. Dopo che fu fatto spazio intorno alla corriera il fattorino aprì una sola porta, rimanendo lui in mezzo, per far passare una persona alla volta. Quando tutti i posti furono occupati rimanevano a terra ancora una ventina di persone.

“State tranquilli, vi farò salire tutti anche se starete stretti e in piedi” assicurò il fattorino.

I fiocchi di neve scendevano sempre più fitti. Cominciava ad esserci aria di preoccupazione. In molti si chiedevano se mai fossero potuti arrivare a casa quella stessa sera. Il fattorino, salito, intanto, sull'imperiale cominciò a caricare per prima i bagagli dei passeggeri di secondo un ordine inverso al percorso della corriera. Gli scatoloni di cartone trovarono posto nei bagagliai della corriera oppure sopra le ginocchia dei passeggeri. Terminato il carico la corriera si mosse lentamente. Grugniva come un maiale inferocito. Si sentiva che portava un carico, a dir poco doppio di quello consentito, non dalle leggi che, in materia erano sempre eluse, ma dalle sue residue forze. Giunti alla prima fermata senza difficoltà apparenti, scesero quattro o cinque persone. Fino al ponte sul fiume Trieste, la corriera alla guida di Valerio, autista molto bravo, non diede segni di stanchezza. Da qui comincia la salita e per quella corriera cominciarono i guai aggravati dalla neve che, già, aveva formato un piccolo strato.

Alcune vecchiette con il rosario in mano raccomandavano le loro anime al Padreterno. Ad un certo punto, prima di arrivare alla seconda fermata, la corriera s'impuntò proprio come fanno certi asini che, per testardaggine o perché arrivati all'estremo delle forze, decidono di fermarsi per protesta. Quella corriera s'era fermata per protestare contro il sovraccarico e perché il padrone non le aveva attrezzate di scarpe adatte alla neve.

L'autista, pur bravo come ho detto, provò più volte a ripartire, ma ... senza risultati. Le ruote, i cui battistrada erano completamente consumati, giravano a vuoto, non facevano presa sul fondo stradale appena imbiancato dalla neve. La corriera si torceva di qua e di là con il rischio di scivolare dentro la cunetta o di finire giù per la scarpata. Dopo tanti tentativi andati a vuoto ne rimaneva uno solo. Ed ecco che l'autista si rivolse ai passeggeri invitando i più giovani a scendere e a spingere la corriera per farla ripartire. Fu così che una ventina di valenti passeggeri, compresi Angelo e Bruno, scesero e spinsero la corriera che piano piano riprese lentamente la sua mar-

cia. L'autista, gridando dal finestrino, disse ai giovani che li avrebbe aspettati, a circa cinquecento metri, in un punto in cui la strada ripianava e il fondo stradale era stato riparato con la breccia. Giunti nel punto convenuto i giovani, infreddoliti e coperti di neve, risalirono a bordo. La corriera si mosse lentamente e finalmente arrivò alla terza fermata con un'ora di ritardo. Qui come pure alla fermata successiva scesero diversi passeggeri.

Il carico si era alleggerito di molto. Arrivati a Fonte della Masseria, una località di Greppia, l'autista chiese in prestito ad un camionista del posto le catene da applicare alle ruote della corriera. Così attrezzata la corriera poté proseguire la sua marcia senza troppe difficoltà. Arrivò a Luponia che era già buio con oltre due ore e mezza di ritardo. In piazza erano in tanti ad aspettare la corriera per salutare i propri congiunti che tornavano per le feste di Natale. Cecilia ed Angelo, con i due piccoli bagagli, si diressero verso la casa paterna dove li attendevano il papà, la mamma e Nardino. Amerigo e Assunta prevedendo che Cecilia ed Angelo sarebbero arrivati infreddoliti e bagnati avevano fatto trovare un bel fuoco. Il calore sprigionato dalla legna che bruciava e scoppiettava allegramente nel focolare riscaldò le membra e asciugò i vestiti bagnati; il calore dell'accoglienza che i genitori avevano riservata, per quell'occasione, rese felice l'incontro di Angelo e contribuì a rendergli felice il breve soggiorno.

Dopo cena Assunta disse alla figlia di mostrare ad Angelo la camera dove gli aveva preparato il letto e di mettergli nel comodino il vaso da notte. Angelo seguì Cecilia e quando fu fatta la ricognizione della stanza le chiese dov'era il gabinetto. Cecilia gli rispose che non essendovi le fognature in paese, solo pochi signori potevano permettersi il lusso di avere in casa i gabinetti che scaricavano nei pozzi neri.

“Noi” disse “abbiamo un angolino nella stalla dove teniamo l'asino, il maiale e la capra”.

Angelo non si meravigliò più di tanto perché in molti paesi delle Puglie le cose non erano poi molto diverse. Anzi in molti centri i contadini coabitavano con gli animali e mentre mangiavano non erano rari i casi in cui i maialetti e/o le galline si facessero sentire sotto il tavolo. Terminata la ricognizione della camera e ricevute tutte le informazioni necessarie per soddisfare i bisogni fisiologici Cecilia e Angelo tornarono in cucina e si sedettero intorno al focolare. Assunta, nel frattempo, aveva avvicinato al caminetto un tavolino e vi

aveva appoggiato sopra un cartoccio con le caldarroste insieme ad una bottiglia di buon vino. Nardino, povero piccino, partecipava anche lui, con una innocente allegria, a quella che poteva definirsi, una festa di fidanzamento silenzioso e riservato. Aveva l'aria di essere molto contento del ritorno di Angelo tanto che ad un certo momento gli chiese: "Angelo, perché non rimani con noi?"

"Mi piacerebbe rimanere con voi, ma mi aspettano due bambini più piccoli di te!"

"Verrai ancora?" (Povero bambino non aveva ancora capito che Angelo sarebbe diventato, a breve, il suo secondo papà).

"Se la mamma e i nonni lo vorranno io tornerò presto".

"E voi", rivolto ai nonni e alla madre- "volete che Angelo torni?"

Tutti e tre, con voce rotta dall'emozione, ma all'unisono, assicurarono Nardino che Angelo sarebbe potuto tornare quando avrebbe voluto come se quella fosse stata la sua casa. Nardino saltò al collo della madre che, annuendo, anch'essa, con la testa si lasciò sfuggire un singhiozzo seguito da due grosse lacrime.

Seguirono alcuni istanti di silenzio durante i quali si poteva udire lo scoppiettio della legna ed ammirare lo sfavillio delle scintille. Ruppe il silenzio Nardino che indicando il focolare esclamò:

"Quante monachine! Chissà dove vanno!"

"Da nessuna parte" spiegò Angelo "Esse sono carboncini piccolissimi che si spengono e ricadono giù a formare la cenere".

Mangiando le castagne condite con un buon bicchiere di vino, parlarono, fin oltre la mezzanotte, del futuro prossimo e lontano della famiglia che stava per nascere dall'unione di due famiglie sfortunate. Presi dagli argomenti del loro discorrere, nessuno s'era affacciato alla finestra e nessuno s'era accorto che i tetti e le strade erano, ormai, coperte da una coltre piuttosto spessa di neve.

Prima che tutti andassero a letto, Assunta, per precauzione, aveva preparato la lucerna a olio e consegnandola ad Angelo gli disse: "Sai, da noi, durante l'inverno, capita spesso che vada via la corrente; allora dobbiamo ricorrere alla luce ad olio. Speriamo che non capiti questa notte. Ad ogni buon fine tienila a fianco al letto insieme ai fiammiferi".

Verso la mezzanotte ricoprì i carboni e i tizzoni con la cenere e tutti andarono a letto. Angelo prima di coricarsi si affacciò ancora alla finestra e vide che lo spessore della neve nelle strade e sui tetti delle case era cresciuto. Cominciò a preoccuparsi: "Se si bloccano

le strade come farò a raggiungere Histonio? A Murgia Bassa mi aspettano; non vedendomi arrivare si metteranno in pensiero!” E questo fu il rompicapo che lo tenne sveglio.

Nevicò abbondantemente per tutta la notte; al mattino nevischiava ancora, ma, già, fra le nuvole era possibile vedere qualche squarcio di cielo azzurro. La neve attaccata ai vetri delle finestre non lasciava passare la luce. Quando si svegliò guardò l’orologio: le dieci meno un quarto! Non gli sembrava vero; si stropicciò gli occhi e consultò nuovamente l’orologio: erano proprio le dieci meno un quarto. Si pose in ascolto. Nel parlottare sommesso, proveniente dalla cucina, riconobbe le voci di Cecilia e di Assunta che si erano alzate già da un pezzo e che avevano ravvivato il fuoco e preparata la colazione.

Quando scese in cucina, Angelo, trovò pronta, per la colazione, una bella tazza di latte e caffè ben caldo. Mentre mangiava, rientrò, dalla stalla dove era stato a rigovernare le bestie, Amerigo che, scuotendo il cappello, battendo i piedi per terra e strofinandosi le mani disse che per le strade c’era un manto di neve alto almeno mezzo metro e che era ancora intatto perché nessuno aveva ancora osato uscire di casa.

Angelo, che in vita sua non aveva mai visto tanta neve, chiese ad Amerigo una previsione sul tempo necessario per sgomberare le strade dalla neve tale da consentire il transito della corriera.

“La rotabile che da Torrenera scende a Luponìa” spiegò Amerigo “è una strada comunale per cui alla manutenzione e quindi anche allo sgombero della neve devono provvedere i due comuni. A volte passa anche qualche spazzaneve inviato dalla provincia. Invece la strada Statale Istonia che passa per Torrenera la cui manutenzione è a cura dell’ANAS viene sgomberata piuttosto in tempi brevi con mezzi della stessa Azienda. Se smette di nevicare, può darsi che per questa sera o al massimo per la mattinata di domani il traffico delle corriere potrà riprendere”.

“E a che ora passano, a Torrenera, le corriere per Histonio?”

“Una passa in mattinata e un’altra nel pomeriggio, verso le cinque. In queste situazioni, però, gli orari si scombino”.

“Come si può fare per sapere se passano e a che ora le corriere”.

“Qui c’è solo un posto telefonico pubblico presso gli uffici del Comune. Quando lo riteniamo opportuno possiamo andare a chiedere alla guardia. Di sicuro al Comune sapranno dirci qualcosa di più preciso. Per il momento, ammesso che smetta di nevicare, prima di mezzogiorno nessuno potrà dirci nulla. Per avere qualche

notizia più precisa occorre aspettare domattina. Non vorrei allarmarti, ma l'anno scorso le strade rimasero chiuse al traffico per oltre dieci giorni tanto che dovettero venire a rifornirci di alimenti con gli aerei. Per portate una signora in ospedale il Sindaco dovette richiedere l'intervento dell'elicottero. Speriamo che quest'anno il tempo non sia così cattivo. Ad ogni modo, per oggi stai tranquillo; aspettiamo con fiducia qualche buona notizia per domani mattina”.

Intorno a mezzogiorno i fiocchi di neve si diradarono e il cielo cominciò a schiarirsi.

Mentre, stanchi, cadevano gli ultimi fiocchi, nel cielo ancora grigio, le chiazze azzurre diventavano sempre più larghe lasciando passare indisturbati i raggi del sole che con il bianco della neve davano un riverbero accecante. Angelo tornò a sperare. Per le stradine del paese era tornata un po' di vita. Si sentivano delle voci di commento sull'abbondante nevicata della notte precedente. Fra i commenti c'erano anche le preoccupazioni per gli emigranti che erano rimasti bloccati a Vasto. Amerigo uscì e andò ad informarsi da chi era venuta la notizia che alcuni emigranti, di ritorno per le festività di Natale, erano rimasti bloccati a Histonio. Erano stati gli stessi emigranti che, giunti a Histonio e non potendo proseguire, avevano fatto chiedere notizie al comune dagli uffici della stazione. Il comune, intanto, appena smesso di nevicare si era attivato per chiedere notizie sull'entrata in funzione degli spartineve dell'ANAS lungo la statale 86 histonio.

Lo spartineve era partito da Agnone verso le tredici e avevano assicurato che se non vi fossero state grosse difficoltà nella tarda serata sarebbe giunto a Torrenera. Il passaggio della corriera della ditta Carella, titolare della linea Roma-Histonio era previsto per le dieci di sera. Avute queste informazioni, Angelo avrebbe voluto raggiungere subito Torrenera e farsi trovare pronto al passaggio della corriera se vi fosse stato qualcuno disposto ad accompagnarlo.

“Se questa notte” gli disse Amerigo “non tornerà a nevicare, domani potremo provare ad arrivare a Torrenera. Oggi, con la neve fresca non è proprio il caso. Domani la neve si sarà assestata e probabilmente usciranno anche le squadre degli spalatori”.

Con argomentazioni di chi conosce la neve Amerigo riuscì a dissuadere Angelo dalla sua decisione. L'aria era rigida, il cielo si schiariva. Scese la sera. Nel cielo sereno apparvero chiare le stelle. La luna piena inondava con il suo chiarore le valli e i monti innevati. Al tepore del camino sfavillante sedettero tutti a tavola e cenarono.

Poi rimasero ancora a lungo intorno al focolare a parlare dei progetti futuri di Cecilia ed Angelo. Nardino, stanco di ascoltare le chiacchiere di cui non riusciva ancora a comprendere il senso, si accucciò sulle ginocchia della madre e si mise a dormire.

Durante la notte Angelo non smise di pensare alle cose che si erano dette lui e Cecilia in quei due giorni che erano rimasti insieme e cioè di come avrebbe dovuto affrontare la situazione familiare che si sarebbe venuta a creare con il nuovo matrimonio. Pensava ai bambini: Luca di pochi mesi e Matteo di soli tre anni. Si poneva il problema di come Cecilia sarebbe riuscita a fare da mamma ai suoi piccini e se lui stesso fosse stato capace di fare da papà a Nardino. Ma ogni tanto, gli tornava alla mente il problema immediato: come fare per raggiungere Torrenera e se il cielo era sereno o si era nuovamente annuvolato: si alzava e andava alla finestra per verificare. La temperatura, anche dentro casa, era rigida ed ogni volta che si alzava prendeva un bella raffreddata che poi, una volta rimesso a letto, occorreivano diversi minuti prima di riprendere un po' di tepore. Benché avesse dormito poco, un po' per il freddo e un po' per i pensieri che lo tormentarono per tutta la notte, al mattino, ben presto, Angelo si alzò e scese in cucina. Trovò Cecilia intabarrata in una pesante vestaglia che sembrava più un cappotto che un vestito da camera. Si abbracciarono e stringendosi forte l'una all'altro si baciaron per la seconda volta da innamorati.

Mentre si scaldava il latte intorno al fuoco, Cecilia, con una brocca, si avvicinò alla conca per attingere l'acqua. Ma la brocca, nonostante la pressione da lei esercitata, non affondava: l'acqua era gelata. Anche questo fatto costituì una novità per Angelo. Cecilia prese, allora, il pestello che usava per pestare il sale e ruppe il ghiaccio. Prese dell'acqua e la mise a scaldare in un paiolo sulle braci. Angelo si lavò e dopo essersi asciugato corse in camera da letto a finire di vestirsi. Abbottonandosi la camicia si accorse che i capelli, dietro la nuca, erano diventati rigidi: si erano congelati.

Fatta colazione, mise le sue poche cose e un piccolo pensiero che Cecilia aveva acquistato per Luca e Matteo dentro una valigetta e la tenne a portata di mano, pronto per partire.

Verso mezzogiorno il cognato di Cecilia, Donato, bussò alla porta chiamando Amerigo che, proprio in quell'istante, stava rientrando a casa.

“Ho saputo, proprio adesso” riferì Donato “che alcuni giovani hanno

telefonato al Comune dalla stazione di Histonio che per l'una partiranno e che per le cinque saranno a Torrenera". Amerigo aveva saputo anche che un'impresa privata era stata incaricata dai comuni di Calenza, di Luponia di sgombrare la strada con la sua ruspa fino a Torrenera, all'innesto con la strada statale histonio n.86. Di qui, secondo le informazioni avute, sarebbe passata, intorno alle diciotto, la corriera della ditta Carella in servizio sulla linea Napoli -Histonio.

Angelo si rincuorò. Chiese a Cecilia di accelerare per il pranzo. Appena pranzato prese la valigia e accompagnato dal futuro suocero uscì. Nel salutare Cecilia le disse: "Se ti fa piacere, prima che riparta per la Francia, vorrei portarti a conoscere i miei genitori".

"Capisco la tua fretta" gli rispose Cecilia "ma è meglio che rimandiamo la conoscenza con e fra i genitori a luglio o agosto, quando tornerai per le ferie. Sai, qui in paese, già sparano di me; dicono che io sarei una poco di buono, perché, per rimaritarmi, non avrei aspettato nemmeno che mio marito si fosse raffreddato".

Angelo che avrebbe voluto accelerare i tempi, alla risposta di Cecilia rimase un po' deluso. Capi, comunque, che ella non aveva tutti torti, stando alla mentalità del paese.

"Consentimi, almeno, di passare a salutare quando ripartirò, con la speranza di trovare un tempo più bello".

"Non solo puoi, ma devi. Ci mancherebbe che tu te ne andassi senza portarti dietro un mio pensiero!" Così dicendo, corse in camera a cercare una scatola dove di solito conservava le fotografie. Le capitò fra le mani una bustina trasparente. Dentro c'era una sua foto con Carmelo da fidanzati: insieme formavano una bella coppia! Le vennero due grosse lacrime agli occhi; se le asciugò frettolosamente e rovistò ancora. Finalmente trovò quella che cercava: una foto di quando era ancora una giovane ragazza che si era fatta il giorno della festa patronale da un fotografo ambulante davanti ad una gondola. Sembrava proprio che stesse a bordo di quell'imbarcazione veneziana.

"Ah, sei stata anche a Venezia" le disse sorridendo Angelo quando la vide. "Ma no, stupido! Il fotografo prima di scattare la foto, mi ha fatto posare davanti ad una tela su cui era dipinta la barca".

"Sì, l'avevo capito. Anche dalle mie parti, nei giorni di festa, arrivano i fotografi ambulanti con tante tele dipinte davanti alle quali fanno posare, a scelta, le ragazze e i ragazzi per dare l'impressione di essere altrove".

Angelo riparte per Murgia Bassa

Dato l'ultimo saluto a Cecilia e alla madre, Angelo, accompagnato da Amerigo si diresse verso la piazza dove, secondo voci, stava per giungere lo spazzaneve.

Giunsero in piazza proprio mentre lo spazzaneve stava facendo il giro per aprire la pista per le manovre delle corriere. Amerigo si avvicinò al mezzo e fece segno al conduttore di fermarsi un attimo per chiedergli se la strada era libera fino a Torrenera e se poteva dare un passaggio ad Angelo.

“Le strade, sia quella per Torrenera e sia quella per Calenza sono sgombrere” rispose il conduttore dello spazzaneve- “so, anche, che dietro di me viene una corriera che, dopo aver lasciato alcuni passeggeri a Calenza e a Luponia, deve ripartire per Histonio. Perciò se il signore deve andare a Vasto può attendere una mezz'oretta e poi potrà prendere la corriera che sicuramente è più comoda che non il mio mezzo. Però se vuole venire con me io non ho problemi”.

“Grazie dell'informazione e della sua disponibilità, ma se sta per arrivare la corriera preferisco andare con quella” gli rispose Angelo.

In piazza, intanto, alla notizia che sarebbe arrivato lo spazzaneve, si era radunata una gran folla. In tanti aspettavano il rientro dei propri congiunti. L'aria si era irrigidita. La neve cominciava a ghiacciare e a scricchiolare sotto le scarpe chiodate. Nell'attesa erano scese anche le prime ombre della sera. Qualcuno che scendeva dalla scalinata aveva notato i fari della corriera, sopra la casa di Matteo e, ad alta voce gridò a quelli che aspettavano: “Sta arrivando, ma va molto piano”. In effetti, a parte la sua età che non le consentiva di andare veloce, la corriera doveva procedere adagio, perché in mezzo alla carreggiata, aperta, da poco, dallo spazzaneve, spesso, trovava dei grossi blocchi che doveva schivare o affrontare con molta prudenza. Il suo arrivo in piazza fu avvisato, un paio di minuti prima, da una sonora strombettata. Il suo arresto fu accompagnato dal tintinnio delle catene e dallo scricchiolio della neve che cominciava a ghiacciare.

Scesero una diecina di giovani. Il fattorino salì sull'imperiale e scaricò i bagagli. La piazza risuonava di risate e di grida di gioia. Sembrava che nessuno avesse più freddo e fretta di andare a casa. Dopo che tutti i passeggeri furono scesi sulla corriera rimasero l'autista e il fattorino. La corriera mosse, così, alla volta di Histonio con tre persone: l'autista, il fattorino ed Angelo.

Il fattorino si avvicinò ad Angelo per fargli il biglietto e gli chiese: “Per dove?”

“Per Histonio”.

“A Histonio a quest’ora e con questo tempo!?”

“In effetti sono diretto a Murgia Bassa; a proposito sa dirmi a che ora passa il treno per Bari?”

“In questi giorni, i treni, un po’ per l’affollamento e un po’ per il cattivo tempo, non hanno orari. Comunque il suo orario è per le ventidue e trenta. Come mai si trova a Luponia?”

Angelo che, intanto, su invito del fattorino era andato a sedersi sul cofano del motore per stare più caldo si mise a chiacchierare, molto confidenzialmente, con i due compagni di viaggio e raccontò un po’ della sua storia.

La corriera giunse alla stazione di Histonio verso le dieci meno un quarto. Sceso dalla corriera, Angelo andò subito a rinfrescarsi nei locali della stazione. Cercò l’addetto alla custodia dei bagagli. Non lo trovò. Faceva servizio solo fino alle nove. Corse fuori a vedere se il fattorino e l’autista erano ancora sul piazzale. Li trovò e chiese loro se potevano aiutarlo a recuperare i bagagli. Il fattorino, molto gentile, gli disse di seguirlo dal Capostazione, che dopo avere ascoltato il racconto fatto dal fattorino prese le chiavi del deposito e lui stesso andò a riconsegnare ad Angelo i bagagli e lo informò, inoltre, che il treno per Bari viaggiava con un’ora circa di ritardo. La sala d’attesa era deserta e non era neanche ben riscaldata. Angelo si mise a passeggiare e per ingannare il tempo contava i passi. L’attesa era lunga e snervante. Ogni tanto batteva le mani e vi soffiava sopra per riscaldarle.

In stazione non c’era nessuno; regnava il silenzio più assoluto. Si sentiva solamente il tintinnio della campanella al passaggio dei treni notturni che non fermavano.

Angelo si affacciò alla vetrata che separava la sala d’attesa con l’ufficio del capostazione. Questi sonnecchiava con un occhio e con l’altro vide che era osservato dal passeggero. Si alzò, andò verso lo sportello e chiese ad Angelo se aveva bisogno di qualche cosa.

“Non ho bisogno di nulla; la sala d’attesa è priva di riscaldamento e fa freddo. Mi permette di attendere il treno nel suo ufficio?” Il capostazione non ebbe nulla in contrario, anzi ebbe piacere perché almeno poteva scambiare qualche chiacchiera con qualcuno. In quell’ufficio si stava veramente bene e tutti e due dovevano fare uno sforzo niente indifferente per rimanere con gli occhi aperti. Infatti il

tepore proveniente dalla stufa di terracotta conciliava il sonno. Il ferroviere era curioso di sapere come mai e, per giunta, in quei giorni un giovane di Murgia Bassa potesse trovarsi Luponìa. Angelo raccontò per sommi capi la sua avventura da quando era partito la prima volta per andare a lavorare nelle miniere francesi. Erano giunti alle undici e trenta, una telefonata dal compartimento di Ancona annunciò che il Diretto Milano-Lecce, a causa dell'affollamento aveva accumulato ancora ritardo e che, a conti fatti, non sarebbe transitato per Histonio prima della mezzanotte e trenta. A questa notizia se ne aggiunse un'altra: le Ferrovie dello Stato avevano istituito una corsa straordinaria per il rientro degli emigranti e che sarebbe passata subito dopo. Angelo scelse di attendere il passaggio di questo secondo convoglio con la speranza di trovare un posto a sedere. A quel punto Angelo prese la bottiglietta con il caffè che Cecilia gli aveva infilata nella borsa. Versò un po' dell'aromatica bevanda nel bicchiere che aveva con sé e la offrì al Capostazione che accettò molto volentieri; poi ne versò per sé e la sorseggiò, con gusto, come se si fosse trovato al bar. La pendola che era nell'ufficio scandì l'ora: erano le ventiquattro e trenta. Il capostazione attivò la campanella, si diede una rassettata alla giacca, mise in testa il berretto, prese la paletta ed uscì fuori. L'aria era rigida. Dopo pochi minuti si sentì il *ciuff... ciuff...* e la zufolata. Il treno entrò in stazione, si fermò lentamente emettendo un poderoso spruzzo di vapore. I vetri erano appannati. Le portiere si spalancarono. In men che non si dica il marciapiede si popolò. Volti stanchi, ma sorridenti, sembravano dire: "Ah, finalmente, siamo arrivati". Avevano viaggiato per tutto il giorno stipati come sardelle. Le sale d'attesa furono prese d'assalto. Erano tutti giovani che sarebbero dovuti arrivare a Histonio, nel primo pomeriggio, in orario per prendere l'ultima corriera per i paesi di montagna. Non sapevano che, a causa delle abbondanti nevicate, gli orari soliti delle corriere erano saltati e che pertanto esse arrivavano e partivano quando potevano. Si misero l'animo in pace e attesero la corriera che sarebbe partita alle cinque e trenta.

La pendola dà un solo rintocco. E' l'una. Una comunicazione. Il capostazione ripete il rito: attivazione della campanella, rintocco alla giacca, berretto di servizio, paletta, fischiotto fra le labbra ed esce fuori insieme ad Angelo. Il treno entra in stazione zufolando e stridendo. Si arresta. Le porte si spalancano. Il marciapiede si popola ancora. Passeggeri con volti assonnati e stanchi scendono e vanno

verso le sale d'attesa, ormai, gremite fino all'inverosimile.

Angelo appena trovò spazio caricò i suoi bagagli sulla piattaforma e, ancora sul predellino, salutò il capostazione e lo ringraziò per l'ospitalità che gli aveva offerto. Dopo che il controllore ebbe chiuso e sprangato le porte, il capostazione con la paletta alzata, con il verde, rivolto verso la locomotiva, diede il via con un fischio acutissimo e tremolante. Angelo, trovato un posto a sedere, sistemò i suoi bagagli sul portapacchi. Di fronte a lui c'era un posto vuoto. Ne approfittò. Si tolse le scarpe e poggiativi i piedi si accucciò. Prese subito sonno. Il treno procedeva lentamente. Doveva fermarsi in tutte le stazioni, anche le più piccole, per consentire ai viaggiatori di scendere il più vicino possibile alle loro destinazioni.

Angelo si incontra con Sergio e Gloria

L'alba cominciava a rischiarare il cielo e dietro di essa l'aurora pennellava di rosa l'orizzonte marino, quando il capotreno annunciò: "Molfetta, stazione di Molfetta". Angelo si svegliò di soprassalto e, ancora mezzo assonnato, in fretta e furia recuperò le scarpe, se le infilò e senza allacciarle prese le valigie e si avviò verso la porta. Poggiò i bagagli sulla piattaforma, in prossimità dell'uscita, e scese. Poi li prese uno ad uno e li poggiò sul marciapiede, quindi si allacciò le scarpe. Raccolti i bagagli, si avviò verso il marciapiede da cui era solito partire il trenino per Murgia Bassa. Davanti ad esso camminava una coppia la cui sagoma, da dietro, gli sembrò di conoscere. Affrettò il passo. La sorpassò. Si girò e lasciò cadere i bagagli.

Erano: Sergio e Gloria.

"Voi qui? Cosa ci fate?"

"Tu piuttosto, da dove vieni? Noi siamo appena scesi da questo treno e ..."

"Io pure sono appena sceso; vengo da Luponia".

"Da Luponia! Allora è cosa fatta?"

"Se Dio vuole".

"E perché non dovrebbe volere".

I tre avevano tante cose da raccontarsi, ma il capostazione con il fischietto avvertì che il trenino per Murgia Bassa stava per partire. Salirono a bordo e non essendoci molti passeggeri poterono siste-

marsi comodamente in modo da poter continuare il dialogo. Serena, più curiosa, tempestò di domande Angelo che non si sottrasse nemmeno alle risposte più impegnative ed intime.

Il trenino giunse alla stazione di Murgia Bassa intorno alle dieci. C' erano molte persone ad attendere il ritorno dei figlioli e/o dei mariti. Cerano anche i genitori di Sergio che erano ansiosi di poter conoscere la nuora, Gloria. Infatti Sergio si era sposato in Belgio e i genitori non poterono essere presenti al matrimonio.

Sergio e Gloria salutarono Angelo e seguirono il papà. Giunti a casa trovarono la madre tutta indaffarata a completare i preparativi per ricevere la nuora. L'accoglienza fu molto affettuosa. L'attenzione di Francesco e Chiara, così si chiamavano i genitori di Sergio, era tutta per la nuora. Sergio fu contento di avere un ruolo di secondo piano in quell'incontro.

Angelo, aiutato dal facchino a portare le valigie, andò a casa. Non trovò nessuno ad attenderlo per via dei disguidi che c' erano stati a causa della neve. Le stanze fredde e vuote gli misero nel cuore una tale tristezza che dovette sedersi e con la testa fra le mani scoppiò in singhiozzi. I suoi pensieri tornarono agli ultimi istanti di vita con la povera Annina. Davanti agli occhi gli riapparvero i fotogrammi di quei terribili momenti di sofferenza della moglie, e alla memoria dell'udito riudì i primi vagiti del piccolo Matteo e poi ... poi la morte, il funerale e ancora il congedo dai due piccini per tornare in Francia a guadagnare qualche soldo per preparare loro un futuro diverso dal suo. Lasciate le valigie uscì per andare ad abbracciare i figliuoli. Andò, dapprima, a casa dei suoi genitori. Qui trovò Luca. Prima di salutare la mamma e il papà, prese in braccio il figlio e se lo strinse forte al petto. Il bimbo rimase quasi indifferente alle affettuosità del papà. Poi salutò i suoi genitori, Luca e Lucia che lo informarono che l'altro bambino, Matteo, era dagli altri nonni e che cresceva sano e bello.

Angelo prese per mano il piccolo Luca e si recò a casa dei suoceri per riabbracciare Matteo. Trovò il suocero che badava al paiolo sul fuoco e la suocera Carmela che stava dando da mangiare al nipotino. Si mise a sedere e rispondeva alle domande che gli rivolgevano i suoceri. In particolare questi volevano conoscere le sue intenzioni in merito ad alcune chiacchiere sui suoi rapporti con una donna abruzzese. Raccontò, senza reticenze, com'era avvenuto l'incontro con Cecilia e come per essa era nato in lui un certo interesse.

A tale proposito, ricordò che la povera Annina, nello stesso momento in cui decise di rinunciare alla sua vita per quella di Matteo, non gli aveva raccomandato altro che di trovarsi un'altra donna che avesse fatto da madre al piccino. Concluse che Cecilia, per quel po' che l'aveva conosciuta, avrebbe potuto ben rispondere ai desideri di Annina. E continuò:

“Da lei non ho avuto una risposta definitiva, ma ho buone speranze. Mi ci dovrò ancora incontrare e comunque per un eventuale matrimonio non se ne parlerebbe prima dell'agosto prossimo”.

“La mia povera Annina – intervenne Carmela singhiozzando - ha avuto purtroppo un cattivo destino e insieme a lei tu e questi due gioielli di figli. Tu sei ancora giovane e fai bene a rifarti una famiglia con una donna che voglia bene non solo a te, ma ... anche ai figli. Ti chiediamo solo di farceli incontrare spesso in modo che essi non dimentichino i genitori della loro mamma”. Angelo assicurò Matteo e Carmela che non sarebbero stati dimenticati né da lui né, tanto meno, dai nipoti.

“Se avrò occasione - proseguì Angelo - di portare Cecilia a Murgia, prima che riparta per la Francia, ve la farò incontrare e vi renderete conto che essa è così com'era Annina. Era quasi ora di pranzo. Carmela chiese ad Angelo di rimanere a mangiare con loro insieme a Luca. Angelo non se lo fece ripetere due volte. Uscì solo per andare a dire ai i suoi genitori di non aspettarlo perché lui sarebbe rimasto a pranzo dai suoceri e di andare a casa ad accendere il fuoco per dare una mitigata all'ambiente. Durante il pranzo Carmela e Matteo chiesero ad Angelo notizie sul suo lavoro in miniera, sulla durata ancora della sua permanenza in Francia e sulla sua sistemazione una volta rientrato in Italia. Angelo ascoltò attentamente le domande che gli fecero i suoceri e capì che non avrebbero voluto perdere di vista i nipoti perché in essi vedevano ancora la madre. Angelo fece capire loro due cose importanti: una era che un progetto per il futuro l'avrebbe dovuto fare, comunque, con la nuova compagna e l'altra che i nipoti avrebbero continuato ad avere con loro i rapporti naturali e che egli stesso se ne sarebbe fatto garante. La chiacchierata fu lunga, il tempo passava veloce senza che se ne accorgessero e Matteo che, si era addormentato quando lui era arrivato, si svegliò piangendo. La nonna lo prese in braccio dicendo: “E' l'ora della merenda”.

Mentre la nonna preparava la pappa per la merenda del nipotino

che, ormai, aveva nove mesi, Angelo volle tenerlo lui in braccio per spupazzarselo a piacere. Quando la merenda fu pronta, Carmela, prese il bimbo, se lo pose a sedere sulle ginocchia e cominciò a imboccarlo. In quei gesti, Angelo rivide Annina quando imboccava Matteo. Si commosse. Seguiva i movimenti della nonna con gli occhi e apriva la bocca come se avesse dovuto ingoiare lui la minestrina. Angelo passò tutto il pomeriggio a casa dei suoceri. Era stanco.

Angelo torna a casa sua

Sull'imbrunire, Angelo prese per mano Luca, salutò Matteo e Carmela dando loro l'arrivederci per l'indomani ed andò a casa passando, dapprima, dai genitori. Da questi si fermò a parlare per qualche ora anticipando loro le novità che essi, in parte, già, conoscevano per via delle indiscrezioni che erano trapelate dai parenti di Sergio e di Aronne.

Non rimase a lungo a casa dei genitori. Sentiva non solo il bisogno fisico di andare a riposare, ma anche quello di chiudere gli occhi e ricordare, pensare, riflettere e progettare. Avviandosi verso l'uscita per tornare a casa sua il padre gli disse di fermarsi a dormire da loro ché sarebbe stato più caldo. Però Angelo sentiva il bisogno di stare solo. Era come se fosse stato preso dal timore che altri potessero ascoltare quello che a lui passava per la mente e intrufolarsi nei suoi progetti e nelle sue fantasticherie. Era geloso dei pensieri che gli affollavano la mente; perciò voleva stare solo con essi. Diede la buona notte ai genitori e al piccolo Luca che, già, sonnecchiava e tornò in quella stessa casa che aveva condiviso per sei anni con Annina.

Rientrato a casa sentì un po' di tepore. Nel focolare ardevano due grossi ciocchi che emanavano un piacevole calore. Fece un giro per la casa. I quadri, gli specchi le poltrone ecc. erano rimasti là dove li aveva lasciati la moglie prima di essere ricoverata in ospedale per il parto. Davanti agli occhi gli scorrevano le immagini di Annina quando con gesti delicati e accorti attaccava i quadri alle pareti, sistemava le poltroncine nella camera da letto ecc. In ogni oggetto e in ogni angolo, Annina era lì, presente, davanti ai suoi occhi come se lo avesse voluto ammonire. Tornò in cucina, andò verso la credenza, l'aprì; anche lì, niente era cambiato, tutto era rimasto come l'aveva lasciato sei mesi prima. Prese un bicchiere e una bottiglia di anisetta

e li poggiò sulla mensola del camino, poi prese il seggiolone a dondolo che era servito al nonno negli ultimi anni della sua vita e l'avvicinò al focolare; cercò anche la coperta che metteva sulle gambe semiparalizzate dai dolori e dalla vecchiaia. Infine si mise a sedere, si coprì le gambe come faceva il nonno, versò un po' di liquore nel bicchiere e lo tracannò di un sol colpo. Dandosi una leggera spinta con la punta dei piedi per dondolarsi, chiuse gli occhi deciso a dormire.

Nel dormiveglia ebbe, nel sogno, una visione stupenda: era la sera della Vigilia di Natale. Lui era tornato dalla Francia. Sulla porta di casa era ad attenderlo Annina con Matteo in braccio e Luca per mano. Si salutarono. Salirono su, in cucina. Nel focolare ardeva un bel fuoco che aveva ben riscaldato tutte le stanze, su una tavola imbandita c'erano tante cose buone. Annina aveva preparato tutto così bene con amore per salutare il suo ritorno. E vedeva Annina che girava come una trottolina intorno alla tavola per finire di mettere ogni cosa a portata di mano per fare in modo che nessuno avesse ad alzarsi durante la cena. E che lui nel meravigliarsi e gioire per l'accoglienza diceva ad Annina di attendere, di mettersi a sedere perché le avrebbe voluto mostrare le cose che aveva riportato dalla Francia per lei e per i bambini. Annina, a quel punto gli buttò le braccia al collo e lo baciò ripetutamente e così abbracciati sentì qualcosa di fresco che le scivolava giù per il petto. Si distaccò per un attimo e poté ammirare una bella collanina d'oro. Dalle valigie Angelo, tirò fuori ancora dei giocattoli per Luca e Matteo e dei vestitini per entrambi. A tavola, mentre mangiavano, aveva lo sguardo fisso sui piccini: era estasiato. Vedeva la moglie e i figli così belli come non li aveva mai visti.

Nel pieno godimento per quell'aria di festa si svegliò e si guardò intorno; ripiombò nuovamente nella sua triste realtà. Ma era contento di avere vissuto, sia pure nel sogno, momenti di gioia profonda. Pensò: i sogni, anche se durano poco, servono, comunque, a farci vivere e a regalarci delle gioie che la realtà quotidiana molto spesso ci nega. E si chiedeva ancora: sposando Cecilia riuscirò a tradurre nella realtà, per il prossimo Natale, la gioia che ho vissuto, questa sera, per pochi minuti, nel sogno?

Ma questa domanda Angelo se la poneva anche per altre situazioni: la cura della casa, l'attenzione e l'educazione dei figli, badare alla loro crescita fisica e intellettuale, mantenere buoni rapporti con i genitori suoi e di Annina così come lui aveva promesso. E pensava

a quello che avrebbe ancora fatto lui: voglio tornare in Francia ancora per cinque o sei anni e risparmiare abbastanza per ingrandire l'azienda di mio padre in modo che possa avere più prodotti da vendere e guadagnare abbastanza per poter far studiare, fino all'università, i miei figli. Non è giusto che debbano poter studiare solo i figli dei signori, cioè di quelli che ci sfruttano all'estero e anche in Italia. Voglio dare una svolta alla tradizione di famiglia. Se poi i figli vorranno ancora occuparsi di agricoltura lo dovranno fare in forma moderna che io non conosco. Se loro lo vorranno, dovranno studiare per sapere bene quello che potranno fare. Io, insomma, li voglio mettere in condizioni tali che non dovranno avere bisogno di prendere il treno, come faccio io, per andare a guadagnarsi da vivere all'estero.

Questi e tanti altri pensieri si aggrovigliavano nella mente di Angelo. Come la cenere cominciò a coprire il colore e il calore delle braci, così Morfeo con le sue ali leggere appannò la vista di Angelo che, finalmente, prese sonno.

Il giorno dopo

Si svegliò che era giorno fatto; guardò l'orologio: erano le dieci. Si disse "Quando mai a quest'ora?". Guardò nel focolare e vide che c'erano ancora dei tizzoni accesi, li riaccostò e vi aggiunse altra legna sottile; vi soffiò sopra e subito si alzò una fiamma vivace. Prese un paiolo e vi mise a scaldare l'acqua per farsi la barba e lavarsi il viso. Prima di uscire mise nel camino della legna grande in modo che il fuoco potesse durare per tutto il giorno e continuare a scaldare la casa. Poi aprì le valige e ne estrasse i regalini che aveva portato per i bambini e i regali per i suoceri e i genitori. Li mise dentro una grossa borsa di paglia e uscì. Passò per prima a casa dei genitori dove fece colazione. Lasciò quello che aveva portato per loro e Luca e poi completò il giro passando a casa dai suoceri e da Matteo. Qui volle aiutare la suocera a dare da mangiare al piccolo Matteo che, essendo di buon appetito, non si fece pregare molto.

Avvicinandosi l'ora di pranzo e avendo promesso ai genitori che sarebbe andato a mangiare da loro, Angelo uscì e si diresse verso la loro casa. Passando davanti al Bar "dello Sport" incontrò Gloria e Sergio che avevano, appena, preso un aperitivo che offrirono anche a lui. Poiché l'orologio chiamava a tavola si scambiarono solo

poche battute. Nel salutarsi si accordarono per incontrarsi nuovamente nel pomeriggio a casa loro.

Come convenuto, Angelo andò a casa di zio Carlo che era il padre di Sergio. La madre come lo vide lo salutò e, porgendogli la sedia, lo invitò a sedersi per prendere il caffè insieme agli altri. Quelli che erano presenti, amici e parenti, sapevano già della storia che Angelo aveva cominciato con Cecilia. Ma Daniele, il più intrigante di tutti, si rivolse ad Angelo: “Abbiamo saputo che staresti per fidanzarti con una bella signora abruzzese. Non hai perso molto tempo!” Quest’ultima battuta non piacque ad Angelo. Che ne poteva sapere, Daniele, del dramma che stava vivendo lui. Che ne poteva sapere lui delle tracce che aveva lasciate Annina nel suo animo e nella sua vita! Rispose con serenità senza dare a capire che avrebbe fatto volentieri a meno di quel commento. Dopo la risposta di Angelo il dialogo prese una piega più scherzosa. Sergio raccontò come aveva conosciuto Gloria e com’erano arrivati al matrimonio. Raccontò anche la storia dei primi emigrati in Belgio. Storia che aveva sentita raccontare dal suocero Romildo e che, purtroppo, non è bella come potrebbe sembrare²

Stava facendo notte e Angelo voleva passare da casa per riattizzare il fuoco e poi andare dai bambini. Si apprestò a salutare gli zii, ma Sergio lo prese per un braccio:

“Fermati, ti devo dire una cosa che ti farà piacere ...”

“C’è qualcosa di nuovo?”

“C’è che Gloria, durante queste festività, vorrebbe andare a San Buono a salutare i nonni, gli zii e i cugini che non vede da tre o quattro anni. Potremmo approfittare per andare a salutare anche Cecilia!? Che ne dici?”

“Ci devo pensare. Subito non è consigliabile perché quei paesi sono ancora coperti da oltre mezzo metro di neve. Comunque se dovessi decidere di venire dovremmo andare la mattina e tornare la sera e questo con i mezzi pubblici è impossibile”.

“Ho già parlato con Rocco, ci accompagnerebbe lui con la sua auto, così in una giornata potremmo andare e tornare”.

“Comunque, sarà bene avvisare Cecilia.”

“Pensaci e fammi sapere, così fissiamo il giorno”.

Angelo andò a casa. Trovò un bel calduccio, ma il fuoco era quasi spento; lo ravvivò mettendovi dell’altra legna secca. Quindi passò a casa dei suoceri per stare un po’ con Matteo. Cenò e poi

passò dai suoi per stare ancora con Luca. Andò a casa che erano quasi le undici. Nel camino c'era un bel fuoco. Le stanze erano ben riscaldate. Salì in camera da letto. Si spogliò, mise il pigiama e s'infilò sotto le coperte. Si girava da una parte all'altra e del sonno nemmeno l'ombra. Ad ogni rumore che sentiva, da qualsiasi parte provenisse, gli sembrava che fosse la povera Annina che, ancora a quell'ora, si aggirava per la casa a mettere in ordine le varie cose. Finalmente riuscì ad addormentarsi. Nel sonno vide Annina che salutava Cecilia e le diceva, mostrandole Matteo e Luca, "questi sono i miei figli, te li affido, abbine cura come se fossero tuoi" e Cecilia che la rassicurava mentre, ella leggera come una farfalla, spariva.

La scena sognata gli sembrò così vera che gli fece correre il pensiero all'invito che gli aveva rivolto Sergio poche ore prima. Dopo questo sogno, Angelo si sentì come liberato di un grosso peso. Riprese sonno e se la prese comoda fin verso le dieci come il giorno prima.

Uscito di casa ricominciò il giro dai genitori, dai suoceri e dai figliolotti che cercava di accudire nei migliori dei modi. Nel pomeriggio incontrò Sergio e gli diede la risposta positiva. Gloria fu molto contenta della decisione di Sergio. Aveva conosciuto Cecilia in un'occasione di lutto, aveva avuto modo di scambiare con essa solo poche parole, quanto bastò per far nascere fra essa una sincera simpatia e un affetto profondo, sentimenti che si possono provare solo con persone di comprovata amicizia.

Tempo permettente, la gita a San Benito e a Luponia fu fissata per il dodici gennaio. Ne parlò con i genitori e con i suoceri anticipando loro una probabile sorpresa! Nel primo pomeriggio Angelo andò al posto telefonico e chiamò l'omologo a Luponia: fissare l'appuntamento con Cecilia Ferrante.

Il fattorino del posto telefonico di Luponia portò subito l'avviso della chiamata che era stata fissata per le ore diciotto. Cecilia stava rassettando la casa. Si diede un'aggiustata e alle diciotto precise si trovò nel posto telefonico pubblico; sentì squillare il telefono. Andò a rispondere: "Pronto, chi è?" "Cecilia, non mi riconosci? Sono Angelo? Ciao!" "Come mai questa telefonata? Cosa è successo?" "E' una sorpresa!"

"Sorpresa di che? Vuoi stare a prendermi in giro?" "Ma no. La mattina che sono arrivato alla stazione di Barletta ho incontrato Sergio e Gloria che erano scesi dallo stesso treno. Oggi li ho incontrato a casa loro e Sergio mi ha detto che Gloria vuole andare a San

Benito per salutare i parenti che non vede da tre o quattro anni e vorrebbe approfittare per venirti a salutare. Naturalmente ha invitato anche me. Tu che ne dici? Farà piacere a te e ai tuoi una nostra visita?”

“Certo che mi fa piacere! E quando verreste?”

“Se non nevricherà verremmo il 12 gennaio”.

“Fammi sapere se vi fermerete a pranzo dai parenti di Gloria, oppure, come mi farebbe piacere, verrete da me”.

“Davvero che ti fa piacere? Non è che ti creiamo qualche problema”.

“Tu, essendo quasi di casa, di problemi non ne crei certamente. Sergio e Gloria, due persone squisite come loro non possono che farmi piacere”.

Angelo riferì l'esito della telefonata a Gloria e a Sergio. Questi furono contenti. Gloria, però, volendo salutare tutti i suoi parenti e stare un po' insieme ai cugini e ai nonni, propose: “partiamo la mattina del 12 con destinazione San Benito. Qui ci fermeremo a pranzo e dopo cena potremo andare da Cecilia se ha da dormire, altrimenti potremmo pernottare dai miei parenti a San Buono. Che ne dite?”

Ad Angelo, la soluzione, suggerita da Gloria, da un verso gli andava bene perché lo riportava da Cecilia, dall'altro lo lasciava alquanto perplesso perché l'avrebbe tenuto lontano dai bimbi per due giorni.

L'indomani mattina Angelo telefona a Cecilia per farle presente la proposta di Gloria. Cecilia rispose che non aveva niente in contrario e che si sarebbe trovata una adeguata soluzione per il pernottamento.

Iniziarono i preparativi. Gloria chiese alla suocera di insegnarle a fare dei dolci caratteristici delle Puglie da portare in dono ai suoi parenti e a Cecilia.

La sera dell'undici gennaio Sergio e Gloria caricarono sulla macchina un sacco di cose buone da portare e Angelo non fu certamente da meno. La mattina seguente partirono ben presto. Incontrarono qualche difficoltà per il ghiaccio a Santa Barbara prima di arrivare al bivio di San Benito dove giunsero verso le dieci. Gloria e Sergio, Angelo e l'autista andarono a casa dei vecchi nonni che li attendevano con altri parenti, che, saputo di questa visita, s'erano recati da Giovanni e Venere. Per il resto della mattinata stettero a parlare con i vecchi che gradirono molto la visita della nipote.

All'ora di pranzo arrivarono anche due zie con i mariti e con i figlioli. La spesa per il pranzo l'avevano fatta i vecchi e a prepararlo ci avevano pensato le nuore e le nipoti. Il vino e i dolci l'avevano

portato Gloria e Sergio. Quella fu, per i nonni ultraottantenni, una giornata di gioia immensa nel vedere riunita tutta la famiglia. Mancavano solo i genitori di Gloria che non erano potuti tornare. Rimasero seduti a tavola fino a tardi. Ma prima che facesse notte gli ospiti di Giovanni vollero fare un giro per il paese. Si coprirono ben bene perché faceva freddo. Per le strade non incontrarono nessuno, erano tutti rintanati in casa intorno al camino.

Cecilia attende la visita di Angelo, Sergio e Gloria

Anche Cecilia si diede da fare, insieme alla mamma, per ricevere il futuro sposo e gli amici che aveva conosciuto in Belgio.

Come prima cosa pensò ai letti: Avrebbe ceduto il suo letto matrimoniale a Gloria e Sergio, lei con Nardino nel suo lettuccio, Angelo e l'autista, dai suoi genitori che avevano sempre preparati due lettini.

Sistemati dove mettere a dormire gli ospiti cominciò a pensare a cosa preparare per il pranzo. Qualche giorno prima preparò la pasta alla chitarra. Il padre comprò un mezzo agnellino, da fare: una parte a ragù per condire la pasta e l'altra in arrosto con le patate sotto la brace.

Gli ospiti arrivarono in serata a casa di Cecilia con un po' di ritardo a causa delle strade ghiacciate. Per le strade del paese, data l'ora tarda e la temperatura molto fredda non incontrarono anima viva. Bartolomeo, che in quanto a pettegolezzi batteva tutti, aveva notato un certo trambusto per le vie deserte e, per scoprirne gli autori, a distanza seguì i forestieri. Quando vide che erano diretti a casa di Cecilia tornò a casa e ai familiari, sussurrando, quasi avesse paura che altri potessero sentire, raccontò:

“Sapete chi è arrivato!?”

“Chi?!” Chiesero incuriositi i familiari.

“Vi ricordate quell' Angelo che accompagnò Cecilia quando ci fu il funerale di suo marito?”

“Sì, e allora?!”

“E' tornato con altre tre persone. Di sicuro questa sera faranno il fidanzamento”.

La più anziana, la vecchia nonna che stava filando il lino, intervenne recitando un invalso proverbio che diceva: “Maritati alle Puglie e accasati alla montagna”. Questo proverbio voleva stare a signifi-

care che nelle Puglie le donne conducevano una vita meno faticosa di quella che conducevano nei nostri paesi di montagna. Perciò se le donne volevano fare una vita più da signora dovevano cercare marito nelle Puglie, viceversa, un giovane che cercava una moglie abituata ai lavori dei campi, doveva sposare una donna di montagna.

Bartolomeo per saperne di più uscì ancora e andò ad origliare sotto la finestra della casa di Cecilia. Avrebbe voluto essere lui il primo a dare la notizia a tutto il paese. Quando tornò a casa, tutto infredolito, le donne, incuriosite dalla prima parte della notizia, gli chiesero:

“Beh, che altro hai scoperto?”

“Mah . . . lì non si capiva niente c’erano tante persone, parlavano tutte insieme e qualcuno rideva e scherzava. Si sentivano i rumori di quando si è a tavola a mangiare..”

Cecilia aveva invitato anche i suoceri affinché potessero conoscere gli amici di Carmelo: Gloria e Sergio. C’erano ovviamente anche i suoi genitori e sua sorella Matilde e la vecchia nonna Assunta. Bartolomeo era rimasto ad origliare mentre si apparecchiava la tavola.

“Ma tu non hai riconosciuto nessuno? C’erano pure i genitori della buon’anima di Carmelo?”

“Sì, quelli c’erano, e parlavano come se fosse stato presente anche il figlio”.

“Povero Carmelo!” si azzardò ad esclamare la moglie di Bartolomeo.

“Che povero e povero; è stato un bel mascalzone. Una donna bella e svelta come Cecilia non la meritava proprio” ribatté la vecchia nonna Irene che, come tutte le anziane del paese, non aveva peli sulla lingua e quello che aveva in corpo aveva anche sulle labbra.

Mentre a casa di Bartolomeo si spettegolava, gli ospiti di Cecilia con i genitori e i suoceri consumavano una cena non molto ricca. Infatti gli ospiti non avevano ancora finito di digerire l’abbondante pasto consumato a pranzo a casa dei nonni di Gloria.

Anche Donato, il fratello di Carmelo, era stato invitato e i genitori avrebbero voluto che alla cena partecipasse anche lui. “La speranza diceva Leonardo alla moglie “è l’ultima a morire”.

Ma Donato a tutto pensava tranne che a prendere moglie; gli piaceva rimanere uccel di bosco, libero da qualsiasi vincolo. Leonardo ed Eleonora, col tempo, dovettero farsene una ragione.

Rimasero a chiacchierare fino a tardi. Anche se quella non era

l'occasione opportuna, Leonardo ed Eleonora, ogni tanto, rivolgevano a Gloria e a Sergio delle domande intese ad approfondire la conoscenza dei fatti che avevano portato alla morte il figlio Carmelo. E' inutile dire che quando il discorso cadeva su quegli argomenti tacevano tutti e nella sala calava il silenzio più profondo, come una cappa di piombo. Ad un certo punto si resero conto dell'inopportunità di certe domande. Anche se non avevano nulla da dire rimasero a fare compagnia senza prendere più parte ai vari ragionamenti. Terminata la cena, salutarono gli ospiti e se ne andarono. Sul loro viso era possibile leggere, com'è comprensibile, tanta tristezza.

Verso la mezzanotte andarono tutti a riposare. Le stanze erano state adeguatamente riscaldate con gli scaldini e quindi gli ospiti poterono riposare abbastanza confortevolmente.

Al mattino successivo, le prime ad alzarsi furono Cecilia, la sorella, la mamma e il padre. Si misero subito all'opera per preparare il pranzo. Gli ospiti si alzarono più tardi. Rinunciarono alla colazione. Uscirono a fare un giro per il paese. Faceva freddo e per le strade c'era tanto ghiaccio. Angelo, però, era rimasto a casa per dare una mano se ce ne fosse stato bisogno. A mezzogiorno e mezzo andò a riprendere a scuola Nardino che fu molto felice. Fu quella la prima volta che, all'uscita da scuola, aveva trovato qualcuno ad attenderlo.

All'una si misero tutti a tavola. Durante il pranzo, lungo e abbondante, si discusse di tutto, dalla pericolosità del lavoro in miniera ai sacrifici e rinunce che comportava la vita lontana dagli affetti famigliari. Ognuno diceva la sua e tutti concordavano che il lavoro in miniera non era da considerarsi il migliore possibile. Sergio riferì che aveva sentito parlare di una malattia molto grave che si prende lavorando in miniera respirando la polvere di carbone: la silicosi. Solo Angelo, Sergio e Gloria conoscevano questa malattia perché ne avevano sentito parlare e in termini anche molto crudi. Angelo spiegò dicendo: "chi vive all'aria aperta o nei posti dove non c'è polvere, non conoscerà mai questa malattia. Si ammalano di silicosi coloro lavorano nelle miniere di carbone o nelle cave di pietre, nei luoghi dove, insieme all'aria, si respira anche la polvere che va a danneggiare i polmoni che diventano duri e quindi creano difficoltà alla respirazione. E' una malattia molto seria".

Silicosi, questa parola entrò per la prima volta nel vocabolario dei presenti più anziani che quasi all'unisono, ispirati dalla loro saggezza, consigliarono di lasciare il lavoro della miniera e di cercarne un altro

fuori anche se avessero guadagnato di meno. “La salute -dicevano- non ha prezzo; una volta persa non la si riacquista più”. Amerigo insisteva su questo argomento come se avesse voluto convincere Angelo a lasciar perdere la miniera e trovarsi un altro lavoro. Anche nei cantieri edili a fare il manovale la salute ne avrebbe sofferto di meno

“E dove? chi te lo dà! Dobbiamo rispettare il contratto altrimenti ci mandano a casa. Comunque non abbiamo alcuna voglia di morire di miniera. Pensiamo di fare ancora qualche anno di sacrificio e poi di smetterla, se il Padreterno ci darà fortuna. E’ un rischio che la nostra condizione ci impone”.

Prima che si alzassero tutti da tavola Cecilia chiese: “Quando pensate di ripartire per rientrare in Belgio?”

“Non più tardi del venti” rispose Gloria

“Il lavoro in miniera” continuò Sergio “non ha stagioni. In tutti i periodi dell’anno col freddo o col caldo, di giorno o di notte, è sempre lo stesso, non c’è differenza”.

“Anche tu Angelo?” chiese Cecilia “partirai con loro?”

“Siccome possiamo fare quasi tutto il viaggio insieme, sì, penso di partire insieme a loro”.

“Allora, fino ad agosto, quando verrai per le ferie estive, non ci vedremo”.

“Penso proprio di sì”.

Cecilia ci rimase male. Avrebbe voluto che si fossero rivisti ancora, ma non insistette. Verso le cinque ci fu lo scambio di saluti e gli ospiti accompagnati da Amerigo, Cecilia e Nardino si diressero verso la piazza. Rocco salì in macchina e provò a mettere in moto. Dopo due o tre tentativi andati a vuoto la batteria cominciò a dare i primi segni di cedimento.

“Il freddo fa male anche alle macchine” sentenziò Rocco.

“E adesso, come facciamo?” chiese Gloria?

“Adesso bisogna spingere, non c’è altro da fare”. Rocco salì a bordo dell’auto. Angelo, Amerigo e Sergio puntarono i piedi sul ghiaccio e cominciarono a spingere. L’auto sembrava incollata a terra. Scivolavano loro all’indietro, ma l’auto non si muoveva. Alla fine arrivò anche Bruno con alcuni altri amici e finalmente riuscirono a smuovere la vettura che scivolava sul ghiaccio come una slitta. Dovettero faticare non poco, ma alla fine ce la fecero a farla partire.

Riuscirono a partire intorno alle cinque. Per la strada, fino al bivio di Palmoli, ebbero qualche difficoltà a causa del ghiaccio; poi

filò tutto liscio. Giunsero a Corato intorno alle dieci. Rocco, Sergio e Gloria andarono diritto a dormire. Angelo, invece, prima di andare a casa sua passò dai genitori e dai suoceri per salutare i bambini. Dai suoi trovò Luca che si era addormentato sulle gambe della nonna; dai suoceri Matteo dormiva beato nel suo lettino come un angioletto.

CAPITOLO III

Angelo fa un'improvvisata a Cecilia.

Durante il viaggio di ritorno a Murgia Bassa Sergio ed Angelo si accordarono di partire, per far ritorno in Belgio e in Francia, per il giorno 22 gennaio.

Durante la notte Angelo pensò di fare, ancora, un'improvvisata a Cecilia. Lui sarebbe partito la mattina del venti per arrivare nel pomeriggio a Luponia con la corriera e si sarebbero ricongiunti la mattina del ventidue, alla stazione di Histonio, sul treno Lecce-Milano.

Al mattino fece presente il suo programma a Sergio e Gloria che non ebbero niente in contrario. Nel pomeriggio del diciannove aiutato dalla mamma preparò le valigie. La sera rimase fino a tardi un po' dai genitori e un po' dai suoceri per salutarli. Quando abbracciò i bambini si commosse: gli occhi gli diventarono lucidi e sulle gote comparvero due lacrime.

Alle sei del mattino prese il trenino per Molfetta; In quella stazione attese il passaggio del diretto Lecce-Milano. Arrivò alla stazione di Histonio all'una e mezza. Lasciò i bagagli al deposito ed uscì sul piazzale dove trovò pronta la corriera per i paesi della montagna e quindi anche per Luponia dove giunse alle quattro e mezza. Angelo si diresse subito a casa di Cecilia, ma non la trovò. Un vicino di casa gli disse che era dai genitori che avevano ammazzato il maiale. Andò a casa di Amerigo. Cecilia era indaffarata a rimettere un po' di ordine in casa dopo la macellazione. Aveva, ancora, addosso il grembiule che aveva usato per fare la pulizia alle budelle³ che vi avevano lasciato un odore alquanto fetido. Uscì fuori a buttare un secchio di acqua sporca quando si trovò, inaspettatamente, di fronte Angelo.

“Ma non dovevi partire? come mai sei qui?”

“Ho voluto farti un'improvvisata! Non ti fa piacere?”

“Certo, entra, che mangi anche tu qualcosa con noi”. Angelo entrò e li trovò che stavano facendo uno spuntino. Era usanza che, finito di squartare il maiale, si prendesse un po' di carne dalla spalla e dal guanciale e la si mettesse in una padella a cuocere. Un po' era per assaporare la carne e un po' era dovuto al fatto che, non avendo pranzato a mezzogiorno perché impegnati col il maiale, urgeva mettere qualcosa nello stomaco. Angelo era a digiuno dalla sera

precedente. Il profumo della carne che gli era arrivato al naso, ancora prima che giungesse a casa, gli aveva provocato dei crampi allo stomaco. Detto con molta sincerità, non vedeva l'ora di mettere qualcosa sotto i denti. Dopo aver salutato i presenti alcuni dei quali aveva conosciuto nelle precedenti occasioni si mise a sedere senza farsi pregare.

A sera, secondo l'usanza, ci fu il pranzo del maiale al quale furono invitati i parenti ed anche qualche estraneo. Amerigo, per rispetto al nipotino Nardino non mancò di invitare anche i nonni materni Leonardo ed Eleonora.

Angelo un po' per la novità del pranzo, un po' per l'allegria che l'occasione generava mangiò piuttosto abbondantemente. La notte dovette alzarsi diverse volte per andare a bere, perché non era abituato a pasti così sostanziosi.

Al mattino, ben presto, Cecilia si alzò, fece il caffè e glielo portò a letto. Angelo gradì il caffè, ma ancor di più la sua presenza in vestaglia. Bevve il caffè e nel restituirle la tazzina le afferrò il braccio e la tirò a sé. Cecilia cadde sul suo corpo, e per dirla con Dante *cadde come corpo morto cade*. La passione stava per vincere la buona creanza e la condotta morale. A richiamarli all'attenzione furono alcuni rumori provenienti dalla stanza di Nardino. Infatti il bambino si stava svegliando per prepararsi ad andare a scuola. Cecilia si divincolò da Angelo e andò incontro al figlio. Lo lavò e lo finì di vestire. Era lo pronto per andare a scuola.

“Hai piacere se ti accompagna Angelo questa mattina?” chiese al figlio. Avutane risposta affermativa, rivolta ad Angelo gli disse: “Alzati che accompagni Nardino a scuola e poi mi raggiungi a casa dei miei”.

Angelo si alzò, fece colazione e quando sentì la campanella uscì di casa e accompagnò Nardino a scuola. Poi andò a casa di Amerigo. Trovò Assunta e Amerigo, Cecilia e la sorella con il marito che stavano disossando il maiale e selezionando i vari tagli di carne da utilizzare per i diversi tipi di insaccati. Cecilia aveva preparato per tempo un grembiule pulito e quando giunse Angelo glielo infilò al collo e mettendogli in mano un coltello, sorridendo, gli disse: “Tieni, lavora anche tu, mica vuoi stare solo a guardare!” Angelo rispose con un sorriso e si pose subito al lavoro. Amerigo pensando che il futuro genero non sapesse fare bene quello che stavano facendo loro, gli mise davanti un bel mucchio di carne e gli disse di ridurla, prima, in listelli e successivamente in bocconcini. Gliene die-

de dimostrazione. Angelo in tutto quel da fare diede un buon contributo. Il lavoro preventivato per l'ora di pranzo fu completato con un buon anticipo. Assunta, intanto, aveva cominciato a preparare il sugo con le costatine. Amerigo aveva tagliato dall'arista delle briciole da fare arrosto. Si misero a tavola intorno all'una. Angelo era riuscito, come anche gli altri, a smaltire l'abbuffata della sera precedente. Mangiarono tutti con buon appetito.

Durante il pranzo, Angelo informò i suoceri e gli altri che all'indomani mattina sarebbe dovuto partire con la corriera delle cinque e trenta per essere alla stazione di Histonio per le dieci e trenta, ora in cui sarebbe transitato il diretto Lecce-Milano sul quale si sarebbe ricongiunto, come da accordi presi, con Sergio e Gloria. Appena dopo pranzo selezionarono le carni e a seconda degli insaccati a cui erano destinate così venivano condite con le varie spezie e il sale.

Per la cena, Assunta mise in padella, a turno, un assaggio per ogni tipo di cane per sentire se era salata a sufficienza e se si sentivano gli aromi delle spezie usate. Tutto risultò molto buono al palato di tutti. Quella carne ben rosolata in padella e condita con un buon bicchiere di vino mise in tutti una sana allegria. Rimasero a chiacchiere a lungo. Tra il serio e il faceto andarono fin oltre la mezzanotte.

Mentre andavano a casa, Angelo confessò a Cecilia: "Non avevo mai assistito alla macellazione di un maiale. Per me è stata veramente un giornata diversa; è stata molto bella, per non dire della serata che è terminata con delle barzellette succose. Non avrei mai creduto che voi abruzzesi foste così spiritosi e allegri".

Così discorrendo giunsero a casa. Nardino già sonnacchiava. Cecilia lo accompagnò a letto, gli rimboccò le coperte e gli augurò la buonanotte. Tornò in cucina e trovò Angelo che stava riattizzando il fuoco: "Cosa stai facendo, non è ora di andare a letto? Ti devi alzare presto domattina! La corriera non aspetta!" Così dicendo gli buttò le mani al collo guardandolo negli occhi e sorridendo: "Sicuro che non ti pentirai di prendere in moglie una donna abruzzese? Sai, noi siamo piuttosto rinomate per la nostra testardaggine".

"No, che non me ne pentirò, purché rimani la Cecilia che ho conosciuto!"

"E che ne vorresti un'altra? E come dovrebbe essere ... così?" e lasciandosi spegnere le parole in bocca avvicinò le sue labbra voluttuose a quelle di Angelo e si baciaronο, così intensamente che rimasero a lungo avvinghiati, mentre i loro corpi pulsavano di desiderio

reciproco. Cecilia aveva fino ad allora resistito. Quella sera si lasciò andare. E di quel rapporto diremo appresso. Angelo andò a letto. Cecilia rimase a riflettere su quello che era successo. Non avrebbe voluto, ma la carne, come si dice è debole. Cosa avrebbe mai detto la gente se e immaginava quello che avrebbe detto questa o quell'altra comare. Poi scoteva la testa e mandando all'indietro la fluente criniera, quasi a voler mandare all'altro paese tutte e tutti coloro che avrebbero osato spettegolare, ripeteva a se stessa: "Oh! Bella; cosa mai potrebbero o vorrebbero pretendere da me? Sono adulta e vaccinata, avrò pure il diritto di decidere della mia vita senza dover rendere conto a chicchessia". Mentre questi pensieri affollavano la sua testa, cucinava, in padella, un po' di fettine di lombo di maiale da far portare ad Angelo per sé e per Gloria e Sergio. Quant'ebbe finito di preparare la borsa con il pranzo per Angelo e per gli amici andò a letto che era l'una passata. Non riuscì a chiudere gli occhi e lo stesso fu per Angelo. Tutti e due avevano assicurato amici e parenti che prima del mese di agosto non si sarebbe fatto niente. Ora, nel caso in cui Cecilia fosse rimasta incinta - si chiedeva- le cose cambierebbero..., dovremmo forse anticipare il matrimonio?

Alle quattro e mezza, come programmata, la sveglia diede l'allarme. Angelo si alzò. Andò in cucina per lavarsi con un po' d'acqua calda e trovò Cecilia che sonnecchiava con la testa appoggiata al capitello del camino. Angelo le si avvicinò e le accarezzò i capelli. Cecilia alzò gli occhi e il suo sguardo incontrò quello di Angelo. Non si parlarono. Capirono a volo ciò che passava per la mente dell'uno e dell'altra. Angelo prese una tazzina di caffè. Non volle fare colazione perché aveva nello stomaco, ancora, tutta quella buona roba che aveva mangiato il giorno prima.

Poi prese la valigetta con le sue cose e la borsa con il pranzo e si avviò verso l'uscita. Cecilia lo seguì e sulla porta di casa si diedero l'ultimo bacio. Giunse in piazza in perfetto orario. Ma dovette attendere una diecina di minuti, poiché la corriera fece ritardo. Il cielo era sereno, ma l'aria pungente. A bordo della corriera trovò freddo e puzza di gasolio bruciato. Era che dai bocchettoni da cui arrivava l'aria calda arrivava anche un po' del fumo di scarico la cui puzza non giovava a quelle persone che abitualmente soffrivano il mal d'auto per cui, di tanto in tanto, occorreva aprire i finestrini per il ricambio dell'aria. L'aria rigida che entrava raffreddava le mani, i piedi e tutto il corpo. Ognuno cercava di difendersi dal freddo come meglio po-

teva. Angelo, prima che vi andasse qualcun altro, andò a sedersi a fianco all'autista sul coperchio del motore. L'alba aveva a rischiare il cielo e cancellato le ombre della notte. All'orizzonte, l'aurora accendeva le cime dei monti. Uno spettacolo della natura che nessun artista avrebbe mai potuto copiare, nessuno scrittore l'avrebbe potuto mai descrivere con tanta dovizia di particolari per dare, solo, una pallida idea a chi non l'avesse mai potuto ammirare nella realtà..

La corriera ad ogni fermata prendeva passeggeri. In prevalenza erano emigranti che ripartivano per la Francia, il Belgio e la Germania. E per ogni paese acquistava alcuni minuti di ritardo che, per strada, non riusciva a recuperare a causa del suo motore sofferente di asma. Comunque arrivò alla stazione di Histonio in orario utile per prendere il treno diretto Lecce- Milano. Scesero dalla corriera una cinquantina di giovani con scatoloni e valigie raffazzonate.

Angelo si diresse verso gli uffici della stazione perché, nel caso fosse stato in servizio, avrebbe voluto salutare il capo stazione che aveva conosciuto qualche diecina di giorni prima. Trovò il capostazione che cercava, lo salutò e poi si diresse verso il deposito bagagli per ritirare i suoi. Indi andò ad attendere il treno sul marciapiede del binario numero uno sul quale, di solito, transitavano i treni diretti per Milano.

La temperatura ancorché bassa non era rigida come quella che aveva lasciato in montagna. Era un'aria piacevolmente frizzante. Le lancette dell'orologio si avvicinavano alle dieci e trenta e nessun segnale ancora che annunciasse l'arrivo del treno. Un assistente di stazione disse che il diretto Lecce-Milano viaggiava con una mezz'ora di ritardo. C'era, dunque, ancora da aspettare e da augurarsi che il treno non avesse acquistato altro ritardo che non era da escludere poiché dal sud i treni arrivavano sempre stracolmi e con molto ritardo, specie nei giorni che seguivano alle feste di Natale, di Pasqua o al termine delle ferie estive. Sul marciapiede c'era un passeggiare nervoso. Finalmente si udì lo scampanello che avvisava l'arrivo dei convogli. Dopo poco, in lontananza, un pennacchio di fumo testimoniava l'imminente arrivo del treno. I passeggeri con i bagagli in mano si misero pronti per dare l'assalto al treno per cercare di accaparrarsi un posto, anche in piedi. Il treno fece il suo ingresso in stazione, rallentò agli scambi e appena superati riprese la corsa. Salutò le centinaia di passeggeri con una zuffolata e corse via. Il capostazione, uscito sul marciapiede per calmare l'ira dei viaggiatori rimasti a terra li informò che il convoglio che era appena transi-

tato non s'era fermato perché era troppo pieno e che a breve ne sarebbe seguito un altro speciale. Angelo non era riuscito a vedere, affacciato al finestrino il cugino Sergio. Sperava a questo punto che fosse rimasto a piedi anche lui e che poi fosse salito sul treno speciale. Verso le dodici si udì un altro scampanellio. Il solito pennacchio di fumo, il treno entrò in stazione, rallentò e si fermò. Una valanga di persone diede l'assalto al treno. Angelo non ebbe fretta. Guardò di qua e di là alla ricerca di Sergio. Finalmente vide svolazzare un fazzoletto; era lui. Quando giunse sotto il finestrino dello scompartimento Sergio si fece dare i bagagli che man mano sistemava sui portapacchi. Con le mani libere gli fu più agevole farsi largo fra le persone e i mucchi di bagagli che ostruivano il corridoio. Dovette faticare non poco, ma alla fine ce la fece. Trovò anche il posto a sedere che Sergio aveva tenuto riservato per lui.

“Ah! Per fortuna non è il solito treno dei deportati, quello senza scompartimenti e con i sedili di legno” commentò Angelo sedendosi.

Il treno stette fermo in stazione circa dieci minuti per dar tempo ai passeggeri di salire a bordo. Il controllore, quando constatò che sul marciapiede non c'era più nessuno, passò a chiudere le porte mentre il capostazione con la paletta alzata e un colpo di fischietto diede il via libera al macchinista. Il treno si mosse lentamente, con una poderosa zuffolata. Pian piano prese velocità. Dai finestrini si potevano ammirare tante piccole barchette che spiccavano, con le loro bianche vele, nell'azzurro del mare.

“E allora, - chiese Gloria ad Angelo- Come è andata a Luponìa? Cecilia e i genitori come stanno?”

Angelo raccontò della nuova esperienza con la macellazione del maiale, del pranzo a cui erano presenti numerose persone, della disossatura della carne e infine anche di quello che era successo l'ultima sera che era rimasto solo con Cecilia e dei possibili problemi che ne sarebbero potuti derivare.

Dopo Histonio il treno fermò ancora alle stazioni di Ortona e di Pescara. Qui, per consentire ai numerosi passeggeri che attendevano di salire fu necessario aggiungere un'ulteriore carrozza al convoglio. Di più non ne poterono aggiungere perché la locomotiva non ce l'avrebbe fatta a trascinare tutto il convoglio che era arrivato ad una quarantina di vagoni. Pescara fu l'ultima stazione in cui il treno si fermò. Infatti, non potendo più prendere a bordo altri viaggiatori perché tutte le carrozze erano strapiene, procedette diritto fino a

Milano senza fermate intermedie.

Verso l'una e mezza Angelo prese la borsa che aveva preparato Cecilia. Da essa tirò fuori il pane, le cotolette e la bottiglia del vino. Gloria fece per prendere la sua borsa per fare altrettanto, ma Angelo aprendo la borsa le disse:

“Guarda che quello che è qui dentro, Cecilia l'ha preparato anche per voi, perciò richiudi la tua borsa e quello che hai tu lo mangeremo stasera o domani se non sarà abbastanza quello che ho portato io”.

Ciò detto, distribuì i panini da cui, una volta scartocciati, si liberò un profumo così intenso e invitante che arrivò anche al naso degli altri viaggiatori che erano nello stesso scompartimento, tanto che anch'essi aprirono le loro borse per imitare Gloria, Sergio ed Angelo.

“Uhm ... quant'è buono: e brava Cecilia!” Esclamò Gloria.

“Buono anche il maiale” fece seguito Sergio!

“Buoni tutti e due, ma soprattutto bravo Amerigo che ha saputo allevare e crescere il maiale con un'alimentazione appropriata”. Dopo il panino Sergio stappò la bottiglia del vino e ne versò un po' nei bicchieri che ciascuno aveva portato con sé. Anche per la qualità del vino ci furono apprezzamenti lusinghieri. Dopo avere abbondantemente mangiato e ben bevuto, nel borsone rimase tanta di quella roba che sarebbe bastata ancora per la cena e per il pranzo del giorno dopo.

Il treno arrivò alla stazione centrale di Milano che erano le undici con un ritardo di un'ora e mezza. Si arrestò sul binario numero quattro. I tre amici fecero appena in tempo a prendere la coincidenza per Bruxelles che era in partenza dal binario cinque. Sui marciapiedi sostavano migliaia di persone in attesa del proprio treno che le avrebbe portate in Francia, in Svizzera forse.. chissà dove ... Dal tipo di bagagli che avevano con loro e dall'espressione del loro viso si poteva dedurre che andavano all'estero a lavorare. Dall'accento e dal miscuglio dei dialetti si capiva che erano meridionali: calabresi, siciliani, pugliesi, ecc ... I tre amici quando salirono a bordo trovarono sulle piattaforme e lungo i corridoi mucchi di scatoloni che intralciavano il passaggio. Capirono subito che non avrebbero trovato posto a sedere. Sergio e Gloria comunque si diedero da fare. A forza di sgomitare e scavalcando i mucchi dei bagagli si fecero un giro. Di posti, a sedere, non ne trovarono subito. Giunsero in uno scompartimento della carrozza di coda. Era occupato. Si fermarono ad ascoltare, non per sapere cosa si dicevano, ma per cercare di capire, dalla parlata, da dove provenivano. Ad un certo punto Ser-

gio si intrufolò nel dialogo facendo notare anch'esso l'accento della sua parlata: "Scusate, voi non siete salentini?"

"Sì, veniamo dal Salento e precisamente di Gallipoli. Ma come ve ne siete accorti?"

"Dal vostro accento. Con me lavora, in Belgio, un signore che viene da Otranto e perciò ho riconosciuto la parlata. E poi il pugliese assomiglia dappertutto".

"Anche tu sei pugliese? Di dove?"

"Di Murgia Bassa e andiamo in Belgio, dove lavoriamo ormai da otto anni in miniera".

"Ce ne sono molti di pugliesi che lavorano nelle miniere in Belgio!"

"In effetti ne siamo tanti. E voi dove lavorate?"

"Noi lavoriamo in Svizzera nei cantieri edili. Scenderemo a Basilea".

"Allora quando voi scenderete i vostri posti li potremo occupare noi!"

"Se ci riuscirete! sono venuti anche altri. Avete anche i bagagli?"

"Sì, abbiamo anche i bagagli. Ora ci sta badando un mio cugino che anche lui viene con noi in Belgio".

"Allora vi conviene di fare una cosa. Fra poco arriveremo a Chiasso e lì il treno ferma per più di mezzora per dare tempo alla Dogana di controllare i passaporti e i bagagli. Voi scendete andate a prendere i bagagli e venite a risalire qui in fondo". Quegli amici salentini avevano dato un buon consiglio. Infatti quando furono alla frontiera (Ponte Chiasso) verso la mezzanotte, Sergio lasciò di guardia Gloria, scese, raggiunse Angelo e tutti e due presero i bagagli e via, quasi di corsa, andarono al vagone di coda dove aspettava Gloria.

Dopo che le guardie doganali ebbero fatto il loro lavoro il treno ripartì. Era un'ora in cui Morfeo mieteva molte vittime. Giovanni, uno di quegli amici occasionali, da buon cavaliere offrì il suo posto a sedere a Gloria che ringraziò ed accettò molto volentieri. E, siccome era stanca, prese subito sonno. Il treno scivolava sulle rotaie dando di tanto in tanto le sue poderose zuffolate. Nel silenzio assoluto della notte lo scivolio e il dondolio del treno conciliavano il sonno. Di tanto in tanto si udiva anche il *fron-fron* di qualcuno che russava. Intorno alle tre del mattino il treno si fermò alla stazione di Basilea. Gli amici Salentini scesero e Sergio ed Angelo posero loro i bagagli dal finestrino. Finalmente i nostri poterono sistemarsi piuttosto comodamente e, chiusa la porta, si prepararono a dormire.

Quando tutto sembrava sistemato qualcuno bussò alla porta e accese la luce. Era il conduttore del treno che chiedeva di vidimare i biglietti. Vistati i biglietti chiuse la porta augurando la buona notte. Gloria dormiva pacificamente, ma Sergio ed Angelo non riuscivano a prendere sonno. Venivano sbalottolati di qua e di là. Infatti le ultime carrozze di un convoglio sono quelle meno richieste dai viaggiatori perché risentono più di quelle di testa e di centro della forza centrifuga. Alla fine la stanchezza vinse la forza centrifuga e gli sbalottamenti e si addormentarono e si fecero una lunga dormita. Si svegliarono a Lussemburgo che erano le sette tutti infreddoliti. Il vagone non era ben riscaldato, anzi, probabilmente, loro avevano riscaldato lo scompartimento. Si diedero una sciacquata alla meno peggio e fecero colazione finendo di consumare le provviste portate da Angelo.

Provarono a guardare fuori. Non si riusciva a vedere nulla. I vetri dei finestrini erano sporchi e fuori, probabilmente, c'era la nebbia. Tutto appariva indistinto e indefinito: case, vie, alberi ecc. Si udivano distintamente solo i ciuf...ciuf e le zufolate della locomotiva. Rientrarono nello scompartimento dove in verità non si respirava una buona aria. Provarono ad aprire il finestrino per il ricambio, ma una violenta folata d'aria rigida invase il corridoio e gli scompartimenti provocando la protesta degli altri viaggiatori. Rannicchiati nei loro pastrani ripresero a parlare del loro lavoro, dei rischi e della malattia professionale che lasciava in eredità.

“Hanno proprio ragione quegli anziani che dicevano, a casa di Amerigo, che la salute è una cosa preziosa e che se si perde non c'è moneta a sufficienza che possa ricomprarla” Disse Sergio.

“Personalmente” proseguì Angelo “non ho nessuna intenzione di morire in miniera”.

“E' che, pur essendo un lavoro brutto e pericoloso” continuò Sergio “ti attira e sembra che, una volta abituati, non si possa fare a meno di scendere sottoterra. La miniera è per noi quello che è il mare per i marinai. Per adesso sul documento di riconoscimento ho la lettera B e questa significa che se voglio lavorare in Belgio, posso fare solo il minatore. Si parla che, a breve, a tutti coloro a cui scade il contratto daranno la lettera A che autorizza a cercarsi un lavoro in superficie”.

“Se vi viene in tempo, prima che i polmoni si riempiano di polvere” intervenne Gloria.

“Ma voi” chiese Angelo “pensate di rimanere in Belgio

definitivamente o pensate di rientrare?”

“Abbiamo acquistato la casa e la stiamo pagando. Ci siamo sposati da pochi mesi. Vorremmo fare dei figli e farli studiare qui, con la speranza che un giorno si trovino meglio di tanti loro coetanei che vivono nei nostri piccoli paesi” riprese Sergio.

“E poi” continuò Gloria “mio padre sono tanti anni che è qui e non so se riuscirebbe a riadattarsi a San Benito. Ha lasciato di fare il contadino. Da quando siamo qui le nostre terre sono rimaste abbandonate, non le ha lavorate nessuno perché la migliore gioventù è emigrata e continua ad andare via perché il paese non offre prospettive certe per i giovani. In paese rimangono solo persone anziane e invalidi. E' un peccato ma è così. Tornarci d'estate, rivedere i parenti e gli amici e respirare un po' d'aria natia fa bene, ma poi ...”

“Hai proprio ragione, Gloria. Per me – disse Angelo - la situazione è diversa. Ad agosto, a Dio piacendo mi risposerò e mi troverò con tre figli e con molta probabilità con quattro. Anche se decidessi di trasferirmi in Francia non potrei. Dove potrei mai portare la moglie con quattro bambini piccoli, ammesso pure che ella mi seguirebbe? Io ho in mente di fare ancora tre o quattro anni di miniera, risparmiare ancora un po' di soldini e acquistare una piccola azienda agricola. Da noi le terre sono pianeggianti e si possono lavorare con le macchine; non sono come da voi in montagna. Bari che è una città grande con tutte le scuole fino all'università è vicina e i figli, quando sarà, potranno frequentare le scuole che vorranno e se avranno testa potranno anche laurearsi”.

Arrivo a Charleroi

Il treno giunse alla stazione di Charleroi intorno alle dodici e mezza. Usciti sul piazzale salirono sull'autobus per Farciennes. Quando furono in prossimità della casa di Romildo, Sergio suonò il campanello per chiedere all'autista di fermarsi. Entrarono a casa dei genitori di Gloria per salutarli e per far sapere loro che erano tornati. Filomena, la mamma di Gloria, stava proprio allora scodellando la minestra.

“Siete arrivati giusto in tempo per mangiare con noi” così dicendo, rimise sul fuoco la stessa pentola con l'acqua bollente per cuocere l'altra pasta e in una grossa padella stava per aggiungere altre tre bracirole.

“Mamma non stare ad affaticarti. Nella borsa abbiamo ancora tanta roba da mangiare che non siamo riusciti a consumare durante il viaggio” così dicendo, Gloria cacciò dalla borsa, pane, formaggio, carne arrosto e frutta. Tanta era la roba messa sul tavolo che sarebbe bastata a sfamare dieci persone.

“E tutta questa carne dove l’avete presa?”

“Angelo è partito da Murgia Bassa un giorno prima di noi ed è passato a salutare Cecilia. Lei non se lo aspettava. Infatti quando Angelo è arrivato a Luponia ha trovato il papà, Amerigo che, insie-

<p>Permis rendu valable pour le même travail à Vergunning geldig gesteld om hetzelfde werk</p> <p>Effectuer pour le compte de verrichten voor rekening van</p> <p>à te</p> <p>suivant autorisation illimitée, valable pour toute la volgens onbeperkte vergunning geldig in gans</p> <p>Belgique et prenant cours le België en prenant cours te</p> <p>Au nom du Ministre : Namens de Minister :</p> <p>Le Conseiller, De Adviseur.</p> <p>Timbre fiscal de 30 fr.</p> <p>Fiscale zegel van 30 fr.</p>	<p>INDICATIONS IMPORTANTES</p> <p>Le titulaire de ce permis doit le présenter à toute réquisition régulière.</p> <p>Ce permis n'est valable que chez l'employeur, pour l'emploi (catégorie professionnelle), pour la durée et pour la localité qui y sont indiqués.</p> <p>En cas de perte, de destruction ou de détérioration du permis, son remplacement doit être demandé par l'intermédiaire de l'Administration communale qui l'a délivré.</p> <p>La délivrance du duplicata donne lieu à perception des mêmes droits et taxes que celle du permis original.</p> <p>Toute infraction expose à des poursuites judiciaires et peut entraîner l'éloignement du Royaume.</p> <p>BELANGRIJKE AANWIJZINGEN</p> <p>De houder van deze vergunning dient haar op ieder regelmatig oordeel voorziet, te vertoonen.</p> <p>Deze vergunning geldt enkel bij de werkgever, voor de betrekking (beroeps categorie), de duur en de plaats orts zamenhangend.</p> <p>In geval van verlies, vernietiging of beschadiging van de vergunning, dient de vervanging aangevraagd door bemiddeling van het Gemeentebestuur, door hetwelk zij werd afgeleverd.</p> <p>De aflevering van het duplicaat geeft aanleiding tot de inning van dezelfde rechten en taxes als voor de oorspronkelijke vergunning.</p> <p>Elke inbreuk geeft aanleiding tot gerechtelijke vervolging en kan de uitzetting uit het Rijk tot gevolg hebben.</p> <p>10</p>	<p>ROYAUME DE BELGIQUE KONINKRIJK BELGIË</p> <p>MINISTÈRE DE L'EMPLOI ET DU TRAVAIL MINISTERIE VAN TWAAKSTELLING EN ARBEID</p> <p>PERMIS DE TRAVAIL SANS LIMITATION DE DURÉE ARBEIDSVERGUNNING ZONDER BEPERKINGEN VAN DUUR</p> <p>TE BELGIË</p> <p>Sans préjudice des dispositions qui régissent les passeports, le présent permis n'est valable qu'accompagné d'une pièce d'identité munie d'une photographie estampillée.</p> <p>Toute altération du permis entraîne des poursuites judiciaires.</p> <p>Belangrijk bericht</p> <p>Overschermder de bepalingen welke de reispapieren betreffen, is deze inbetoelvergunning enkel geldig indien zij vergezeld is van een identiteitsstuk voorzien van een gestempeld foto.</p> <p>Elke afwijking van de vergunning werdt gerechtelijk vervolgd.</p>
---	--	---

<p>Permis rendu valable jusqu'à Vergunning geldig gesteld tot en met</p> <p>pour le même travail à effectuer pour le compte de om hetzelfde werk te verrichten voor rekening van</p> <p>à te</p> <p>Bruxelles, le Brussel, de</p> <p>Au nom du Ministre : Namens de Minister :</p> <p>Le Directeur, De Directeur.</p> <p>Timbre fiscal à 20 Frs</p> <p>Fiscale zegel van 20 Fr.</p>	<p>INDICATIONS IMPORTANTES</p> <p>Le titulaire de ce permis doit le présenter à toute réquisition régulière.</p> <p>Ce permis n'est valable que chez l'employeur pour l'emploi (catégorie professionnelle), pour la durée et pour la localité qui y sont indiqués.</p> <p>En cas de perte, de destruction ou de détérioration du permis, son remplacement doit être demandé par l'intermédiaire de l'Administration communale qui l'a délivré.</p> <p>La délivrance du duplicata donne lieu à perception des mêmes droits et taxes que celle du permis original.</p> <p>Toute infraction expose à des poursuites judiciaires et peut entraîner l'éloignement du Royaume.</p> <p>BELANGRIJKE AANWIJZINGEN</p> <p>De houder van deze vergunning dient haar op ieder regelmatig oordeel voorziet, te vertoonen.</p> <p>Deze vergunning geldt enkel bij de werkgever, voor de betrekking (beroeps categorie) de duur en de plaats orts zamenhangend.</p> <p>In geval van verlies, vernietiging of beschadiging van de vergunning, dient de vervanging aangevraagd door bemiddeling van het Gemeentebestuur, door hetwelk zij werd afgeleverd.</p> <p>De aflevering van het duplicaat geeft aanleiding tot de inning van dezelfde rechten en taxes als voor de oorspronkelijke vergunning.</p> <p>Elke inbreuk stelt bloot aan gerechtelijke vervolging en kan de uitzetting uit het Rijk tot gevolg hebben.</p> <p>1957 - Let 6 - Box 819 - Imp. Moyens</p>	<p>ROYAUME DE BELGIQUE KONINKRIJK BELGIË</p> <p>MINISTÈRE DU TRAVAIL ET DE LA PREVYVANGI SOCIALE MINISTERIE VAN ARBEID EN SOCIALE VOORZORG</p> <p>Permis de travail TEMPORAIRE Arbeidsvergunning TIJDELIJKE</p> <p>Sans préjudice des dispositions qui régissent les passeports, le présent permis n'est valable qu'accompagné d'une pièce d'identité munie d'une photographie estampillée.</p> <p>Toute altération du permis entraîne des poursuites judiciaires.</p> <p>Belangrijk bericht</p> <p>Overschermder de bepalingen welke de reispapieren betreffen, is deze arbeidsvergunning enkel geldig indien zij vergezeld is van een identiteitsstuk voorzien van een gestempeld foto.</p> <p>Elke afwijking van de vergunning werdt gerechtelijk vervolgd.</p>
--	---	---

me all'altro genero Ernano, stava finendo di squartare il maiale. A Luponìa usano ammazzare il maiale come a San Benito per fare: salsicce, soppresse, ventricine ecc.”

Rosina nel vedere tutto quel po-po di roba mise a riscaldare la carne che Gloria aveva tirato fuori dalla borsa e spense anche il fornello della pasta. Nel vedere tutta quella grazia di Dio si rese conto che effettivamente non era necessario cuocere altra roba. Durante il pranzo, mentre, tutti parlavano e scherzavano, Sergio aveva notato che Romildo, che in simili occasioni, si era dimostrato sempre piuttosto loquace, quel giorno parlava poco, sì da sembrare quasi un estraneo. Gli sembrò molto strano quel comportamento del suocero, sicché, ad un certo punto volendone conoscerne il motivo gli chiese come mai non partecipasse, come al solito, ai discorsi che si facevano a tavola.

“Cosa ti è successo, non ti vedo come al solito. Forse hai avuto qualche notizia non piacevole”.

“E' che in questi giorni - rispose Filomena - siccome ha avuto un po' di tosse è andato dal medico e...”

“Cosa gli ha detto?”

“Gli ha detto che aveva un piccola bronchite ...”

“E per così poco ti vuoi abbattere ...”

“E sì! per così poco ... Mi ha mandato a fare i raggi al torace in ospedale ...”

“Ebbene, che cosa è risultato?”

“I miei polmoni sono pieni di polvere e l'aria che possono contenere non basta ad ossigenare il sangue e perciò mi sta venendo l'asma”.

“Addirittura. Se questo è vero” propose Sergio “faremo fare un certificato al medico per avere sul documento di riconoscimento la lettera A così potrai cercarti un altro lavoro fuori dalla miniera. Intanto adesso stai a riposo e aspetta che ti passi la bronchite”.

Mentre andava avanti questo dialogo fra Sergio ed Angelo, tornarono con la mente a quello che si era detto, durante il pranzo, a casa di Cecilia in occasione della loro visita qualche settimana prima, a proposito della silicosi. Fu facile dedurre dal contesto del ragionamento che Romildo, ormai, aveva contratto una malattia professionale che si chiama silicosi.

Prima di emigrare in Belgio, nel 1946, Romildo, a San Benito, faceva “lu scarpà” ovvero il ciabattino. Pensò, che un volta ottenu-

to l'assegno di pensione per aver contratto una malattia professionale e con il codice A sul documento d'identità, avrebbe potuto esercitare in proprio il mestiere di ciabattino.

All'indomani mattina, ventiquattro gennaio 1959, Angelo proseguì per la Francia. Sergio andò a Charleroi dal sindacato per far presente la situazione del suocero. L'addetto sindacale al riconoscimento delle malattie professionali gli disse di accompagnare il suocero all'ambulatorio del Sindacato che avrebbero ripetuto l'esame radiografico per meglio studiare la situazione con il loro specialista e, proseguendo, gli disse: "Se puoi, accompagnalo oggi stesso. Infatti nel pomeriggio potrete trovare anche lo specialista, altrimenti dovete aspettare il prossimo giovedì". Sergio, tornato a casa, riferì quello che gli avevano detto al sindacato e quindi disse al suocero di prepararsi e di portare tutti i documenti e i referti in suo possesso relativi alle visite mediche a cui si era sottoposto in passato.

Appena dopo pranzo Sergio e Gloria accompagnarono il papà al sindacato. Quando giunsero all'ambulatorio trovarono altre quattro o cinque persone che attendevano lo specialista. Parlando fra di loro e raccontando ciascuno il proprio calvario scoprirono che erano lì tutti per lo stesso motivo e che venivano tutti dall'Abruzzo. Uno di essi disse che era stato miracolato perché era scampato alla sciagura di Marcinelle, mentre cinque suoi compagni dello stesso paese erano morti. Come Romildo erano lì dal 1946. Avevano dunque sulle spalle dodici anni di miniera. E dodici anni per chi lavora in posti dove si respira polvere per tutta la giornata sono molti.

Il dottore non si fece attendere. Arrivò puntuale e subito iniziò le visite. Dopo la visita, il paziente veniva mandato nel laboratorio radiologico dove il tecnico lo sottoponeva ai raggi X. Romildo, seguendo l'ordine di prenotazione fu il terzo ad essere chiamato. Quando fu davanti allo specialista questi, per fare l'anamnesi, gli chiese notizie sul suo stato di salute passato e presente.

"Ed ora cosa ti senti?"

"Da una diecina di giorni tossisco frequentemente e respiro a fatica".

"Sei andato dal medico? Che cosa ti ha detto? Ti ha prescritto qualche medicina?"

"Sì. Sono andato dal medico della mutua. Mi ha visitato e mi ha detto che ho una piccola bronchite. Mi ha fatto fare anche i raggi ..."

"Li hai portati? li hai con te?"

“Sì, li ho portati; eccoli!” e glieli mostrò. Il dottore tirò fuori dalla busta le lastre e le mise in controluce per poterle leggere. Mentre le esaminava attentamente borbottò parole non decifrabili:

“E ti ha detto che avresti ... una piccola bronchite!”

“Sì, e mi ha dato anche uno sciroppo per cacciare il catarro ...”

“E com'è il catarro: denso, giallo, biancastro e...”

“E' denso e nero e ...”

“E come potrebbe essere diversamente! Cos'altro potresti tirar fuori dai tuoi bronchi... Adesso farai una lastra nel nostro laboratorio. La esaminerò attentamente e la confronterò con quella che mi hai portato tu”. Poi il dottore rivolto a Sergio disse: “per il momento niente miniera; deve stare a riposo assoluto. Al momento non c'è nulla di cui preoccuparsi. Fra un paio di giorni passi in ufficio e il Sig. Romeo vi dirà quando dovete tornare e vi darà istruzione su quello che si deve fare non solo per ottenere tutti i diritti previdenziali, ma anche per cercare di rendere meno aggressivo il male”.

Sergio prima di andar via prese appuntamento con l'addetto sindacale per il giorno in cui sarebbe dovuto tornare. Eravamo al giovedì e l'appuntamento fu preso per il pomeriggio del lunedì successivo. Tornati a casa rassicurarono Filomena riferendo quello che aveva detto lo specialista. La suocera che era rimasta a casa aveva vissuto momenti di grave preoccupazione. Le notizie riportate da Sergio e Gloria servirono, in qualche modo, a tranquillizzarla. Il giorno dopo, Sergio si recò alla miniera per riprendere il lavoro. Andò in ufficio per sapere a quale turno era stato aggregato. Gli dissero che sarebbe dovuto scendere con il turno delle ore 22. Tornò a casa e approfittò per andare a riposare. Gloria stette vicino alla mamma e al padre e raccontò loro, con entusiasmo, dei parenti di San Benito dando notizie di ciascuno e ciascuna. Parlò degli amici che aveva conosciuto a Luponia, dei genitori di Cecilia e di Carmelo. Raccontò anche degli ulteriori passi avanti fatti da Angelo verso il nuovo matrimonio con Cecilia.

A sentire nominare i parenti di San Buono, Romildo si emozionò e disse: “Chissà se avrò fortuna di rivedere ...” e fece una sfilza di nomi che gli ricordavano la sua fanciullezza e la gioventù. Ricordò quando con Germano andava a fare le serenate a Filomena che era corteggiata anche da Carmine “lo russo”. Filomena, tradita dall'emozione di quei ricordi, si lasciò sfuggire qualche lacrima.

Gloria rivolta ai genitori: “State parlando come se foste sul punto

di morire. Certo che avrete la possibilità di rivedere i vostri parenti ed amici e tutti gli altri affetti che avete lasciato tredici anni fa. Fin da ora mettete in conto di tornare e di rimanervi per tutta l' estate prossima. Vedrete che vi farà bene respirare un po' di aria natia e questo, specialmente, per te, papà”.

All' ora di cena, Sergio si svegliò e sedette a tavola insieme agli altri. Mangiò un boccone anche se non aveva fame. Poi mise nella borsa i vestiti da lavoro e, accompagnato da Gloria, si avviò verso la porta. Sull'uscio si fermò e salutò la moglie con un bacio sulle guance.

La mattina quando rientrò a casa raccontò alla moglie: “ieri sera quando giunsi all'imbocco del pozzo tutto avrei fatto tranne che scendere giù a scavare carbone. Poi, anche se a malincuore, mi decisi a scendere, come al solito. Raggiunsi il mio posto e cominciai a picconare nervosamente. Come non m'era mai capitato, mi sentivo mancare. Un fatto molto strano: non avevo forza nelle braccia, non ce la facevo proprio ad alzare il piccone. Ogni tanto mi fermavo e pensavo a tuo padre. Pensavo che oggi è toccato a lui e fra qualche anno toccherà a me, a mio fratello, ad Angelo, ad Aronne ed a quanti fanno questo lavoro infame. Dopo di che non potremo fare altro che attendere la fine sperando che arrivi il più tardi possibile”.

“Riprendere il lavoro con codesto stato d' animo, non solo non fa bene alla salute. Ti fa sentire triste e cupo e inoltre potrebbe influire sulla pericolosità del lavoro - gli fece osservare Gloria - Fra qualche anno ti scade il contratto e puoi chiedere il codice A per poterti cercare un lavoro fuori. Se ti senti cerca di tirare avanti: un po' in mutua un po' per qualche piccolo incidente ecc.”

“Piccolo incidente! Cavolo! mi hai dato un'idea! Sai non ci avevo mai pensato...al piccolo incidente ... Notavo che ogni tanto qualche mio compagno si assentava per ... dicevano un piccolo incidente. Quei furbi, penso proprio che se lo provocassero”.

“Ora cosa ti passa per la testa. Stai attento! Non fare il matto! Che potresti rimetterci la pelle!”

Angelo Torna a Sallaumines

Angelo rientrò a Sallaumines nel pomeriggio del ventiquattro. Si recò direttamente nella sua baracca. Depositò i bagagli e andò nell'ufficio della miniera per comunicare il suo rientro e per sapere a

quale turno era stato assegnato. L'impiegato gli mise a scelta: o il turno delle dieci di quella stessa sera oppure quello delle dieci del mattino seguente. Angelo optò per il turno del mattino seguente. Si sentiva stanco. Ma aveva anche da sistemare tutte le sue cose e, poi, voleva anche andare a salutare Aronne e Denise. Depositati i bagagli nella baracca prese un pensierino per il cugino e andò a salutarlo. Sull'uscio di casa lo incontrò che stava tornando, allora, dal lavoro. Su per le scale annunciò l'arrivo di Angelo a Denise che gli corse affettuosamente incontro e aggiunse un posto a tavola che era già apparecchiata per la cena. Prima di sedersi Angelo tirò fuori dalla borsa un giocattolo per René e un fiasco d'olio e una pezza di formaggio per loro. Aronne come vide l'olio e il formaggio esclamò: "Finalmente un po' di odori e di sapori nostrani".

Dopo cena Angelo raccontò tutto quello che aveva fatto e quello che era successo durante le vacanze di Natale a Murgia Bassa con i parenti e con i figli e a Luponia con Cecilia e con quei nuovi parenti.

"Allora c'è la probabilità di un altro figlio - esclamò Denise-Auguri! E quando pensate di sposarvi?" chiese ancora.

"La data precisa non l'abbiamo ancora fissata. Sicuramente entro il prossimo mese di agosto. Prima di allora avremo tempo e modo di risentirci con voi e con i cugini del Belgio".

"Abbiamo saputo che sono venuti in Italia anche Gloria e Sergio".

"Si sono venuti anch'essi. Ci siamo incontrati alla stazione di Molfetta. Abbiamo viaggiato sullo stesso treno da Milano, ma ci siamo visti solo quando siamo scesi. A Murgia Bassa ci siamo ritrovati spesso insieme. Il 12 gennaio siamo andati a conoscere i parenti di Gloria a San Benito e quelli di Cecilia a Luponia. La visita a quei paesi è stata veramente piacevole. Abbiamo potuto ammirare dei panorami innevati bellissimi, cosa che da noi non si vede mai. Poi abbiamo trovato persone accoglienti ed ospitali. Se qualche volta ci capiterà di stare insieme a Murgia porterò pure te e Denise".

Tante furono le cose che Angelo raccontò e tante ne avrebbe voluto ancora raccontare, ma l'orologio correva veloce e lui si sentiva stanco ed era roso dal pensiero che all'indomani doveva alzarsi presto perché prima di andare in miniera aveva da sistemare ancora parecchie faccende. Perciò verso le undici salutò e tornò al suo dormitorio. Faceva freddo. Accese la stufa per scaldare un po' l'ambiente. Sistemò i vestiti, le lenzuola ecc. negli armadietti, si rifecce il letto con biancheria pulita. Finito di riordinare la stanza, si sedette

davanti alla stufa. Tirò fuori dal portafoglio le fotografie dei bambini e le baciava come se essi fossero lì in carne ed ossa, lo stesso fece con la foto di Cecilia in gondola. Poi le sistemò tutte e tre sul tavolo in modo che potessero essere sempre presenti davanti ai suoi occhi sia che stesse a letto e sia che stesse mangiando.

Poi si spogliò, indossò il pigiama e s'infilò sotto le coperte. Al primo impatto ebbe dei brividi di freddo. Poi piano piano si riscaldò, ma non riusciva a prendere sonno. Era tormentato da quello che era successo con Cecilia la sera prima di ripartire. Si chiedeva: "E se Cecilia venisse veramente incinta, cosa potrei o dovrei fare? Ed ella come si sentirebbe? Come potrebbe presentare l'accaduto ai parenti? Cosa le direbbero mai?" E mentre una miriade di congetture passava per la sua mente si addormentò. Al mattino si svegliò di buon'ora. Prima di andare in miniera andò a fare un po' di spese per rigovernare la sua dispensa. Si preparò un panino nel caso ne avesse avuto bisogno intorno a mezzogiorno e lo mise nello zaino dove aveva sistemato anche la tuta da lavoro. Alle dieci in punto salì sull'ascensore che lo portò, insieme ad altre diecine di minatori a circa settecento metri di profondità. Mentre scendeva per raggiungere la meta avvertì le stesse sensazioni che aveva provate la prima volta. Di questo non sapeva darsene spiegazioni e si chiedeva se anche Sergio avesse provato le stesse sensazioni nel ridiscendere sottoterra dopo un periodo di vacanze.

Dopo una settimana dalla ripresa dei lavori, come se si fossero dato appuntamento, Angelo ricevette una lettera di Sergio e questi quella del cugino. Seppero così che, entrambi, avevano provate le medesime sensazioni claustrofobiche. Ma nella lettera ognuno aggiungeva qualche cosa di nuovo. Angelo aveva avuto notizie da Cecilia che lo informava delle sue buone condizioni di salute e Sergio diceva che suo suocero non se la passava per niente bene. Infatti era comparsa una febbriicola che lo faceva stare preoccupato. Stando alle radiografie che ha fatto sia alla mutua e sia all'ambulatorio del sindacato, aggiungeva Sergio, c'è da preoccuparsi.

Questa notizia rattristò non poco Angelo che la comunicò anche a Cecilia e ad Aronne. Tutti, per diversi giorni, seguirono la malattia di Romildo sperando che i disturbi che sentiva non derivassero dalla polvere trovata nei polmoni. Fra i cugini e gli amici le notizie sullo stato di salute del padre di Gloria circolavano con una certa regolarità. Angelo andò a fargli visita più di una volta.

Con il ritorno della nuova stagione le condizioni generali di Romildo migliorarono sensibilmente e tutti tirarono un sospiro di sollievo. A seguito dei numerosi accertamenti disposti dall' autorità sanitaria, dalla mutua e dal sindacato riuscì ad ottenere la certificazione che attestava la natura professionale della malattia. Ottenne la pensione e con essa anche la lettera A sul documento di identità.

I uno sgabuzzino a fianco alla propria casa aprì un piccola bottega da ciabattino. Conosceva bene il mestiere e ciò gli procurò, in un breve lasso di tempo, una clientela numerosa fatta principalmente di ex compagni di lavoro. Se la passava abbastanza bene anche se i familiari e lui stesso non abbassavano la guardia. Era tenuto ben controllato.

Cecilia scopre la sua gravidanza

Fino agli ultimi giorni di marzo Cecilia tenne segreta la sua gravidanza sia ai suoi genitori sia ad Angelo. Aveva sperato che il rapporto che aveva avuto con Angelo, la sera del ventuno gennaio, non avesse avuto conseguenze procreative. E invece era incinta e la pancia, col passare dei giorni, cresceva e si cominciava a vedere nonostante ella cercasse di mascherarla. La notizia giunta ad Angelo intorno alla metà del mese di aprile fece il giro dei cugini e degli amici. Ne venne a conoscenza perfino Serena. Poco prima di Pasqua il postino passò a casa di Cecilia e le lasciò cinque buste provenienti dal Belgio e dalla Francia. Capì subito che Angelo aveva diramata la notizia e che quelle erano lettere che le esprimevano gli auguri non solo per la Pasqua imminente, ma anche per la gravidanza. Quando Cecilia non poté più nascondere la sua gravidanza, i genitori mostrarono tutto il loro disappunto. La nonna era furiosa a tal punto che non riusciva a misurare le parole: “Svergognata, ora tutti ti diranno che sei una donnaccia, che non hai avuto, nemmeno, il pudore di lasciare passare almeno un anno dalla morte di tuo marito per fare un figlio con uno che non hai ancora sposato; sentirai quanto male ti dirà la gente”.

E la gente, tranne qualche comare, sembrava non mettere lingua. Si aveva l' impressione che, questa volta, avesse da pensare a ben altro che alla gravidanza di Cecilia. La verità era un' altra. Infatti a gravidanza di Cecilia, con un estraneo e prima che si compisse un

anno di vedovanza, era un argomento troppo ghiotto per il chiacchiericcio che non poteva passare inosservato. Per il paese circolavano voci e apprezzamenti pesanti sulla presunta immoralità di Cecilia. Ella faceva finta di non sentire e di non sapere. La nonna, però, tieni oggi e tieni domani cominciò a rispondere per le rime: “pensa- diceva ad una- a quante corna porti tu”, oppure ad un’altra – “e tu disgraziata, stai zitta; sì, proprio tu che te la sei fatta con tutti, abbi, almeno, il pudore di stare zitta!”

A Cecilia tutte le chiacchiere che circolavano sul suo conto le passano lontano un miglio dalle orecchie; mai che avesse messo in giro una risposta a chicchessia o di qualsivoglia tenore. Si sforzava di apparire indifferente al chiacchiericcio, a volte grossolano e cattivo, facendo proprio un vecchio adagio: “la non curanza è il maggior disprezzo”. Il tempo trascorreva veloce e lei era troppo impegnata: doveva prepararsi per il nuovo matrimonio e per la nascita del bambino per il quale occorrevo fasce e pannolini ecc, un corredo che le avesse fatto fare bella figura presso i parenti di Angelo.

A distanza di circa duemila chilometri, Angelo oltre ai problemi di lavoro aveva per la testa anche quelli derivanti dalla composizione della nuova famiglia: non più due figli, ma quattro. Si chiedeva: “Posso rimanere ancora lontano? Ce la potrebbe mai fare Cecilia con quattro bambini tutti piccoli e bisognosi di attenzione continua? “. Erano pensieri e preoccupazioni a cui come padre attento e responsabile non poteva sottrarsi. Era comunque consapevole che ogni decisione successiva al matrimonio e alla nuova nascita doveva essere presa insieme a Cecilia. Era divorato dall’ansia; avrebbe voluto sapere cosa ne pensasse lei al riguardo. In ogni lettera che le scriveva le poneva la questione ed ogni volta Cecilia gli rispondeva che ne avrebbero parlato a voce sul posto e al momento giusto per sentire, anche, fino a che punto potessero contare sull’ aiuto dei genitori nella crescita dei bambini.

Nell’ansia dell’ attesa del matrimonio e della nascita del bambino Cecilia ed Angelo, seppur lontani fra loro si ponevano gli stessi problemi. Cecilia ne aveva un in più, ma non osava farlo presente a nessuno: il suo trasferimento a Murgia Bassa dopo il matrimonio. Sapeva che per i genitori ciò avrebbe rappresentato, nella loro mentalità, la perdita della figlia e del nipote, tanto che spesso ripetevano:”lontana dagli occhi lontana dal cuore”.

Angelo annuncia il suo ritorno.

Il tempo era trascorso velocemente. Intorno alla fine del mese di giugno Angelo scrisse a Cecilia che sarebbe tornato per la metà di luglio e che, prima di rientrare a Murgia avrebbe fatto tappa a Luponia per cominciare a mettere a posto le carte per il matrimonio che pensava di celebrare col rito civile in Comune.

Cecilia quando lesse che era ormai vicina la data di cominciare a pensare a mettere a posto le carte per riunirsi in matrimonio il pensiero tornò indietro di dieci anni a quando con Carmelo fece lo stesso. Sentì qualcosa dentro di sé che non sapeva ben distinguere se di gioia o di dolore o forse nessuno dei due sentimenti, ma solo indifferenza per la sorte che, nella vita coniugale, seppure breve, le aveva riservato dolore e tristezza. Finita di leggere la lettera se l'accartocciò in una mano, si mise a sedere e pianse. Dopo che s'ebbe sfogata, s'asciugò le lacrime col dorso della mano e tornò alle faccende a cui era intenta. Della notizia fece partecipe la madre e la sorella e i parenti più stretti. Amerigo si offrì di farsi interprete dei sentimenti della figlia e di portare la notizia a Leonardo. Cecilia non volle ambasciatori. Dopo qualche giorno, quand'ebbe superato lo choc del primo momento, prese per mano Nardino e andò a portare la notizia a Leonardo e ad Eleonora.

“E’ una cosa che, presto o tardi sarebbe dovuta avvenire- commentarono i genitori di Carmelo- E’ meglio che sia avvenuta presto così tu e il bambino vi sistemate subito. Ti preghiamo solo di farci rivedere ogni tanto nostro nipote. Altro non ti possiamo dire se non farti gli auguri affinché la sorte ti sia, per il futuro, più benevola di quanto ti sia stato finora”. Elenora e Leonardo cercarono di farsi coraggio, ma la notizia rinnovò nel profondo del loro animo la tristezza e l’angoscia della morte di Carmelo. Come, precedentemente, annunciato Angelo arrivò a Luponia nel tardo pomeriggio del dieci luglio. Andò diritto a casa di Cecilia che lo stava aspettando sull’uscio di casa. Si salutarono e, ridendo e scherzando, Angelo le passò la mano sulla pancia quasi a voler accarezzare la creatura che era nel grembo della madre. Dopo le prime affettuosità salirono su in cucina da cui proveniva un appetitoso profumo di carne arrosto. Prima di mettersi a tavola e nell’attesa dell’arrivo dei genitori che avrebbero portato anche Nardino, concordarono la data e le modalità del matrimonio per il dodici agosto. Assunta e Amerigo, quando arriva-

rono, trovarono la cena pronta e il tavolo apparecchiato. Prima di sedersi a tavola salutarono Angelo rinnovandogli il benvenuto ed esprimendogli, con un certo imbarazzo, l'augurio per il/la bimbo/a che stava per arrivare.

Quando furono tutti a tavola Cecilia e Angelo annunciarono la data del matrimonio ad Assunta e ad Amerigo.

“Mamma ti sposi un'altra volta?” chiese Nardino che, poveretto, non si era reso completamente conto di quello che stava accadendo

“Sì, Nardino. Mi sposerò con Angelo che sarà anche il tuo papà?”

“Ma il mio papà è morto. Io non avrò più un papà come i miei compagni”. Cecilia dovette contenere l'emozione. Alla risposta di Nardino seguì un momento di silenzio. Gli sguardi degli adulti si incrociarono e si interrogarono su come proseguire il discorso con il bambino. Angelo si commosse e pensò che anche Cecilia si sarebbe trovata, a breve, in una situazione analoga con i suoi bambini. La differenza era che i suoi bimbi non erano ancora in grado di fare la riflessione che aveva fatta Nardino.

“E' vero, Nardino, il tuo papà non c'è più perché è morto - prosegui Cecilia - ma Angelo ti vuole bene come se fosse il tuo papà come anch'io, quando ci saremo sposati, ne vorrò ai suoi due bambini, che si chiamano Luca e Matteo. Tu entrerai in una famiglia con la mamma, il papà e con altri due bambini, Luca e Matteo, e crescerete insieme come se foste fratelli. E, poi, vedi la mia pancia com'è gonfia? Fra qualche mese verrà fuori una sorellina o un altro fratellino e allora invece di tre sarete in quattro”.

“E come lo chiamerai?”

“Se è una bimba la chiameremo Assunta e se è un maschietto lo chiameremo Amerigo” rispose Angelo. La risposta di Angelo colse tutti di sorpresa. Infatti del nome da dare al nascituro/a non s'era mai parlato, nemmeno fra lui e Cecilia.

“Sempre che faccia piacere alla mamma e ai nonni- prosegui Angelo e, rivolto a Nardino: tu che ne pensi?”

“Sì, sì ...” gridò di gioia il bambino – e continuando: “Dimmi come ti devo chiamare? Ti posso chiamare papà o come..?”

“Se ti fa piacere mi puoi chiamare papà oppure fai scegliere alla mamma e ai nonni. A me farebbe piacere che tu mi chiamassi papà perché voglio che tu sia per me come un figlio e perciò io vorrei esserti come un papa vero”.

“Qui in paese si usa chiamare zio il patrigno e zia la matrigna.

Non so da voi, - precisò Amerigo - perciò ti potrebbe chiamare zio Angelo o anche papà se riesce ad affezionarsi”. Appena dopo cena Cecilia, vedendo che Nardino cominciava a sonnecchiare, per la noia dei discorsi dei grandi, lo accompagnò a letto. Stabilita la data del matrimonio restava da decidere se al rito civile si voleva far seguire una piccola festicciola. Angelo rivolto ad Assunta e ad Amerigo: “Voi siete più anziani e sicuramente avrete per la mente qualche occasione analoga verificatasi in paese in passato e perciò potreste darci un consiglio”.

“Tu sei vedovo e lei è vedova; siete adulti, vi trovate nella medesima condizione, siete maturi per prendere responsabilmente una decisione in merito. Qualunque decisione voi prendiate prendetela indipendentemente da quello che potrebbe dire la gente, perché comunque vi comportiate le chiacchiere ci sarebbero lo stesso”.

“Io - intervenne Cecilia - direi che sarebbe opportuno che facessimo seguire al rito civile in comune un pranzo sobrio fatto in casa a cui far partecipare - rivolta ad Angelo -, i tuoi genitori, tua sorella Clara e il marito Osvaldo, i miei genitori, mia sorella con il marito e se volessero tornare o se fossero in Italia per le ferie, Sergio e Gloria, Aronne e Denise e Giorgio con la moglie. E’ vero che il destino è stato crudele con noi, ma è altrettanto vero che quello che verrà fra un mese sarà un giorno da ricordare per i rimanenti anni della nostra vita. Avrei piacere-aggiunse- che Gloria e Aronne ci facessero da testimoni al matrimonio se a quella data saranno in Italia”

La proposta di Cecilia incontrò il favore di tutti. Ora, però occorreva sentire anche il parere dei genitori di Angelo, Luca e Lucia. C’era anche da provvedere al trasporto delle persone da Murgia Bassa a Luponìa e al trasporto della dote.

“I miei genitori - intervenne Angelo - non avranno niente in contrario a quanto proposto da Cecilia e per quanto riguarda il trasporto delle persone e della dote noleggerò un furgone a Murgia..” Siccome le chiacchiere andavano per le lunghe, Cecilia, stanca per le sue condizioni, intervenne rimandando al giorno dopo il prosieguo dei discorsi. I genitori tornarono a casa. Lei ed Angelo andarono a letto. Quella fu la prima notte che Angelo prese il posto di Carmelo a fianco a Cecilia. La mattina dopo si recarono in Municipio davanti all’Ufficio di Stato Civile per pronunciare la loro promessa e fare tutti gli atti relativi alle pubblicazioni del loro matrimonio che si sarebbe svolto il 12 di agosto. Il Sindaco li accolse affabilmente e fece loro gli auguri. Si fermarono a parlare a lungo fin quasi ad ora di pranzo. Quando furono a casa trovarono la tavola imbandita con il pranzo pronto. Aveva

provveduto la mamma durante la loro assenza.

Nel pomeriggio Cecilia mostrò al suo futuro marito tutte quelle cose che lei pensava di doversi portare a Murgia dopo le nozze. Angelo prese nota di tutto per potersi meglio regolare sul mezzo di trasporto da noleggiare.

Il resto della giornata lo trascorsero a fare progetti del loro futuro e soprattutto di quello che avrebbero inteso preparare per i figli.

“Per Luca, Matteo e per quello/a che sta per arrivare - disse Cecilia - occorre che pensiamo a farli crescere, mandarli a scuola e quando saranno in grado di capire, con il nostro aiuto si sceglieranno la strada che vorranno percorrere nella loro vita”.

“Come ho detto anche un'altra volta - proseguì Angelo - io non vorrei morire di miniera. Fare qualche altro anno di sacrificio e poi rientrare. Avrei intenzione di mettere su una moderna azienda agricola impegnando una parte dei risparmi fin qui accumulati e usufruendo dei contributi a fondo perduto che lo Stato, attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, (4) eroga per queste iniziative. Per fare questo ho già una mezza idea sempre che non arrivi in ritardo.

A fianco ad una nostra campagna, è in vendita una vecchia azienda agricola con una grande casa di signori colò. Il padrone, un vecchio signore del paese, morì una quindicina di anni fa. Lasciò quell'azienda in eredità ai figli che la coltivarono per quattro o cinque anni. Poi, non trovando la manodopera necessaria perché tutti andavano via abbandonando le campagne, anche loro si trasferirono a Milano dove trovarono impiego come ingegneri. Ora quelle terre abbandonate sono in vendita e, a quanto ho appurato, anche a buon prezzo”.

“Questo è un discorso da approfondire e se necessario chiedere consigli a chi è più esperto di noi - precisò Cecilia - e ammesso che decidessimo di acquistare quell'azienda dovremmo farci consigliare il tipo di coltura più adatta al terreno. Comunque, per il momento abbiamo da fare tante altre cose: il matrimonio, la casa, la nascita del/la figlio/a e ciò non è poco. Quando sarà il momento sentiremo anche i tuoi genitori che sono del mestiere e conoscono, penso, meglio di te la situazione”.

“Certamente - precisò Angelo - non è una cosa che faremo domani. Avremmo bisogno di tanti consigli e di qualcuno che ci guidi in tutta l'operazione. Domattina farò ritorno a Murgia e comincerò, pure io, a preparare le cose che servono”.

“Ma fatti sentire, dammi notizie tue e dei bambini” gli chiese Cecilia.

CAPITOLO IV

Angelo rientra a Corato

Come deciso la sera prima Angelo prese la corriera delle cinque e trenta e arrivò alla stazione di Histonio alle otto e mezza. Attese un'oretta e alle dieci e trenta, in perfetto orario prese il Direttissimo Milano-Lecce. Giunse a Molfetta alle quattordici e trenta. Trovò subito la coincidenza per il suo paese dove giunse alle sedici. Andò diritto a casa dei suoi. Trovò solo la mamma con Luca. La salutò dicendole che si sarebbero rivisti più tardi. Prese la chiave e corse a casa a lasciare le valigie.

Questa volta non ci fu bisogno di accendere il fuoco, anzi era necessario, semmai, un buon ventilatore. Entrò nelle camere; si soffocava dal caldo. La prima cosa che fece fu quella di spalancare le finestre.

Poi prese un pacchetto, il pensierino, che aveva portato per il piccolo Matteo e corse dai suoceri. Entrò in casa e con grande stupore trovò solo Matteo che faceva le prove per alzarsi e camminare. Stette ad osservarlo senza farsi vedere. Il bimbo fece il giro della stanza in piedi appoggiandosi man mano alle sedie fino a quando non trovando più sedie si trovò aggrappato ai pantaloni del papà. Fu un momento di forte emozione. Lo prese in braccio e mentre lo baciava ripetutamente il piccolo Matteo scalciaava ch  voleva scendere per continuare le sue conquiste. Angelo lo posò a terra e come riprese a camminare incespicò e cadde seduto. Emise un lamento a seguito del quale si sentì la voce provenire dalla camera da letto: "Ora arrivo!".

"Sono qui, io! Non ti preoccupare".

Era la nonna Eleonora che, avendo riconosciuta la voce di Angelo corse, nella stanza dove aveva lasciato Matteo, a salutarlo.

"E tu! Quando sei arrivato?"

"Sono arrivato da poco. Vengo da Luponìa. Sono passato da Cecilia per salutarla e concordare la data del matrimonio".

"A quando allora?" chiese Eleonora con voce interrotta dalla forte emozione. E mentre cercava di riprendersi due lacrime le solcarono il viso. E poi continuando: "Hai visto com'è cresciuto Matteo? E' diventato un piccolo ometto! Ma, se lo vedessi! È diventato anche tanto birichino".

Matteo era seduto per terra, in silenzio, e con la testa alzata e come un attento uditore, volgeva lo sguardo ora verso il papà, ora verso la nonna. Ogni tanto emetteva qualche suono monosillabico. Sembrava che volesse capire e partecipare alla conversazione fra la nonna ed il papà.

“E’ quasi l’ora della merenda - disse Eleonora ad Angelo - se hai tempo gliela puoi dare tu, sempre che l’accetti da te il birbantello!” Ciò dicendo la nonna preparò la merenda per Matteo e la consegnò ad Angelo perché cominciasse ad imboccare il piccolo. Sulle prime il bambino sembrava non volere accettare l’aiuto del papà che, per lui era solo, un intruso. Ma poi, pian piano si assuefece e mangiò tranquillamente. La nonna, intanto, aveva preparato una tazzina di caffè che Angelo gradì molto.

“E Matteo vecchio dov’è andato?”

“In campagna, alle Macchie. E’ andato a bruciare le stoppie per poter arare. Penso che non tornerà prima delle otto. Lì, come sai, c’è ancora un po’ di vigna ed è tempo di spampanare le viti per lasciare passare il sole per agevolare la maturazione dell’uva. E perciò penso che gli si farà un po’ tardi”.

“Allora passerò, a salutarlo, più tardi. Ora voglio andare a vedere Luca”.

“Sta bene anche Luca, è un piccolo torello. Sprizza salute da tutti pori della pelle. Tu ed Annina avete messo al mondo due gioielli di figli. Sono belli e di salute e non lo dico io che sono la nonna, ma anche gli estranei”.

Angelo si commosse alle parole della suocera; salutò il piccolo Matteo e andò a cercare Luca a casa dei suoi. In casa non trovò nessuno. Una vicina di casa gli disse che Lucia era uscita con il nipotino a fare una passeggiata. Allora si diresse verso la piazzetta dove, di solito, si ritrovavano, nel pomeriggio, i bambini del quartiere per giocare e trastullarsi insieme alle mamme o alle nonne. Trovò lì nonna e nipote. Si fermò pure lui ad osservare il figlio mentre giocava con i suoi coetanei. Gli ridevano gli occhi a vederlo giocare con tanta vivacità.

Angelo, inosservato, si avvicinò alla mamma a salutarla e, insieme, raggiunsero il piccolo Luca che come vide il papà gli saltò al collo stringendolo forte. Poi, tutti e tre insieme tornarono a casa. Nel cortile di casa trovarono il padre che, rientrato poco prima dalla campagna, stava staccando il cavallo dal biroccio. Angelo

l'aiutò a sistemare il biroccio sotto la tettoia e il cavallo nella stalla. Poi salirono su in casa. Luca chiese alla moglie qualche cosa di fresco da bere.

“Cosa volete?” chiese ad entrambi Lucia.

“Cos'hai in fresco?” domandò Luca.

“Quello che c'è di solito, acqua e vino e una mezza bottiglia di aranciata che ho preparata ieri con la bustina”.

“A me prepari un bel bicchierone con tre parti di vino e uno d'acqua; non so se per Angelo va bene la stessa cosa” disse Luca.

“Tu devi ritirare il sudore e va bene il vino, per me solo un bel bicchiere d'acqua - rispose Angelo. Ma a proposito come ti senti? A giudicare dal colore del viso si direbbe che stai come un leone”.

“Io sto bene. Tu hai giudicato il mio stato di salute dal colore del viso bruciato dal sole. E se io – aggiunse Luca - dovessi giudicare il tuo stato di salute dal colore del tuo viso dovrei dire che non stai bene, perché hai un colorito pallido, sei bianco come un cadavere”.

“E sì, papà; in miniera di sole non se ne vede. Mentre lavoriamo abbiamo il volto nero per la polvere. Dopo, fatta la doccia, ci ritroviamo con il viso cadaverico come dici tu”.

“Se è solo così vada pure, ma se quel colorito è la conseguenza di qualcosa che ti consuma dentro il corpo e non si vede da fuori, allora ci sarebbe da preoccuparsi. Sai, zio Felice, fratello di nonno Angelo, quando tornò dall' America, dove aveva lavorato nelle miniere di carbone, sembrava un vero signore. Aveva un viso gentile, girava sempre ben vestito, andava a fare colazione al bar. Dalla vita che conduceva si poteva dedurre che dall' America aveva riportato molti dollari. Per il suo portamento e per il tenore di vita che conduceva venne soprannominato” lu' mmurichene”. Dopo una diecina d'anni che era tornato cominciò a tossire e a respirare a fatica. Il medico gli diceva che quella tosse dipendeva dai polmoni che erano intasati dalla polvere di carbone che aveva respirato nelle miniere e con l'età che avanzava le conseguenze a livello polmonare si facevano sentire sempre di più. Fatto sta che zio Felice non morì di vecchiaia. E lui, nota bene, non aveva figli. Era rimasto solo perché la moglie gli era morta in America”.

“Infatti, io non voglio rimanere ancora a lungo a lavorare nelle miniere, ancora qualche anno di sacrificio e poi tornerò definitivamente. Voglio mettere da parte ancora un po' di soldini per comprare quell'azienda abbandonata a confine con la nostra proprietà”.

“Ci mancherebbe che io ti augurassi una cosa del genere, ma

ricordati che se vuoi fare l'agricoltore devi avere i polmoni in buono stato. Tu lo sai che lavorare i campi non è come stare seduto dietro una scrivania. Ci vuole forza e resistenza e chi è malato di polmoni di resistenza non ne può avere. Se vuoi fare una cosa buona lascia ora, non farti vincere dal desiderio di aver qualche milione in più. Tieni presente che hai due figli e fra poco ne avrai quattro e sono tutti in una età che hanno bisogno della mamma e del padre. Non puoi, assolutamente, stare lontano da essi se vuoi che crescano bene. Cecilia, per quanto brava possa essere, non può fare la parte sua e la parte tua contemporaneamente. Se pensi, come mi dici di comprare l'azienda di Don Cirò, sappi che ora ci sono delle leggi speciali chiamate "PIANO VERDE"⁵⁵ che prevede prestiti e contributi a fondo perduto a favore di chi vuole intraprendere nuove attività nel Mezzogiorno. Per saperne di più puoi andare a chiedere informazione ai patronati dei contadini. Qui ci sono due organizzazioni una è L' ALLEANZA CONTADINA⁵⁶ che fa riferimento ai Socialisti e ai Comunisti e l'altra LA COLTIVATORI DIRITTI⁵⁷ che fa riferimento alla Democrazia Cristiana".

Dopo cena passò ancora da Matteo e trovò tutti e due i suoceri. Stettero a parlare un po' e anche il suocero gli fece più o meno il discorso che gli aveva fatto il padre. Dopo che la suocera ebbe messo a letto il piccolo Matteo, Angelo andò a casa a dormire. La mattina si era alzato presto. Si sentiva stanco e avrebbe voluto prendere sonno subito. Invece si mise a pensare e a ripensare su quello che gli aveva detto il padre e il suocero. Gli sembrò una cosa da non scartare, ma da approfondire. Decise così che all'indomani sarebbe andato da uno dei Patronati a chiedere informazioni dettagliate. All'indomani, dopo aver fatto il giro dai figlioli andò alla COLDIRETTI per avere informazioni. Angelo dopo aver esposto all'impiegato, oralmente, il suo programma gli infine chiese l'organizzazione disponeva di tecnici che avrebbero potuto seguire, almeno per i primi anni, l'andamento dell'azienda.

L'impiegato confermò ad Angelo in modo più articolato ciò che il padre e i suoceri gli avevano anticipato. Alla fine disse che l'ente che finanziava le nuove iniziative nel mezzogiorno era la CASSA PER IL MEZZOGIORNO una specie di istituto di credito creata apposta per far sviluppare il sud. A riguardo della parte pratica dell'operazione disse che avevano delle convenzioni con tecnici esterni i quali si interessavano di tutte le procedure necessarie e che il loro compenso veniva richiesto al momento della concessione del finan-

ziamento. Tuttavia se desiderava che fosse la COLDIRETTI a condurre tutte le pratiche il titolare doveva risultare socio e quindi tesserarsi. Angelo uscì da quell'ufficio con idee un po' più chiare e stava maturando anche la fattibilità della cosa. Ma per avere ulteriore conferma andò anche alla ALLEANZA CONTADINA. Qui gli ribadirono ciò che gli avevano detto alla Coldiretti ma con maggiori spiegazioni sul funzionamento della Cassa per il Mezzogiorno. Per quanto riguardava l'aspetto tecnico della procedura non si distaccava molto da quanto gli avevano detto alla Coldiretti. Una differenza comunque ci fu. Qui non gli chiesero di tesserarsi.

Nel pomeriggio Angelo cercò le persone che gli potevano dare informazioni su come rintracciare gli eredi di Don Cirò. Alla fine trovò un lontano parente, certo Antonio Corso, detto lo Zoppo per via di una ferita, riportata durante una sparatoria, alla gamba sinistra che era rimasta più corta di quella destra. Con Antonio Corso i figli di don Cirò avevano mantenuto dei contatti. Questi, un uomo sulla cinquantina, era rimasto vedovo avendo perso la moglie in un incidente durante una manifestazione in piazza. Era la festa del raccolto che si celebrava, ogni anno, dopo la trebbiatura. Ad un certo momento, mentre, l'orchestra suonava e i cantanti si esibivano e i ragazzotti fissavano lo sguardo alle gambe seminude delle cantanti, nacque, non si è mai saputo come e da chi fosse partita, una rissa, nel corso della quale si sentirono degli spari e si videro delle persone cadere. Antonio lo Zoppo vide cadere al suo fianco la moglie per la quale fu inutile il ricovero in ospedale a Bari perché morì il giorno dopo e lui stesso, come abbiamo detto, rimase ferito alla gamba. Nessuno seppe mai spiegarsi come fosse potuto accadere un fattaccio del genere in una comunità che, tutto sommato, era tranquilla e pacifica. Ad un certo punto l'inchiesta si arenò e tutto finì nell'archivio. Sulla base di voci che circolavano piuttosto segretamente Antonio lo Zoppo un'idea se l'era fatta sul probabile responsabile. Da allora non amò più la compagnia. Era molto riservato, chiuso; sembrava di non fidarsi più di nessuno. Quando vedeva qualche gruppetto di persone che stavano parlando, si fermava ad ascoltare con l'espressione di uno allocco tanto che nessuno più lo prendeva sul serio. A chiunque gli chiedeva qualcosa dava solo delle mezze risposte senza senso.

Con Angelo, chissà perché, fu aperto e sincero. Forse gli risultò simpatico. Infatti oltre a dargli l'indirizzo di Milano, cosa che non ave-

va fatto mai con nessuno, dei fratelli Cirò, gli disse pure che essi sarebbero tornati in paese intorno alla metà del mese di agosto per sistemare alcune pratiche con l'Ufficio Distrettuale delle Imposte Dirette.

Antonio, è vero che si era rinchiuso in se stesso, ma non aveva mai smesso di interessarsi a ciò che avveniva o si diceva in paese e soprattutto della sparatoria che era costata la vita alla moglie. Aveva saputo, perfino, che Angelo stava per risposarsi.

Aveva intuito anche il motivo per cui Angelo era andato da lui per chiedere informazioni sulla famiglia Cirò, tanto che a bruciapelo gli chiese: "Angelo, dimmi la verità! sei interessato alla proprietà della famiglia Cirò. Ti puoi confidare. Sarò muto come un pesce. Non divulgherò la notizia, non solo, ma ti darò tutto l'aiuto che un mezzo pezzente come me può dare".

"Sì, hai visto giusto. Ho fatto un po' di risparmi lavorando in miniera e ora li vorrei investire in qualche cosa di utile".

"Se è così, come avevo capito, ora devi starmi a sentire. Vedi, quella è una bella proprietà e molti l'hanno richiesta, ma i figli di Don Cirò non sono mai riusciti a portare a termine un contratto. Una banda di quattro o cinque mafiosi appena veniva a sapere che c'era qualcuno interessato faceva partire le minacce. La conseguenza era che l'aspirante acquirente si ritirava per non correre rischi. Quei mafiosi non si facevano avanti per acquistare perché miravano a far saltare i nervi ai proprietari e costringerli a metter in vendita tutta l'azienda per pochi soldi. Ti avverto che sono persone malvagie disposte a tutto: anche ad uccidere. Di me puoi stare tranquillo. Ti terrò informato di tutto quello che verrò a sapere in merito".

Angelo, andando via lo ringraziò per tutte le informazioni che gli aveva dato e infine lo pregò di tenere la bocca chiusa su quello che s'erano detto, perché nel caso in cui la cosa fosse andato in porto ci sarebbe stata una piccola ricompensa anche per lui.

"Angelo, non ti preoccupare: io sarò muto come un pesce e non mi devi niente. Quello che ho detto a te non l'ho confidato mai con nessuno e mai lo farò. Quello che ho detto e fatto è perché fra me e la tua famiglia c'è stato sempre rispetto e, sia pure alla lunga, c'è un ramo di parentela. Quando Don Ferdinando e il fratello Don Alessio staranno per tornare avrò cura di fartelo sapere. Tu intanto stai con le orecchie alzate e gli occhi aperti, perché qui anche i muri delle case hanno orecchi per sentire e occhi per vedere".

Angelo invita Cecilia e i Genitori

Eravamo nella seconda metà del mese di luglio. Era quindi necessario decidere, in tempi piuttosto stretti, se fare o meno i passi necessari per arrivare all'acquisto della proprietà di Don Cirò. Prima di procedere era giusto sentire cosa ne pensasse anche Cecilia ed eventualmente sentire anche il parere di Amerigo.

I suoi genitori e gli ex suoceri sarebbero stati molto contenti di una decisione in quel senso. Davano gratuitamente dei consigli utili affinché Angelo si affezionasse sempre di più all'idea. Nelle sua mente Angelo aveva già chiari i suoi progetti e voleva illustrarli anche a Cecilia. Intanto aveva raccomandato a Matteo e a Carmela nonché ai suoi genitori di tenere nella massima segretezza questo suo proposito. Temeva che qualcun altro potesse arrivare prima di lui.

Era una preoccupazione un po' sciocca perché quelle terre erano rimaste abbandonate per tanti anni e nessuno s'era mai interessato ad acquistarle, ma.. non si sa mai . . .

Intorno alla fine di luglio l'incaricato del posto telefonico pubblico recapitò un avviso a Cecilia con il quale la si invitava ad un appuntamento telefonico per le ore diciassette. Cecilia, puntuale alle ore diciassette era sul posto. Dopo qualche minuto d'attesa squillò il telefono. L'incaricato andò a rispondere e: "Cecilia è per te".

Cecilia si chiuse in Cabina, poggiò la cornetta all'orecchio: "Pronto, chi è?"

"Chi potrebbe essere? Sono Angelo!"

"E' successo qualcosa? I bambini forse non stanno bene? E' successo qualcosa ai tuoi?"

"Niente di tutto questo. Stanno tutti bene. Ti ho telefonato per dirti una cosa molto importante. Penso che ti farà piacere. Ho deciso di non tornare in Francia. Vorrei acquistare quell'azienda di cui ti ho parlato. Però prima di decidere definitivamente voglio che tu la veda e desidererei anche un consiglio dei tuoi genitori. Ho saputo che, a giorni, torneranno da Milano i proprietari. Vorrei vedere questa azienda insieme a te, ai tuoi e ai miei. Capisco che per te venire giù sarà un bella sfacchinata, però per alleggerirti la fatica del viaggio ti verrei a prendere con la macchina. Parlane con i tuoi. Dopo domani, verso le dieci ti telefonerò e mi darai la risposta".

"Ciao Angelo, ti voglio bene! Mi hai dato una notizia meravigliosa. A domani allora". Cecilia tornò a casa e riferì la decisione di Angelo al

padre e alla madre che la accolsero con entusiasmo. Infatti, essi, anche se non l'avevano dato ad apparire, erano molto preoccupati dal fatto che Angelo avrebbe lasciato Cecilia, appena dopo il matrimonio, così come aveva fatto Carmelo dieci anni prima, con tutto quello che ne era seguito.

“Angelo vuole farvi vedere la terra che ha in mente di acquistare e vorrebbe anche un vostro consiglio. Quando siete disponibili ad andare?” chiese Cecilia ai suoi.

“Se potessi venire anche tu sarebbe una buona occasione per conoscere i tuoi futuri suoceri, i bambini di Angelo e un po' di parenti”.

“Certo che verrò anch'io. Angelo verrà a prenderci con l'auto del suo amico Rocco. Domattina lui me telefona per avere una risposta. Io gli dirò che andiamo tutti e che potrà venire dopodomani, in mattinata”.

“Cecilia, hai detto bene < andiamo tutti >, ma non possiamo andare a mani vuote. Qualcosa la dobbiamo portare. Poi chi si curerà delle bestiole?” Fece osservare Amerigo.

“Certamente, ma che cosa? Potremmo portare un po' di scorpelle. Per loro potrebbe essere una novità. Un po' di salumi: qualche ventricina due o tre soppresse che loro, stando a quello che disse Angelo, mentre insaccavamo la carne, non usano fare”.

Assunta si mise subito all'opera. Disse alla figlia di andare a chiedere un po' di lievito a zia Amalia che il giorno avanti aveva fatto il pane. Mentre Cecilia era andata per lievito lei mise in un recipiente di legno quattro chilogrammi di farina di grano duro e li andò a scambiare dalla comare Rosa con altrettanta farina di grano tenero.

Nel tardo pomeriggio Assunta prese la madia e vi mise dentro la farina setacciata. Poi mise a sciogliere il lievito e lo versò dentro una fontanella che aveva ricavata nella farina. Poi coprì tutto dicendo che il lievito sarebbe stato pronto per l'indomani mattina presto. Per tenere sotto controllo la lievitazione, ogni tanto, durante la notte, s'alzava e andava ad ispezionare la madia. Alle cinque del mattino la lievitazione era arrivata al punto giusto. Si rimboccò le maniche e cominciò ad impastare la farina. Lavorò la pasta per oltre un'ora. Quando le sembrò che la pasta aveva raggiunta la nervatura necessaria, la coprì e la lasciò riposare per una seconda lievitazione. Nel frattempo s'era alzato anche Amerigo che si mise subito all'opera anche lui. Andò nella legnaia a preparò le asticelle da mettere al

fuoco sotto la padella per riscaldare l'olio durante la friggitura.

Cecilia, quando arrivò con il suo pancione accompagnata da Nardino, trovò la mamma che aveva preparato tutto. Andò a guardare anche lei dentro la madia e vide che mancava poco alla lievitazione completa. Amerigo accese il fuoco e vi posizionò il treppiede. Assunta andò a prendere, in cantina la grossa padella che di solito usava per le grandi friggiture, la pulì ben bene e la mise sul treppiede versandovi l'olio.

Quando l'olio ebbe raggiunto la temperatura giusta per friggere, Assunta cominciò a prendere la pasta dalla madia e dopo averla aggiustata con le due mani la deponeva nell'olio bollente. Cecilia faceva ogni sforzo per aiutarla, ma il tipo di aiuto che avrebbe dovuto dare richiedeva una posizione scomoda per le sue condizioni fisiche. Dopo poco dovette abbandonare lasciando il compito al padre che mal si adattava, ma, come Dio volle, giunsero alla fine con ottimi risultati.

“Le *scorpelle* buone come queste non ne ho mai mangiate - esclamò Assunta - di sicuro ci faremo una belle figura, se da quelle parti non ne costumano”. Anche la nonna Rosina, giunta proprio al termine, fu dello stesso parere. Durante il pomeriggio finirono di preparare le varie cose da portare compresi due giocattoli per Matteo e Luca. Cecilia fece preparare anche alcuni panini da mangiare durante il viaggio. Amerigo aggiunse nella borsa anche un fiasco di vino da consumarsi per strada.

Cecilia mette piede a Murgia Bassa

All'indomani mattina, mentre Amerigo rigovernava le bestiole lasciandone la cura a nonna Rosina, Assunta finì di preparare quello che avevano stabilito di portare. Mentre stavano chiudendo le scatole si videro arrivare Cecilia, Nardino e Angelo. E rivolto ad Angelo, “oh, bella! E da dove vieni?! A che ora sei partito?” Chiese un po' sorpreso per l'orario, Amerigo.

“Siamo partiti questa mattina presto, verso le quattro. Fa caldo e conviene camminare con il fresco. Quando siete pronti possiamo andare, Rocco ci aspetta in piazza”.

“Poteva venire anche lui - intervenne Cecilia - avrebbe fatto colazione. - e rivolta ad Angelo - Vai a chiamarlo”.

“Ma non ti preoccupare. Per strada sicuramente potremo mangiare qualcosa”.

“Infatti - fece presente Amerigo - abbiamo preparato alcuni panini e un fiasco di vino. Non patiremo certamente la fame!” Verso le nove presi tutti i bagagli andarono in piazza dove li attendeva Rocco che, durante l’attesa, s’era fatta una pennichella. L’auto di Rocco era una seicento multipla e poteva portare sette persone. Nonna Rosina era scesa anche lei in piazza. Quando l’auto si mosse: “Che Dio vi protegga!” invocò.

Era quella una giornata molto calda. Il sole picchiava forte. Dai finestrini aperti anziché aria fresca entrava folate cocenti che sembravano provenire da un forno acceso. Fecero più di una fermata all’ombra di alberi in aperta campagna per dissetarsi e cercare un po’ di frescura. Chi soffriva di più, data la sua condizione era Cecilia. Una sofferenza che veniva lenita dall’ansia di conoscere la sua nuova destinazione.

Arrivarono a Murgia intorno alle due. Andarono diritto alla casa dei genitori di Angelo. Quando l’auto giunse in prossimità della corte antistante la casa, Rocco suonò il clacson. Luca lo riconobbe e scese giù con Lucia e il piccolo nipote. L’incontro fu molto cordiale. Si parlavano con disinvoltura come se quella fosse stata una delle tante occasioni di incontro. Mentre gli altri rimasero ancora nel cortile a parlare, Lucia salì su in cucina e buttò giù la pasta. Tutto il resto del pranzo era stato preparato prima, con molta cura, con l’aiuto di Clara.

Per tutta la durata del pranzo non parlarono d’altro che della nascita del/la bambino/a, del matrimonio e della sistemazione della nuova famiglia.

Nel tardo pomeriggio, all’ora del tramonto, quando il sole cominciava a nascondersi dietro i monti andarono a vedere l’azienda di Don Cirò. Angelo aveva raccomandato la massima discrezione senza dare troppo a vedere che si era interessati.

Avrebbe voluto che la loro visita fosse passata inosservata. Per quanto si fossero mossi con circospezione, sì da far apparire la loro una innocua passeggiata, all’indomani, per il paese correvano voci che Angelo Sanfilippo aveva acquistato l’azienda di Don Cirò e che anche i futuri suoceri si erano recati a vederla. Molti, addirittura, si congratulavano con lui per essere riuscito a fare l’affare. Altri gli chiedevano se era vero. Taluni sembravano così interessati ad avere informazioni precise che lo sorvegliavano a vista in tutti i suoi

movimenti. Un certo Martino, detto il Greco, andò dallo zoppo e, con accento e modi, a dir poco, minacciosi, gli chiese:

“Antonio, cosa sai di quello che si dice per il paese?”

“E che cosa si dice?”

“Non fare lo gnorri! Si dice che Angelo Sanfilippo, pochi giorni fa, abbia parlato con te, e che avendo egli in mente di comprare, se non l’ha fatto già, l’azienda di Don Cirò, tu l’avresti messo in contatto con gli eredi”.

“Con Angelo ci siamo solo salutati come parenti. Ora lui si deve risposare e figurati se ha in mente di comprare terre. Quello pensa, addirittura, di trasferire in Francia anche la famiglia”.

“Attento a non dirmi bugie! tu sai bene di che pasta è fatto Cosimo il Granchio!” lo avvertì il Greco.

Lo zoppo, dopo questo incontro poco piacevole cercò Angelo e, trovatolo, gli riferì la minaccia ricevuta: “E’ venuto da me un certo Martino detto il Greco. Voleva sapere se è vero che tu hai comprato l’azienda di Don Cirò o se hai in mente di farlo”.

“E tu, che gli hai risposto?”

“Che ci siamo salutati come parenti e che tu in questo momento hai ben altro per la testa: ti devi risposare e che forse pensi di trasferire in Francia anche la famiglia. Angelo stai attento! Quello lì è al servizio di Don Cosimo detto Granchio, il capo di una banda di mafiosi. E’ di una tale ferocia che non guarda in faccia a nessuno e agisce con una crudeltà spietata. Cerca di togliersi di torno, con ogni mezzo, tutti coloro che, secondo lui, intralciano i suoi progetti. In questo caso tu o qualcuno altro della famiglia potrebbe essere preso di mira. Tu, comunque, se ritieni un affare comprare quell’azienda, devi dimostrare di non avere paura. Metti in conto, però, che qualche scotto, probabilmente, lo dovrai pagare. Ma devi avere il coraggio di resistere”.

Angelo, mentre tornava a casa, rifletteva su quello che gli aveva detto lo Zoppo quando ci era andato a parlare la prima volta: anche i muri delle case hanno orecchi per ascoltare e occhi per vedere. Ne ebbe subito conferma.

Angelo era incerto se mettere al corrente Cecilia, i suoceri e i genitori di quello che gli aveva detto lo Zoppo. Temeva che Cecilia, date le sue condizioni, avrebbe potuto subire un trauma con pesanti e spiacevoli conseguenze per la gravidanza; i genitori e i suoceri, intimoriti dalle minacce, avrebbero potuto sconsigliarlo di portare avanti il pro-

getto. Dopo aver a lungo riflettuto, però, decise di parlarne con tutti.

Dopo cena Angelo raccontò quello che lo Zoppo gli aveva riferito. Il racconto fu, da tutti, seguito con attenzione e con viva preoccupazione. Lucia e Cecilia, la prima come madre e la seconda come prossima moglie nonché madre, per la seconda volta, consigliarono subito di lasciar perdere e, magari, cercare una nuova azienda anche fuori paese. Luca e Amerigo, invece, consigliarono di valutare bene il valore, in termini economici, dell'operazione e i rischi effettivi derivanti dalle minacce riferite dallo Zoppo. Luca conosceva per fama Don Cosimo il Granchio la cui ferocia era conosciuta in tutto il circondario. Aveva saputo anche che in un paese vicino, non molti giorni prima, aveva ricevuto una tale lezione che gli aveva fatto abbassare la cresta. Quest'ultimo fatto, secondo Luca, avrebbe potuto indurre il Granchio ad abbandonare le sue tendenze omicide.

La mattina dopo, Angelo, riaccompagnò a Luponia Cecilia e famiglia. Lungo il viaggio Cecilia manifestò ad Angelo tutta la sua preoccupazione per le minacce del Granchio delle quali si era fatto portavoce lo Zoppo. Ma Angelo, anche se non lo dava a dimostrare, era cocciuto e caparbio. Dato il suo carattere non era il tipo che potesse recedere facilmente dalle decisioni prese e alle quali si era affezionato. Era, tra l'altro, convinto che il Granchio, trovandosi, eventualmente, di fronte ad uno che sapesse resistergli e digrignargli i denti in faccia, avrebbe abbassato la cresta ed abbandonato i suoi propositi malvagi.

Intanto, Martino il Greco aveva riferito al capo il colloquio che aveva avuto con lo zoppo e gli aveva concluso: "Se proprio ci tieni a quell'azienda, per te o per altri, fatti avanti e lascia stare le minacce".

Ma, Don Cosimo, tutto aveva per la testa fuorché ascoltare i consigli del suo fido scudiero: era così determinato nell'ottenere quello che voleva che arrivò a minacciare il suo gregario e a definirlo un timido coniglietto che si spaventa alla vista di un topolino.

Preparativi per il matrimonio

A Luponia, Cecilia aveva un gran da fare. Doveva finire di preparare il corredo suo e quello del piccolo che doveva nascere e di metterli pronti per la prima settimana di agosto, quando sarebbe arrivato Angelo col furgone a prelevarli; per le sue condizioni fisiche, a motivo della sua gravidanza avanzata, non era cosa da poco.

Tra l'altro, era sempre vivo nella sua mente e la tormentava notte giorno il pensiero che, di lì a qualche mese, avrebbe lasciata la casa dove aveva messo al mondo un figlio con Carmelo i genitori, le coetanee con le quali aveva condiviso i momenti più belli della vita e gli affetti che le si erano incarnati nell'animo, per andare a stare in un paese e fra gente sconosciuta. Questi pensieri si aggrovigliavano nella sua mente e la faceva star male. In alcuni momenti, quando era sola e lontana dagli sguardi indiscreti si sfogava in un pianto diretto come se qualcuno le stesse strappando la carne dalle ossa. Pensava al destino che non era stato affatto benigno con lei. Più di una volta durante il sonno ebbe degli incubi: "E se le minacce del Granchio si traducessero in fatti?" Questo era un altro chiodo che le si era conficcato nel cervello e non riusciva a toglierselo. Quella gioia che aveva provata le prime volte che Angelo aveva messo piede in casa sua sembrava essere sparita. Si faceva coraggio dicendo a se stessa "ma non fare la scema, vedrai che ti vorranno bene tutti: Angelo, vedrai, sarà per te un buono e bravo marito". Con queste certezze, anche se ancora presunte, riusciva a tirarsi su, ma, col passare del tempo e avvicinandosi il giorno del matrimonio, cadeva sempre più spesso in un profondo stato di depressione. Invano i genitori e i parenti che avevano notato il suo tormento cercavano di tirarla su. Le si stava insinuando in lei il dubbio che l'aver deciso di rimaritarsi non fosse stata una decisione saggia. Quando le passavano per la mente pensieri tristi si accarezzava il grembo e tornava a sorridere dicendo a se stessa "sei il frutto dell'amore fra me ed Angelo. Tu ci devi dare forza e coraggio".

Amerigo e Assunta, aiutati dal genero Ernano e dall'altra figlia Matilde si davano da fare per mettere tutto pronto per il pranzo. Non avendo una sala sufficientemente ampia per contenere i convitati, Amerigo pensò di andare a chiedere al Sindaco la disponibilità del refettorio scolastico. Il sindaco fu molto felice di potere dare una mano a Cecilia che l'aveva invitata al pranzo quando erano andati in Municipio lei ed Angelo per la prima promessa. Lui stesso incaricò la bidella di andare a pulire i fornelli e mettere in ordine il refettorio.

Parimenti, Angelo, a Murgia si dava da fare per ricevere nel migliore dei modi la futura moglie. Uno dei primi lavori che fece fu quello di ripulire la casa che era rimasta ancora così come l'aveva lasciata Annina. Staccò la tenda della camera da letto e la diede a lavare alla madre. Passò la scopa sui muri per togliere la polvere

prima di dare la nuova pittura. Nel fare questo lavoro gli passò per le mani alcune fotografie di Annina. Le guardava con tale intensità come se la tenesse davanti in carne ed ossa e pensava “e queste, adesso, dove le devo tenere? Non le posso mica far trovare a Cecilia! Potrebbe urtare la sua suscettibilità e far nascere in essa sentimenti di gelosia. Penso che ella potrebbe soffrire così come soffrirei anch’io se lei mi facesse trovare le fotografie e/o i ricordi della sua vita con Carmelo. Sicuramente lei ed io non potremo mai dimenticare il nostro trascorso, tuttavia soffriremmo entrambi se davanti a noi fossero sempre presenti i simboli di quel passato”.

Infine dopo averle spolverate ben bene le raccolte in una scatola e disse a se stesso: “le conserverò per Luca e Matteo. Quando saranno grandi potranno conoscere la loro madre”.

Quand’ebbe coperto tutti i mobili prese pennello e pittura e tinteggiò tutta la casa. Poi riordinò, rimise le tende nella camera da letto vuotò l’armadio e la cassa panca e tutti gli indumenti che erano appartenuti ad Annina li restituì ai suoceri. Ripulì ben bene lo stipo a muro che fungeva da credenza. Lavò i piatti, i bicchieri e le posate e ve li ripose ordinatamente. Dopo queste pulizie in casa si respirava un’aria nuova.

Finito di riordinare la sua casa andò ad aiutare il padre. Rimisero ordine nel cortile di casa. Ripulirono le finestre passando una mano di smalto sul legno annerito dalle intemperie e scrostate dal sole

E tutto questo si faceva in vista del matrimonio la cui data si avvicinava velocemente. Si voleva dare ai nuovi parenti, che vi avrebbero fatto visita, un buona impressione.

Una settimana prima del matrimonio, Angelo, come da accordi presi con Cecilia, arrivò a Luponìa con il furgoncino di suo cugino Enea per prelevare la dote e quant’altro ella avrebbe inteso portare a Murgia. Mentre caricavano il furgone Cecilia raccomandò ad Angelo di lasciare la roba dentro le scatole e le casse così come l’aveva sistemata. Avrebbe provveduto lei a darle la sistemazione definitiva quando sarebbe arrivata a casa.

La sera del nove mentre era a cena dai suoi, Luca sentì bussare alla porta. Angelo si alzò e andò ad aprire: “Qual piacevole sorpresa!” Esclamò.

“Chi è?” - chiese Luca sentendo l’esclamazione del figlio.

“Sergio e Gloria”. A sentire questi nomi Luca e Lucia si alzarono e andarono loro incontro per invitarli a cena.

“Accettiamo volentieri - rispose Sergio all’invito - Siamo appena arrivati. Veniamo da San Benito. Abbiamo riportato Romildo e Rosina. Siamo rimasti anche noi alcuni giorni per aiutarli a risistemare la casa. Romildo appena rimessi i piedi in casa è scoppiato a piangere per la commozione. “Credevo di non rivederla più” Avrebbe esclamato singhiozzando. Rimarranno fino alla fine di settembre”.

“Come sta Romildo, ha ancora l’asma? Come gli va l’attività di ciabattino?”

“Mio padre - rispose Gloria - purtroppo non sta ancora bene e chissà se tornerà ad essere come una volta: allegro e gioviale. E’ diventato taciturno, suscettibile, non gliene va bene una. In carne sembra star bene, ma il colorito non è quello di una persona che sta bene. L’abbiamo riportato a San Buono con la speranza di poter ritrovare un po’ di salute e di allegria stando a contatto con gli amici di una volta e i parenti”.

“Mi dispiace molto - riprese Angelo - gli facciamo tutti gli auguri affinché superi questo momento poco felice per la sua salute. Rivolto a Sergio - hai detto di avere accompagnato Romildo al paese, allora, non sei venuto con il treno?”

“No, non siamo venuti in treno, ma in macchina. Ci siamo comprati una FIAT mille e quattro a nafta. Ho sentito che probabilmente verrà anche Aronne”.

“Davvero? Allora saremo al completo. Cecilia ha detto che le farebbe piacere se Gloria e Aronne facessero da testimoni al nostro matrimonio”.

“Ah! Fa piacere anche a noi - rispose pronta Gloria - Come vi siete organizzati per quel giorno? Sappi che oltre a noi due, sulla nostra auto possono viaggiare ancora tre persone”.

“Fino a questo momento non ne abbiamo ancora parlato; ne potremo parlare domani dopo che ci saremo accertati se Aronne tornerà o meno. Io, comunque - proseguì Angelo - andrò qualche giorno prima anche per aiutare i genitori di Cecilia”.

All’indomani, nove agosto, intorno a mezzogiorno, arrivarono, alla stazione di Murgia, come preannunciato, Aronne, Denise ed il piccolo René. Nel pomeriggio Angelo, Sergio e l’amico Rocco organizzarono il viaggio per la mattina del dodici: con Sergio e Gloria sarebbero andati i genitori, Luca e Lucia, il nipote e la sorella Carla; con Rocco: Aronne, Denise, René e Osvaldo, il cognato. Al ritorno Rocco, con la seicento multipla, avrebbe potuto portare anche Ser-

gio, Cecilia e Nardino. Come sistemazione per il viaggio sia per l'andata e sia per il ritorno non era delle più comode, ma era quanto di meglio poteva consentire la disponibilità dei mezzi.

Sarebbero dovuti partire da Murgia la mattina del dodici, non più tardi delle sette, per essere a Luponia in orario per la cerimonia al comune che era stata fissata per le undici e trenta.

Aronne e Gloria, in qualità di testimoni decisero di regalare agli sposi come regalo di nozze le fedeli nuziali. E senza interporre tempo si recarono all'orafo del luogo per provvedere all'acquisto.

Sergio e Denise, invece, pensarono di fare un regalo utile per il bambino che stava per arrivare: un carrozino con la culla.

La mattina del dieci Angelo partì alla volta di Luponia dove arrivò con la corriera alle 16, 30. Andò diritto a casa di Cecilia. La trovò che stava finendo di mettere dentro una borsa alcuni piccoli indumenti. Le annunciò la partecipazione di Aronne e Denise che era arrivati appena il giorno avanti.

“Mi fa un enorme piacere! Hai chiesto se ci vogliono fare da testimoni?”

“Sì, gliel'ho chiesto e hanno accettato con grande piacere”.

“Bene, bravi. Sai - aggiunse Cecilia - ieri sera, inaspettatamente, sono arrivati da Lione mio cugino Sandro, fratello di Marta e Maddalena di zio Pasquale, con la fidanzata; una ragazza francese di nome Antoinette che in italiano sarebbe Antonietta. Sono arrivati in macchina, una Dauphine 1200 dicono, io non me ne intendo. Lui lavora in una azienda agricola che produce quasi esclusivamente vino. Antoinette sarebbe la figlia del padrone. Io li ho invitati, sperando che facesse piacere anche a te”.

“Certo che mi fa piacere. Lui lavora dunque in azienda agricola, come quella che vorremmo mettere su noi” osservò Angelo.

“Se Dio vuole!”

“E perché Dio non dovrebbe volere? Mica gli abbiamo fatto qualcosa di male!”

“Dio lo vorrà sicuramente, ma saranno gli altri a non volerlo e faranno di tutto per scoraggiarti e portarti a rifiutare, magari dopo che vi avrai fatto anche dei lavori e speso dei capitali”.

“Lasciamo stare questi pensieri tristi. Domani ci sposeremo e la nostra vita insieme la decideremo noi con il volere e l'aiuto del Padreterno”.

12 agosto

Come programmato, la mattina del dodici giunsero puntuali in piazza i parenti di Angelo. Luca scaricò dall'auto alcuni fiaschi di vino, dell'uva e dei cocomeri: "Serviranno - disse - per il pranzo".

Erano giorni in cui il paese si ripopolava: erano in tanti gli emigranti che tornavano dall'estero o dalle città italiane per trascorrere le ferie e per essere presenti alle celebrazioni delle feste patronali. L'evento di quei giorni era il matrimonio, con il rito civile, di due vedovi: Cecilia ed Angelo. La piazza era gremita di parenti e amici della sposa, ma soprattutto di curiosi.

Gli ospiti, guidati da Rocco, si recarono a casa di Cecilia, dove trovarono un tavolo imbandito. Presero tutti l'aperitivo con qualche pasticcino. I più felici erano: Nardino, René e Luca.

Alle undici e trenta, gli sposi, seguiti da un corteo di parenti e amici, si avviarono verso il Municipio. Davanti alla casa Comunale trovarono una folla di curiosi. Qualcuno, sventagliando una mangiata di confetti, gridò gli auguri agli sposi. Dopo che uscirono ad aprirsi un piccolo varco fra la gente, gli sposi, con il seguito entrarono in Municipio dirigendosi verso la sala dove li attendeva il sindaco, quale ufficiale di stato civile. Mentre gli sposi prendevano posto su due poltroncine, davanti al Sindaco, la sala si riempì di curiosi.

Dall'inizio del secolo non si era più celebrato, in paese, un matrimonio col rito civile. Per cui i più giovani, fra la folla, non lo conoscevano e perciò per loro era una novità che non volevano perdersi.

Il sindaco dovette più volte chiedere il silenzio. Quando l'ebbe ottenuto lesse agli sposi e i testimoni tutte le formalità del matrimonio civile compresi i famosi articoli 142, 143 e 144 del Codice Civile. Ottenutone le risposte affermativo davanti ai testimoni, gli sposi si scambiarono gli anelli in segno di vincolo. Il Sindaco, concluso il rito, volle fare gli auguri agli sposi pronunciando un breve discorso che terminò con queste parole . . . "Cecilia ed Angelo! oggi, davanti a me, ai testimoni, ai parenti e agli amici avete promesso di formare una nuova famiglia, per la quale tutti noi vi auguriamo ogni bene. Voglio farvi anche presente che questa unione l'avete contratta davanti a due testimoni di eccezione: Nardino e Luca, due bambini originati nei vostri precedenti matrimoni che il destino ha interrotto. Essi vi chiedono oggi e vi chiederanno in seguito amore, sostegno e protezione. Certo di interpretare i sentimenti di quanti hanno presenziato

oggi a questa vostra unione vi esprimo gli auguri più sinceri per il figlio o la figlia che sta per aggiungersi alla vostra famiglia”.

Angelo e Cecilia, commossi, con gli occhi lucidi e la voce tremolante per l'emozione ringraziarono i presenti per la loro affettuosa partecipazione. Cecilia con un filo di voce, rotto, ogni tanto dall'emozione aggiunse: "... anche se andrò a stare lontana, rimarrò, qui con voi, con la mia gente perché porterò stampati nelle mia memoria, come in una fotografia, gli sguardi, i visi e i modi di fare di ognuno di voi. Non sarà facile per me abituarci, ma il destino ha voluto così e ...". Non poté finire di parlare che si sentì venir meno ed Angelo fece appena in tempo a riprenderla e ad aiutarla a sedersi.

Il sindaco che era presente chiese subito l'intervento del medico che era in servizio in una stanza del piano terra dell'edificio. Il medico, subito accorso, le misurò la pressione, le guardò negli occhi e fece la sua diagnosi; "niente di patologico, solo una forte emozione, tuttavia, dato il suo stato interessante, occorre che facciate attenzione".

Cecilia si riprese subito e per tutta la giornata non ebbe più problemi. Rialzatasi dalla sedia su cui era stata messa a sedere, fece segno ad Angelo che potevano andare. La folla che era presente fece largo formando due ali in mezzo alle quali passò il piccolo corteo nuziale a capo del quale c'erano loro. Gli invitati si diressero verso il refettorio della scuola dove li attendeva due tavole imbandite. Il pranzo cominciò con l'aperitivo e proseguì con antipasto di casa, con un primo di pasta alla chitarra, secondo la tradizione abruzzese, con il secondo di arrosto misto di agnello, coniglio e pollo accompagnato da insalata verde e patate al forno. Il tutto fu bagnato dal buon vino pugliese portato da Luca. Il pranzo abbondante e di qualità eccezionale, preparato con prodotti rigorosamente caserecci, terminò con la tradizionale torta nuziale e con un vino spumante della vigna di Amerigo.

Terminato il pranzo, giunse il momento del commiato, dei convenevoli e delle raccomandazioni. I forestieri ringraziarono Amerigo e Assunta e ricambiarono l'invito in occasione della nascita del bambino.

Assunta quando vide Cecilia prendere le ultime cose da portare via sentì dei brividi che le attraversarono tutto il corpo. Si avvicinò alla figlia e con parole che le tremavano in bocca riuscì a dire: "Stai attenta, non fare sforzi, tienici informati di come vanno le cose".

La nonna Rosina non poté fare a meno di dire la sua e la disse citando un saggio locale: "non essere troppo dolce perché tutti ti

leccerebbero, non essere troppo amara perché tutti ti sputerebbero”.

Scesero in piazza quando il sole sfiorava l'orizzonte infuocandolo. Gli autisti aprirono le portiere delle auto per caricare le ultime cose e, anche, per arieggiare gli abitacoli.

Sandro, quando vide che le tre vetture disponibili non erano sufficienti a garantire un viaggio comodo per tutti, mise a disposizione la sua auto. Cecilia fu contenta. Tutti i viaggiatori presero posto sulle auto così come erano venuti. Sulla Dauphine di Sandro salirono Antoinette, Angelo e Cecilia. In quattro si andava più comodi. Arrivarono a destinazione, tutti insieme, intorno alla mezzanotte. Dopo essersi salutati andarono a dormire. Sandro ed Antoinette trovarono alloggio presso i genitori di Angelo.

Cecilia aveva risentito lo stress della giornata, appena trascorsa. Durante la notte aveva avvertito dei dolori nel basso ventre, dovuti, probabilmente, alle contrazioni uterine. Non disse nulla al marito durante la notte, ma, al mattino, appena egli si svegliò gli disse di andare a chiamare il dottore. Angelo non se lo fece ripetere due volte. Il dottore, resosi conto della situazione, li rassicurò dicendo che non c'era da preoccuparsi e che i dolori erano la conseguenza della stanchezza. Consigliò quindi di stare a letto e riposare per alcuni giorni.

Cecilia rimase a riposo per una settimana circa durante la quale ricevette tutte le attenzioni necessarie da Angelo, dai suoceri e dai parenti tutti. Sembrava che facessero a gara a chi le poteva stare più vicino. Le pulivano la casa e le portavano il pranzo in casa. Andarono a farle visita anche i genitori di Annina.

Nardino andava prendendo confidenza con i nuovi parenti e con i coetanei del suo quartiere. Era contento. Le prime sere riferiva ai genitori le conquiste della giornata: i giochi nuovi che aveva imparato e i giochi che egli aveva insegnato ai nuovi compagni.

Dopo alcuni giorni di riposo, come le aveva consigliato il dottore, Cecilia cominciò, anch'ella, ad uscire per prendere contatto col nuovo ambiente e conoscere i parenti nuovi e ringraziare, quanto meno, tutti coloro che le avevano dimostrato affetto e vicinanza.

Verso l'acquisto dell'azienda dei Cirò

Dopo qualche settimana dal matrimonio, Angelo, ad ora tardi della sera, ricevette la visita di Antonio Corso, detto lo Zoppo.

“Don Ferdinando e Don Alessio sono tornati. Trascorrono le

loro vacanze sul mare e alloggiano presso l'albergo "Delle tre Lune" sulla riviera barese. Se sei ancora interessato all'acquisto dell'azienda sarebbe bene che ti facessi vedere. Loro non rimarranno a lungo perché sono molto impegnati nel loro lavoro. Io li ho messi al corrente delle tue intenzioni.

"Sarei contento se tu potessi accompagnarmi" gli fece presente Angelo.

"Per un altro non lo farei, ma per te, questo ed altro".

"Quando sei disponibile?"

"Tu, piuttosto, date le condizioni di tua moglie, quando vorresti andare".

"Mia moglie è andata dai miei e sta per tornare. Voglio parlare anche con lei. Intanto facciamoci un bicchiere - rispose Angelo - e, così dicendo, prese una bottiglia di Brandy e i bicchieri e fecero un brindisi al matrimonio e all'affare che stava per concludere.

Mentre raccontava del suo matrimonio, dei nuovi parenti abruzzesi e della festiciola, rientrò Cecilia accompagnata da Nardino. Antonio non aveva ancora conosciuto Cecilia e quando se la trovò davanti la salutò con familiarità facendo gli auguri per il/nascituro/a e si complimentò con Angelo del bell'acquisto.

Angelo riferì alla moglie "Il motivo per cui Antonio è venuto a trovarci è per dirmi che sono tornati gli eredi di Don Cirò e che se siamo ancora interessati all'acquisto della loro proprietà sarebbe bene che ci incontrassimo per avviare la trattativa. Essi trascorrono le vacanze sulla costa barese ed alloggiano presso "l'Hotel delle tre Lune". Antonio sarebbe disposto ad accompagnarmi e presentarmeli, perché, io li ricordo appena". "Io - rispose Cecilia - non credo che sia il caso che venga, date le mie condizioni.. Vedi tu quando vuoi andare. Però prima di mettere nero sul bianco dovremmo vedere in che condizione sono le terre e i fabbricati. Chiedi a Rocco di accompagnarti e andate quando lui è disponibile". "L'incontro - intervenne Lo Zoppo - servirà solo a conoscersi e a fissare un giorno in cui fare il sopralluogo all'azienda".

La mattina dopo, di buon'ora, Angelo andò da Rocco a chiedergli se poteva accompagnare lui e Lo Zoppo a Bari. "Dipende da quando vorresti andare" gli rispose Rocco. "Se ti è possibile anche da oggi". "Certo che mi è possibile. E a che ora vorresti partire?" "Il tempo di andare a dirlo a mia moglie e a chiamare Lo Zoppo".

Detto fatto, corse prima ad informare la moglie e poi a chiamare

Antonio che, immaginando la fregola di Angelo s'era fatto trovare pronto. Partirono verso le nove e arrivarono a Bari, all'Hotel delle tre Lune" intorno alle undici e mezza. Angelo chiese di Don Ferdinando e Don Alessio Cirò. L'addetto alla ricezione rispose che i ss. gg. Cirò erano andati al mare e che sarebbero rientrati per l'una, come tutti i giorni. Era una giornata caldissima. Nell'attesa i tre si fecero una passeggiata sul lungo mare. Sedettero ad un tavolino davanti ad un bar ed ordinarono una bottiglia di birra. Ad un certo momento, Antonio, senza dir nulla, si alzò e andò incontro a tre signori. Stese loro la mano e si salutarono con tono molto confidenziale. Li invitò al tavolo dove erano ancora seduti Rocco ed Angelo a prendere un bicchiere di birra insieme a loro. Due di quei signori erano, appunto, don Ferdinando e don Alessio Cirò e il terzo era un loro amico di Milano che era venuto al mare di Bari con la famiglia. Fu un incontro fortuito che però servì ad accorciare i tempi per i nostri che dovevano tornare a Murgia Bassa. Infatti, fatte le presentazioni, passarono subito alla questione che interessava ad Angelo.

Don Alessio rivolgendosi ad Angelo gli disse: "Non è che anche tu ci fai perdere tempo come hanno fatto gli altri. Sicuramente Antonio ti avrà accennato che molti sono venuti per comprare, ma, poi, ricevute delle minacce si son tirati indietro".

"Antonio mi ha detto tutto. Io ho intenzioni serie di acquistare la vostra azienda. Dopo che l'avrò vista e se mi piacerà non saranno le minacce, ma, eventualmente, il costo a farmi fare marcia indietro. Ditemi quando potete venire a Murgia Bassa per fare insieme un sopralluogo perché possa farmi un'idea della situazione dell'azienda".

"Potremo venire fra tre giorni, dopo che questo nostro amico sarà ripartito, se non hai difficoltà.

"Sta bene. Rimaniamo così. Ci incontreremo da Antonio" rispose Angelo.

Come concordato, nel giorno e nell'ora stabiliti Angelo si incontrò a casa di Antonio con Don Ferdinando e Don Alessio Cirò. I due fratelli presero a bordo della loro auto Antonio ed Angelo e andarono verso l'azienda. Arrivarono davanti ad un grosso cancello in ferro battuto, divenuto rossiccio a causa della ruggine che l'aveva ricoperto. Il cancello era sostenuto da due pilastri di mattoni ricoperti da edere e da altri rampicanti; dietro di esso si apriva quello che restava di un viale che portava ad una casa, ancora, dall'aspetto signorile.

Ci volle un po' per aprire il cancello, perché la serratura e i car-

dini erano arrugginiti. Dopo vari tentativi, finalmente, si aprì con un cigolio sinistro. I quattro si diressero verso la casa. Non fu molto agevole attraversare il viale. I rovi e i rami secchi degli alberi che fiancheggiavano il viale lo avevano reso poco praticabile. Arrivarono al portone di casa, Antonio tirò fuori dallo zaino, che aveva portato con sé, una grossa chiave di ferro massiccio e delle cesoie da giardiniere che servirono a tagliare alcuni rampicanti che si erano attaccati alla grossa porta. Non fu impresa facile ad aprire la grossa porta della casa. Le incrostazioni di ruggine erano dappertutto. Entrarono. La casa era immensa. Nelle camere c'era ancora il mobilio di una volta, ma non facevano figura perché anch'essi mostravano i segni dell'abbandono. Gli affreschi alle pareti e alle volte di alcune stanze erano state danneggiati dall'umidità; ciò che di essi rimaneva lasciava intendere che erano opere eseguite da artisti veri. In ogni angolo vi erano oggetti di altri tempi che in un museo avrebbero fatto certamente la loro figura.

Dopo la casa passarono a visitare i magazzini, le cantine e le rimesse delle varie attrezzature ancora esistenti. Nei magazzini trovarono delle grosse vasche che un tempo erano servite a contenere i cereali dopo la trebbiatura; nelle cantine vi erano ancora delle grosse botti di castagno e di quercia che mandavano un odore acre e disgustoso di vino avariato. Alcune damigiane di vetro scuro erano ben sigillate e molto probabilmente contenevano ancora del vino! Chissà che sapore dopo tanti anni di invecchiamento!

Nelle rimesse si trovavano aratri di ogni tipo, erpici, seminatrici, una trebbiatrice, costruita dalla MAIS negli anni venti: era una settantacinque. Vi era ancora un vecchio trattore, a testa calda, con le ruote di ferro.(7) Quelle di dietro erano dentate. Dalla fiancata destra sporgeva la puleggia che serviva ad azionare la trebbiatrice. A completamento dell'attrezzatura trovarono un piccolo frantoio per la molitura delle olive e per la pigiatura delle uve. Queste attrezzature venivano usate anche dagli altri agricoltori, per lo più parenti o amici di Don Cosimo. Di un capannone che era servito a riparare la paglia, rimanevano in piedi solo tre o quattro grossi pali che avevano sostenuto la copertura. In un angolo, sotto i fogli di zinco erano ancora ammassate e, caso strano dopo tanti anni, ancora ben conservate le balle della paglia. Finita la ricognizione dei fabbricati e di tutto ciò che in esso si conservava ancora, don Ferdinando risalì in casa, nella stanza dove il padre conservava i documenti e i registri

dell'azienda. Tornò portando in mano un grosso rotolo bianco. – “Ecco - disse srotolando il foglio - questo è il foglio della mappa catastale in cui è riportata la nostra proprietà. Essa ha un'estensione di circa trenta ettari. Tutta l'estensione quando era coltivata era ripartita, a secondo della tipologia della terra in tre tipi di culture. Dieci ettari erano coltivati a grano, dieci a vigneto e dieci a oliveto”.

Provarono ad aprirsi un varco in mezzo agli sterpi che erano cresciuti folti ostruendo i sentieri che una volta servivano per l'accesso ai vari settori in cui era ripartito tutto il podere.

“Saliamo sul terrazzo - disse Don Alessio - da lì, probabilmente, potrebbe essere ancora possibile distinguere i vari settori”.

Salirono sul terrazzo come aveva suggerito Don Alessio. La proprietà si estendeva a perdita d'occhio davanti alla casa che era posta a confine con un altro podere. Sì, Don Alessio aveva avuto ragione. Da lì si distinguevano chiaramente le tre zone: da una parte si vedeva una vasta zona pianeggiante con erba bruciata dal sole e con pochi elementi verdi, da un'altra un manto di foglie verdi e, di tanto in tanto, tralci che pendevano da piante cresciute spontaneamente e una terza con palme di olivi che svettavano alte nel cielo azzurro arroventato. Si capiva in modo chiaro che la prima zona era quella che era stata coltivata a frumento, la seconda a vigneto e la terza ad oliveto.

Angelo, da giovane, aveva sentito parlare di questa azienda, ma non ne aveva mai conosciuta l'estensione. Benché si fosse reso subito conto che per rimettere in produzione tutta quella terra, probabilmente, sarebbero occorsi degli anni, usciva da quella visita bene impressionato. Il suo unico timore consisteva nella eventuale impossibilità di corrispondere al prezzo che avrebbero richiesto i fratelli Cirò.

Angelo, al termine della visita, invitò i fratelli Cirò e Antonio a prendere una caffè a casa sua. Don Alessio e Don Ferdinando accettarono benché avessero fretta di tornare in albergo dove erano attesi dai figli e dalle mogli. Avevano capito che Angelo ci faceva sul serio e che, com'era giusto che fosse, voleva coinvolgere nelle trattative anche la moglie. Giunti a casa trovarono anche Luca e Luca che Cecilia aveva fatto avvisare. Angelo presentò i genitori e la moglie e dopo gli auguri dei Cirò a Cecilia passarono al dunque.

Don Ferdinando fece un'ampia descrizione delle condizioni in cui era ridotta l'azienda, ma anche delle possibilità di recupero alla produzione. Parlarono della casa e del mobilio e dei restauri neces-

sari per riportali in condizioni di abitabilità e di utilizzazione. A proposito del mobilio, il cui valore non poteva essere taciuto, dissero che, eventualmente, non l'avrebbero valutato nel prezzo globale, per cui se era gradito l'avrebbero lasciato altrimenti avrebbero provveduto a portarlo via. Lo stesso discorso fecero per quanto riguardava le attrezzature: trattore, trebbiatrice, frantoio ecc. Alla fine conclusero che loro erano determinati a vendere la proprietà per non vederla deperire ulteriormente e nello stesso tempo investire a Milano la somma ricavata nelle attività che avevano avviate già da alcuni anni nel settore dell'edilizia.

Angelo fece presente a Don Ferdinando e a Don Alessio che tutto quello che avevano detto era giusto aggiungendo che oltre al prezzo per l'eventuale acquisto avrebbe dovuto investire altri capitali, non indifferenti per rimettere in produzione tutta l'azienda e che per almeno cinque o sei anni non vi sarebbe stato nessuno ritorno, tranne il recupero di legname secco e/o da tagliare. Quindi, per alcuni anni, lavoro e investimenti senza raccolti.

I fratelli convennero che l'osservazione fatta da Angelo non era campata in aria e che anche per quelle ragioni loro avevano deciso di chiedere un prezzo più che equo, favorevole.

“E cioè!” intervenne Luca. Dopo aver scambiato uno sguardo con il fratello, Don Alessio buttò lì la sua richiesta: trenta milioni.

Angelo non si spaventò. In cuor suo aveva pensato che i Don Cirò avrebbero chiesto una somma di gran lunga maggiore.

“Dateci qualche giorno di riflessione” disse.

“Noi dobbiamo rientrare a Milano non oltre il cinque settembre, Se lei pensa di acquistare dovremmo fare l'atto pubblico prima di quella data”.

“Se decidiamo di acquistare fateci risparmiare l'equivalente delle spese notarili” chiese Angelo.

“Vedremo, ne parleremo fra noi e quando ci rincontreremo cercheremo di accontentarti”.

Mentre di salutavano, Angelo chiese di poter tornare a dare uno sguardo con più calma con il padre e con Cecilia. I fratelli Cirò non trovarono nulla in contrario. Gli lasciarono a disposizione le chiavi con la raccomandazione di dare una risposta nel più breve tempo possibile.

Nel pomeriggio Angelo andò da Rocco e gli chiese di accompagnarlo, se lo conosceva, da un meccanico di macchine agricole.

“Cosa ne devi fare?” gli chiese Rocco.

“Gli vorrei far dare uno sguardo alle attrezzature che ancora si trovano nell’azienda dei fratelli Cirò per farmi un’idea di ciò che è possibile ancora recuperare”.

“Ma... allora, è vero quello che si dice in paese!?”

“E cosa si dice?” Ribatté Angelo con il sorriso sotto i baffi.

“Si dice che hai comprato o che staresti per comprare l’azienda dei fratelli Cirò”.

“Sì, però vorrei che la notizia rimanesse un po’ riservata, almeno, fino a quando non avrò concluso l’affare, se deciderò di comprare”.

“Riservata!?! Ma se non si parla d’altro in paese e, se vuoi saperne di più, molti dicono che ti stai cacciando in un mare di guai. Infatti molti sono quelli che, prima di te, si sono fatti avanti per l’affare, ma, sembra che dietro pressioni e minacce, si sono tirati indietro. Fai come credi, ma per l’amicizia che ci lega ti dico anch’io di farti i fatti tuoi se vuoi campare tranquillo”.

“Hai ragione, caro Rocco, ma è possibile che altri devono decidere quello che deve fare o non deve fare una persona? Quelli che si sono tirati indietro non hanno fatto altro che alimentare la forza e il potere dei delinquenti. Io non so ancora se comprerò, ma se non lo dovessi fare non sarà, certo, per paura”.

“Mi chiedevi di un meccanico di macchine agricole. Ce n’è uno in contrada La Frasca che, stando alle voci che corrono, sarebbe molto bravo. Possiamo andarci e gli parliamo per sapere se vuole venire, ed eventualmente quando”.

“Possiamo andare a piedi o è lontano?”

“Non è molto lontano, ma è meglio se andiamo con l’auto; facciamo più presto”.

E così dicendo andarono verso l’auto che era lì vicino. Salirono a bordo e si diressero verso la contrada La Frasca. Come vi giunsero apparve alle loro vista un grosso cartello con la scritta a grosse lettere OFFICINA MACCHINE AGRICOLE DI ANASTASIO LA CARTA. Davanti all’Officina c’erano macchine agricole di ogni tipo. C’erano anche alcuni aratri che somigliavano tanto a quelli che erano ancora nell’azienda. Entrarono e videro al lavoro quattro meccanici molto giovani. Chiesero del titolare. Un giovane ve li accompagnò.

Giunti davanti ad una vecchia trebbiatrice il ragazzo disse: - è lì dentro, ora ve lo chiamo. Mastro Anastasio venne fuori e scotendosi da dosso la polvere che gli si era attaccata alla tuta disse: - riparare una trebbiatrice è il lavoro più disgraziato che ci possa es-

sere, ma è il nostro mestiere - e, con tono molto cortese, chiese: - I signori desiderano?

Angelo gli spiegò il motivo per cui erano lì e gli concluse che avrebbe voluto sapere da un esperto se valeva la pena, sotto il profilo economico, riparare le macchine che erano ancora nell'azienda Cirò.

Quando il meccanico sentì il nome dell'azienda abbozzò un sorriso, un po' sarcastico, che non sfuggì ad Angelo: "Perché sorride?" gli chiese.

"Perché altre tre volte sono stato chiamato per lo stesso motivo e poi, puntualmente, non è successo niente. Venire una quarta volta non mi costa nulla ... e ... speriamo che questa sia la volta buona. Mi dica quando".

"Se è disponibile già da domani mattina."

"Non c'è bisogno che veniate a prendermi. La strada la conosco. Ci troveremo davanti al cancello per le sette ... o ... è troppo presto?"

"No, va benissimo, alle sette mi farò trovare".

Tornato a casa, Angelo riferì alla moglie di essere stato dal meccanico e di aver preso l'appuntamento per l'indomani davanti al cancello e aggiunse: "Se non hai nulla in contrario vorrei che venissero a vedere anche mio padre e Matteo".

"Ho piacere che vengano anch'essi e ascolta anche il loro consiglio. Vorrei venire anch'io, ma non so se ce la farei".

"Se vuoi venire, chiederò a Rocco di accompagnarci con l'auto. All'indomani Rocco passò a prendere prima Matteo e Luca e poi Angelo e Cecilia. Puntuale, alle sette, trovarono davanti al cancello dell'azienda il meccanico.

Mentre il meccanico e tutti gli altri si interessavano delle macchine Cecilia volle farsi un giro per tutta la casa. Di tanto in tanto dava qualche sbirciatina nei cassetti. In uno di essi vide un oggetto strano, ai suoi occhi, che la lasciò alquanto perplessa. Si trattava di un oggetto simile a quello che portano i carabinieri appeso al cintura. Lo guardò, ma non osò toccarlo.

La casa le piacque al punto da rimanerne bene impressionata. La sua attenzione fu attratta soprattutto dai mobili e dagli affreschi, ancora visibili, alle volte delle camere e del salone. Quando ridiscese trovò il meccanico che stava illustrando i lavori che, secondo lui, si sarebbero resi necessari per riportare i vari attrezzi nelle condizioni di poter essere utilizzati. Per le attrezzature leggere tipo: aratri, erpici, seminatrice e pigiatrice sarebbe stata sufficiente una buona

ripulitura e una buona oliata. Per la trebbiatrice occorreva smontare tutti i cuscinetti e cambiare i premistoppa che si erano induriti a causa della lunga inattività e in più rinforzare, con delle fasce di ferro, il telaio nei punti in cui i tarli avevano cominciato a rodere il legno. Il trattore, a parte la sua età e il modello molto vecchio e quindi superato, si presentava, esteriormente, in condizioni abbastanza buone. Però, affinché si potesse esprimere un giudizio circa la convenienza o meno di ripararlo, qualora ne fosse stata necessario, occorreva una revisione generale per controllare i livelli di usura dei vari organi. Per quanto riguardava il frantoio occorreva invece una revisione generale e puntigliosa fatta in officine specializzate specie per quanto riguardava la pompa e il separatore.

Angelo aveva ascoltato attentamente. Il meccanico, da come aveva parlato, gli parve una persona altamente competente ed onesta. Al termine della lunga chiacchierata chiese al meccanico se gli era possibile fare, nel giro di qualche giorno, un preventivo di massima per tutti quei lavori che lui riteneva necessari e che aveva consigliato.

Anastasio rispose che sì, poteva fare il preventivo per tutte le macchine, tranne che per il motore perché trattandosi di un modello molto vecchio e non più in commercio, ormai da molti anni si sarebbe dovuto prima informare se erano ancora in commercio i pezzi di ricambio e i relativi costi, e, per fare questo, sarebbero occorse delle settimane.

Nel pomeriggio dello stesso giorno Angelo si recò nuovamente dal Patronato di Assistenza ai contadini per meglio illustrare il suo progetto e per avere notizie più precise in merito alle provvidenze legislative. Fece presente che la proprietà che intendeva acquistare era formata da una trentina di ettari di terreno, una volta coltivata a grano, a vigneto e ad oliveto, ma da oltre vent'anni abbandonata. Aggiunse che lui avrebbe voluto ripristinare le stesse colture e che per fare questo, però, occorreva tempo ed investimenti per l'acquisto di macchine adeguate.

Gli fu risposto che per quanto riguardava la rimessa in coltivazione poteva beneficiare dei contributi previsti dalle leggi sui miglioramenti fondiari,⁸ per l'acquisto dei benefici previsti delle leggi di riforma agraria "Piano Verde"⁹ e per l'acquisto di macchine con finanziamenti, parte in conto capitale e parte come prestito a tasso agevolato, da parte della Cassa per il Mezzogiorno.

Angelo ascoltò con molta attenzione quello che gli venne illustrato. Alla fine chiese: "Per tutto questo, sicuramente, ci vorrà il pro-

getto di un tecnico, a chi mi potrei rivolgere? Avete voi come Patronato dei tecnici alle dipendenze?” “Certo che ci vuole un progetto che deve essere redatto da un tecnico agrario e presentato all’Ispettorato dell’Agricoltura. Poi bisogna aspettare un loro tecnico che venga a fare il sopralluogo per verificare se quanto presentato in progetto risulti fattibile e necessario per la rimessa in coltivazione dell’azienda. I tempi non sono lunghi se il progetto risulta ben fatto. Noi, come Patronato -prosegui l’addetto - non abbiamo alle nostre dipendenze tecnici agrari, ma se tu vuoi te ne possiamo indicare qualcuno che ha fatto altri progetti come quello che dovresti fare tu”. “Appena avrò fatto l’atto pubblico dal notaio mi farò risentire” concluse Angelo salutando l’impiegato.

La sera stessa, dopo che Nardino se ne fu andato a letto e mentre parlavano dell’ormai imminente acquisto, Cecilia rivelò al marito di essere molto preoccupata per quello che aveva visto. “Forse ... non ti piace la casa” le chiese Angelo

“No, la casa mi piace. Mi piacciono i mobili ecc..., è tutta molto bella”.

“E allora?! forse ti preoccupi che non ce la faremo a pagare?”
“Anche questa, ma non è la più importante e la più grave”.
“E allora che diavolo hai visto?”

“Mentre voi eravate a parlare delle macchine, io ho fatto un bel giro per la casa. L’ho trovata, come ti dicevo, molto bella e anche ben conservata, ma ...,curiosa come sono, mi sono permessa di sbirciare dentro i cassetti e ...”

“E con ciò? Mica hai trovato i tesori!”

“Magari!..... In uno di essi, nello studio, ho visto un oggetto dentro una custodia lucente che somiglia a quelli che portano i carabinieri alla cintura!”

“Per bacco! Potrebbe essere una pistola! Cosa ci farebbe mai una pistola in una casa disabitata, ormai, da quindici anni? Non credo che Don Ferdinando e Don Alessio se ne fossero stati a conoscenza l’avrebbero lasciata lì! Tu, mica l’hai toccata?”
“Io, come l’ho vista, ho avuto solo paura. Ho richiuso il cassetto piano piano per paura che qualcuno potesse sentirmi e sono venuta via raggiungendovi”.

“Domattina ci torneremo e andremo a verificare”.
“Ah, allora non ti fidi!? Pensi che io ti abbia mentito per qualche motivo?”

“No. Non penso questo. Penso che tu abbia potuto avere come un’ allucinazione o che ti sia potuto sbagliare”.

All’ indomani mattina di buon’ ora si recarono nuovamente all’ azienda. Salirono in casa e andarono nello studio. Aprirono il tiretto. Trovarono solo la custodia. “Visto, non c’ è nulla. C’ è solo il fodero. La pistola, se non è stata una tua allucinazione, l’ avranno portata via”. “Chi e quando!/? Ieri era qui, ne sono certa come son certa che tu sei davanti a me. Angelo, qui c’ è qualcosa che non mi convince e mi fa paura. Sicuramente c’ è qualcuno che ha le chiavi ed entra ed esce a suo piacimento”. “Aspettiamo qualche giorno. Può darsi che quello che è venuto a prendere la pistola questa notte usi la casa come nascondiglio, come un luogo in cui la legge non andrebbe mai a cercare un’ arma usata per un delitto”.

Passarono due o tre giorni e in paese giunse la notizia che in una contrada vicina era stato rinvenuto il cadavere di un uomo di una cinquantina d’ anni con due fori di proiettile in fronte. Si disse che si trattava di un malvivente che faceva parte di una banda di taglieggiatori.

Angelo pensò “se quello che ha preso la pistola e l’ ha usata per uccidere e usa la casa come nascondiglio sicuramente ce la riporterà”. Dopo qualche giorno, senza dire nulla a Cecilia, tornò nell’ azienda, andò nello studio e nel cassetto trovò la fondina con una pistola dentro: “aveva avuto ragione Cecilia” disse dentro di sé. Si guardò bene dal toccarla.

Prima di tornare a casa cercò di trovare una risposta alle numerose domande che gli affollavano la testa e che gli martellavano il cervello come un martello sull’ incudine: “chi poteva essere colui che aveva libero accesso alla casa? Come era venuto in possesso della chiave? L’ aveva rubata? E se non l’ aveva rubata chi gliel’ aveva data? E soprattutto che senso aveva tenere nascosta la pistola in una casa apparentemente abbandonata”.

Si ruppe il cervello, ma non trovò una risposta logica a nessuna di quelle domande che gli spaccavano la testa e che gli fecero sorgere non poche preoccupazioni fino a chiedersi se era il caso o meno di andare avanti con le trattative per l’ acquisto dell’ azienda.

Quando rientrò a casa Cecilia gli lesse subito sul volto le preoccupazioni e le ansie che non aveva mai mostrato fino ad allora e che mal si adattavano ad un tipo come lui coraggioso e deciso. “Cosa ti è successo, dimmi la verità; non cercare di nascondermi le tue ansie per non farmi preoccupare”. “E’ successo che sono tornato all’ azien-

da ed ho fatto un altro giro per la casa ...”

“E che sei andato a fare: aspettavi qualcuno o...”

“No, sono andato per cercare di venire a capo di quella pistola che avevi visto tu e di cui mi avevi parlato. Oltre ad avermi incuriosito mi preoccupa soprattutto”.

“E che cosa hai scoperto? L’hai trovata... o la fondina era ancora vuota?”

“Ho trovato tutto come l’avevi visto tu. Dentro la fondina c’era l’arma”.

“Angelo, questa è una brutta storia. Ho paura. Vai dai carabinieri e racconta tutto prima che succeda qualche disgrazia. “Prima di andare dai carabinieri voglio parlare con Lo Zoppo. Chissà che non riesca a sapere qualcosa da lui”.

Pranzarono e subito dopo Angelo andò a cercarlo. Lo trovò che stava sonnecchiando, seduto su una vecchia sedia, all’ombra di una pergola, davanti casa. Gli poggiò la mano sulla spalla e lo scosse: “Ehi, sveglia, dormiglione”. Lo Zoppo alzò la testa, si stropicciò gli occhi spalancandoli: “E tu che ci fai qui? Come mai sei venuto a trovarmi? Hai deciso?”

“Non ho ancora deciso nulla, ma sono venuto per parlarti di una cosa molto seria e che deve restare segreta fra te e me. Entriamo dentro che non ci vedano e non ci sentano”.

Entrarono in casa e sedettero intorno ad un tavolo. Antonio prese una bottiglia di birra dal frigorifero e dopo aver riempito due bicchieri: uno per sé e l’altro per Angelo chiese: “Cosa hai da dirmi di tanto segreto?”. “Più volte mi hai promesso, senza che te lo avessi chiesto, di volermi aiutare. Ora è giunto il momento e te lo chiedo io e soprattutto ti chiedo di dirmi tutto quello che sai con la massima sincerità e senza nascondermi niente”. “Ti ho forse mentito fino adesso? Parla. Chiedimi quello che vuoi sapere. Spero di poterti essere utile. Prima di tutto, però, dimmi se hai visto qualcuno e chi mentre venivi da me”.

Lo Zoppo, avendo letto nell’espressione di Angelo una certa gravità, non accettò il colloquio con la sicurezza e la franchezza delle volte precedenti. Fu come se si fosse messo sulle difensive. Aveva assunto, stranamente, l’aria di chi è preoccupato non tanto che per sé quanto per l’interlocutore. “Allora raccontami” gli chiese Lo Zoppo con l’aria di chi voleva vedere confermata una intuizione e/o avvalorata un’ipotesi.

Angelo raccontò della pistola che aveva visto la moglie; pistola

che poi era sparita e ricomparsa all'indomani delle sparatoria nella quale era rimasto ucciso un taglieggiatore, secondo le voci che circolavano per il paese. "Non ti avevo, forse, avvisato che ci sarebbero state delle pressioni da parte di malviventi per far fallire la vendita dell'azienda? Di questo si tratta. Secondo me la pistola che tu hai visto nella casa non ha nulla a che vedere con la sparatoria costata la vita al malvivente". "Ammesso che sia come tu dici, resta da capire chi va a prendere e poi a riportare la pistola nel cassetto dello studio e per farne che cosa, posto, anche, che per andare e venire dalla casa occorre aprirla e quindi avere anche la chiave; non ti pare?"

"Certo, quello che dici tu e esatto; per entrare occorre aprire e per aprire occorre la chiave".

"Questo qualcuno - proseguì Angelo - che ha la chiave da qualche parte l'avrà presa o qualcuno gliel'avrà data. Non ti pare?"

"Sì, è come tu dici. Però, la serratura del portone grande è di quelle che facevano i nostri fabbri e anche la chiave. Non si può escludere che della chiave ne sia stata fatta una copia".

"A questo non avevo pensato. Ma resta il fatto della presenza dell'arma che non mi lascia tranquillo. Che ne pensi se denunciamo la cosa ai carabinieri?"

"Denuncia ai Carabinieri! Allora sì che ti sei messo in un mare di guai. Quelli arrestano te, prima, per violazione di domicilio, perché la casa non è ancora tua, poi, per porto abusivo di armi. I carabinieri non crederebbero mai al tuo racconto. La giustizia! e che cos'è la giustizia dalle nostre parti. Qui la giustizia la fa il più forte, il prepotente, colui che riesce a seminare terrore. La giustizia, quella dello Stato, non abita dalle nostre parti. Come sono finite le indagini per l'assassinio di mia moglie? In un niente.

Anzi, quasi, quasi che dovevamo chiedere scusa che quella sera eravamo alla festa".

Lo Zoppo, sapendo di essere tenuto d'occhio dai paesani e dai carabinieri, disse ad Angelo di andare avanti nelle procedure per l'acquisto dell'azienda. Lo avvertì anche di non farsi vedere troppo spesso da lui. La gente avrebbe potuto malignare. Angelo aveva notato nelle risposte che gli aveva dato lo Zoppo una certa reticenza. "Malignare! Ma di che cosa?" rimuginava dentro di sé Angelo. Cercò di trovare un motivo per ciò che gli aveva detto lo Zoppo chiudendo il discorso, ma non lo trovò.

Fino a quel momento le trattative erano state portate avanti solo

da Angelo, perché pensava sinceramente di voler comprare l'azienda da solo. Nello stesso pomeriggio afoso in cui era andato a chiedere notizie allo Zoppo, i genitori accompagnarono a casa il piccolo Luca e il padre approfittò di fare al figlio, in presenza di Cecilia, un discorso che, fino allora, non gli aveva mai fatto, ma che ritenne doveroso fargli come genitore. Gli disse: "So che quando decidi una cosa vai avanti come un mulo. Credo però che sia giunto il momento di dirti quello che penso. Poi farai quello che credi. L'azienda Cirò è bella, ma per rimetterla in produzione ci vuole tanto lavoro e tanto capitale. Personalmente non conosco l'entità della somma di cui tu puoi disporre; sono certo però che dovrai fare ricorso ai prestiti bancari con tutto quel che costano. Poi devi considerare che hai quattro figli piccoli a cui pensare e che nel lavoro sarai solo a meno che non pensi di assumere operai o di metterti in società con qualcun altro. Nel caso in cui tu volessi agire da solo, dove prenderai il denaro per pagare gli operai per tutto il tempo in cui l'azienda consuma e non ti produce? Il mio consiglio è quello di lasciar perdere. Le terre di nostra proprietà sono abbastanza per campare bene due ed anche tre famiglie: lavoro ci vuole. Ma se proprio vuoi andare avanti ti consiglierai di trovarti un socio. In due sareste più tranquilli". "Angelo, papà dice bene - intervenne Cecilia - noi abbiamo quattro bambini piccoli e hanno bisogno quotidiano di assistenza e anche di risorse economiche per farli crescere sani e per dare loro una adeguata istruzione. Io, dovendo badare a quattro bambini, compreso quello che sta per arrivare, non potrò, in nessun modo, esserti di aiuto. In due come dice tuo padre potreste fare di più e superare le difficoltà con maggiore facilità. Se ho ben compreso tu vorresti che la proprietà rimanesse in famiglia. Bene. Se è così potresti chiedere a tua sorella Clara e al marito Osvaldo. Sono della famiglia e mi sembrano, da questo poco tempo che li frequento delle persone a modo con le quali andresti sicuramente d'accordo". "A ripensarci bene potrebbe essere una soluzione, ammesso che essi accettino e che non si sentano offesi per il fatto che fino a questo punto abbia condotto, da solo, la trattativa senza prima interpellarli". "Se ritieni buona l'idea, potresti andarci a parlare, insieme a papà, già da questa sera. Anzi, fai una cosa, invitali a cena così possiamo partecipare tutti al discorso che si farà". "Dice bene Cecilia - intervenne Lucia e aggiunse - mentre voi andate da Clara io vado a casa, prendo il pollo che avevo preparato per domenica e lo cu-

cineremo”.

Luca ed Angelo giunsero a casa di Clara proprio mentre Osvaldo, tornato dalla campagna, stava staccando il cavallo dal biroccio. “Quale buon vento vi ha portato qui” chiese Osvaldo che aveva intuito il motivo della visita. “Siamo venuti ad invitarvi a cena da me - rispose Angelo - abbiamo da parlare di cose importanti che possono interessare entrambi”.

“Per me va bene, ma chiedi anche a Clara; non vorrei che avesse preso qualche impegno”.

Mentre Angelo era dalla sorella per convincerla ad andare a cena da lui, Osvaldo, rivolto al suocero gli chiese: “dimmi un po’ di cosa si tratta”.

Luca gli accennò brevemente l’argomento mentre sopraggiungevano Angelo e la sorella con in mano un vassoio con l’insalata lavata e preparata per essere condita. “Io con Angelo vado a casa ad aiutare la mamma a preparare, tu e papà finite di scaricare e di riordinare il cortile. Ci vediamo più tardi”.

E fu così che quella sera tutta la famiglia Sanfilippo si ritrovò insieme. Mancava solo il piccolo Matteo, ma c’era in più Nardino. Mentre cenavano e parlavano allegramente, Osvaldo venne al sodo: “Posso immaginare il motivo di questa piacevole riunione, ma di che si tratta?”

A questa richiesta rispose Angelo raccontando per filo e per segno come erano andate le cose. Riferì dei colloqui avuti con lo Zoppo e degli avvertimenti che questi gli aveva dato. Riferì ancora della visita alla casa e dell’incontro con il meccanico per una valutazione delle macchine e dell’incontro avuto con gli eredi Cirò. Non fece cenno della pistola e dei suoi misteri. Non si sa se per dimenticanza o, volutamente, per non allarmare i genitori e loro stessi.

Clara ed Osvaldo furono incuriositi dalla descrizione della casa e chiesero di visitarla indipendentemente dalla decisione o meno di partecipare all’acquisto. Per una loro eventuale compartecipazione all’acquisto si riservarono qualche giorno di riflessione.

Parlarono a lungo anche sulle possibilità di accedere ai contributi previsti dalle leggi sui piani di riforma agraria e dei miglioramenti fondiari.

Prima di andare via stabilirono di tornare a fare visita alla casa e all’azienda all’indomani mattina di buonora. E, come concordato, la mattina dopo, alle sei circa si trovarono tutti davanti al cancello. Questa volta c’erano anche i piccoli. Cecilia pensando alla pistola girava il suo sguardo attento in tutte le direzioni. Ad un certo mo-

mento ebbe un sussulto che seppe bene dissimulare.

Quando arrivarono a visitare lo studio Angelo cercò di distogliere l'attenzione di tutti dai cassetti. Approfittando dell'attenzione che gli altri rivolgevano agli affreschi sulle volte, Cecilia, volendo verificare ciò che le era passato per la mente quando vide un'ombra che l'aveva fatta sussultare, in un attimo, aprì e richiuse il famoso tiretto. La pistola non c'era. Ella continuò a fingere. Saliti sul terrazzo, Angelo mostrò alla sorella, al cognato e alla mamma tutta l'estensione della terra e i settori in cui la stessa era stata, a suo tempo coltivata: a cereali, a vigneto e ad oliveto. Infine passarono a visitare le rimesse, le cantine e a dare uno sguardo alle macchine e alle varie attrezzature che erano servite, in passato, per la lavorazione di tutta l'azienda.

Nei discorsi che seguirono alla visita, convennero tutti che la casa era sufficientemente grande da poter ospitare, con le opportune modifiche e ristrutturazioni, due famiglie di sei o sette persone ciascuna.

Verso il contratto d'acquisto

Ad orario di cena, Angelo raggiunse telefonicamente all'*Hotel delle tre Lune* i fratelli Cirò. Parlò con Don Ferdinando chiedendogli di tornare in paese per definire le condizioni di compra-vendita e fissare la data della stipula dell'atto notarile. Don Ferdinando gli rispose che all'indomani, nel pomeriggio, lui e il fratello sarebbero andati a casa sua per procedere alla definizione del contratto.

Come concordato Don Alessio e Don Ferdinando arrivarono a casa di Angelo verso le sei del pomeriggio. Sedettero tutti intorno ad un tavolo sul quale Cecilia aveva messo un vassoio con dei dolcetti, una bottiglia di aperitivo con i relativi bicchieri. La trattativa, a cui assistette anche Luca, fu lunga e mancò poco che non fallisse per poche centinaia di migliaia di lire. Infatti Angelo ed il cognato Osvaldo Di Pasqua avrebbero voluto risparmiare almeno un paio di milioni sulla richiesta di trenta fatta dai proprietari. E in più: avrebbero diviso a metà le spese notarili e di registrazione e per il pagamento: la metà alla messa in possesso e l'altra metà dilazionata in cinque anni senza interessi. I fratelli Cirò considerarono tale proposta estremamente svantaggiosa per loro a tal punto da considerarla quasi una sorta di ricatto che, secondo loro, sarebbe derivato dalla consapevolezza dei due che nessuno si proponeva più

per l'acquisto dell'azienda per non finire sotto le minacce della malavita.

Don Alessio, dopo aver fatto notare che, secondo lui, l'azienda valeva, anche nelle attuali condizioni, ben oltre i trenta milioni richiesti, fece un'ultima proposta oltre la quale non ci sarebbe stato più margine di trattativa: "Riduzione del prezzo da trenta a ventinove milioni, possesso dal giorno dopo la stipula del rogito notarile, dilazione del quaranta per cento della somma senza interessi per quattro anni e senza iscrizione all'ipoteca e spese notarili, come previsto dalla legge, a carico degli acquirenti". Fu un prendere o lasciare. Angelo ed il cognato si sarebbero aspettata qualche cosa in più, ma, alla fine, accettarono e concordarono di fare l'atto il più presto possibile, non appena i fratelli Cirò avessero richiesto ed ottenuto i certificati catastali.

Mentre i fratelli Cirò richiesero ed ottennero, dall'Ufficio Tecnico Erariale di Bari, i certificati catastali relativi alla terra e ai fabbricati della loro azienda, Angelo ed il cognato prepararono la somma che avrebbero dovuto sborsare, alla presenza del notaio, il giorno in cui avrebbero stipulato l'atto.

Il giorno due settembre nello studio del notaio Archimede Biancospino i fratelli Cirò, a detta loro, si liberarono finalmente di un grosso peso ed Angelo ed il cognato coronarono il loro sogno di venire in possesso di un'azienda che era entrata nella storia del paese.

Davanti al notaio, Don Ferdinando e don Alessio Cirò consegnarono le chiavi della casa, del cancello e degli altri locali, quale atto simbolico dell'immissione in possesso, ad Angelo e ad Osvaldo.

All'indomani, la prima cosa che fecero i due cognati fu quella di recarsi dal fabbro Onorio d'Acquasanta per ordinare due nuove serrature, con le relative chiavi, una per la casa e l'altra per il cancello principale. "Ah! Sicché i fratelli Cirò hanno, finalmente, trovato a vendere la loro azienda e voi avete avuto un bel coraggio" esclamò con una malcelata ironia il fabbro - e continuando - potete passare fra una settimana che troverete tutto pronto, ma vi ci vorrà anche chi verrà a installarla". "Potete venire voi stesso" rispose Angelo. "Bene! Allora ripasserete voi a dirmi quando".

Come convenuto, a capo di una settimana, Angelo ed Osvaldo si recarono dal fabbro e tutti e tre insieme andarono all'azienda. Non fu cosa facile smontare le vecchie serrature, specie quella del cancello di ferro, per via dell'ammasso di ruggine che si era formata in così tanto tempo di inutilizzazione.

Sistemate le serrature delle porte principali rimaneva da cominciare i lavori più impegnativi per ridare a tutta l'azienda quell'aspetto che il tempo e l'incuria le aveva cancellato.

CAPITOLO V

Erano giunti alla metà di settembre. Cecilia era entrata nell'ottavo mese di gravidanza. Nei movimenti era sempre più lenta e il più piccolo sforzo l'affaticava. Lucia l'andava a trovare spesso e le portava il piccolo Luca perché cominciasse ad ambientarsi nella nuova sistemazione familiare, a prendere confidenza con lei e con Nardino e coglieva l'occasione per aiutarla nei lavori più pesanti. Lo stesso faceva la madre di Annina. Portava il piccolo Matteo e spesso dava l'aiuto di cui sembrava avesse bisogno. Carmela non era gelosa, ma entrare e muoversi nella casa dove per alcuni anni era vissuta felice mente la sua povera Annina le metteva, dentro un groppo che le faceva venire gli occhi lucidi e, di tanto in tanto, col dorso della mano o con il fazzoletto correva ad asciugarsi qualche lacrima che non riusciva a contenere. A Cecilia, che aveva intuito il suo stato d'animo, le diceva che quello che faceva, per lei, era come se lo stesse facendo per la sua povera Annina e che le voleva lo stesso bene che aveva voluto alla figlia per via dei piccoli nipoti, Luca e Matteo, che stavano per avere in comune anche un altro fratellino o una sorellina.

Fra i nuovi parenti c'era chi scommetteva per l'arrivo di una femminuccia e chi invece scommetteva per l'arrivo di un maschietto. C'è che i parenti e le nuove amiche facevano a gara a chi le poteva dare un aiuto utile. Cecilia in mezzo a tante attenzioni si sentiva felice e sicura. Mai avrebbe potuto pensare ad una così simpatica e affettuosa accoglienza.

Angelo, se ne sarebbe accorto chiunque, le voleva un mare di bene, ma, in quel periodo, non le stava dando molta attenzione. Anche se nella sua mente erano sempre presenti lei, i bambini e il nascituro/a, con l'acquisto dell'azienda, nella sua testa, si erano aggiunti altri pensieri che lo portavano ad occuparsi, anche, di altre cose.

Angelo aveva da risolvere anche un altro problema. Lui era tornato per le ferie. I giorni erano finiti e lui avrebbe dovuto tornare già al lavoro e invece era ancora a casa a pensare ad altro. Era sì un problema, perché si trattava di sistemare, nei modi e nei limiti previsti dalle leggi, la cessazione del rapporto di lavoro per non perdere i suoi diritti.

Per fare questo doveva tornare in Francia, riprendere a lavorare

e dopo qualche mese chiedere il licenziamento. Prima, però, voleva aspettate la nascita del figlio.

Nell'attesa, lui ed il cognato tornarono dal Patronato dei contadini per chiedere tutte le informazioni necessarie per costituire legalmente la nuova azienda, nonché la documentazione necessaria per avviare le pratiche per poter beneficiare delle agevolazioni e dei contributi previsti dalle leggi.

Il legale del Patronato consigliò di formare una società di fatto a mezzo di scrittura privata che egli stesso preparò e fece registrare. La società venne denominata "Nuova società Agricola" di Angelo Sanfilippo & Osvaldo di Pasqua.

L'addetto all'ufficio per le pratiche di contributo disse ai due cognati che era necessario esibire il titolo di proprietà dell'Azienda in base al quale e alla constatazione in campo delle reali condizioni del terreno il tecnico avrebbe redatto una dettagliata relazione da inoltrare all'Ispettorato dell'Agricoltura di Bari.

Per ottenere il titolo di proprietà del terreno bisognò attendere che il rogito notarile fosse registrato all'UTE e con esso la voltura della proprietà. Ottenuto questo titolo il tecnico agrario andò a fare un sopralluogo all'azienda e preparò la relazione. Il patronato pensò a trasmettere la richiesta di contributo e di finanziamento agevolato agli uffici di competenza.

Fatto questo primo passo occorreva attrezzarsi per cominciare a dissodare il terreno nel settore che in passato era stato coltivato a cereali. Non disponendo della somma necessaria per l'acquisto di un trattore nuovo pensarono di aggiustare il vecchio. Angelo ed Osvaldo tornarono a chiedere ad Anastasio di portarlo in officina e vedere, innanzitutto se era in condizioni tali da poter essere riparato. Il meccanico, come da accordi, all'indomani andò all'azienda con un carro attrezzi a prendere il motore per portarlo in officina. "Amnesso che si possa riparare, non potrà essere pronto prima di un mese" disse Anastasio ai nuovi proprietari dell'azienda Cìrò.

Sul finire del mese di settembre e l'inizio di ottobre Cecilia ebbe i primi dolori da parto. La notte tra il quattro e il cinque di ottobre, con l'aiuto dell'ostetrica, diede alla luce una bella bambina alla quale fu imposto il nome di Assunta come aveva suggerito a suo tempo Angelo. Il lieto evento fu salutato da tutti i parenti con molta gioia. Tutti dicevano che in mezzo a tre maschietti ci voleva proprio una femminuccia. Cecilia fu circondata da mille attenzioni dai parenti e

dalle amiche. Angelo andò in Abruzzo a prendere mamma Assunta che fu molto contenta.

Angelo torna in Francia

Sistemati ed inoltrati i documenti ai vari uffici Angelo ed Osvaldo concordarono un programma di massima dei lavori da poter iniziare subito con le attrezzature in loro possesso: ripulire il viale di accesso alla casa, togliere, per quello che era possibile, la ruggine dal cancello e ridare una mano di olio di lino, fare lo stesso lavoro alle porte di legno e agli infissi esterni della casa. Questi lavori rimasero in carica ad Osvaldo che li avrebbe potuto eseguire mentre lui, Angelo, era in Francia.

Angelo, come abbiamo detto più sopra, doveva tornare per un breve periodo in Francia a riprendere il lavoro e sistemare la chiusura del suo rapporto di lavoro con la ditta della miniera. Ciò avvenne verso la fine del mese di ottobre, quando Cecilia si era completamente ripresa dal parto.

Al momento della partenza Cecilia fece mille raccomandazioni al marito come se presagisse qualche fonte di guaio. Ma tutte le raccomandazione che gli faceva erano quelle comuni che una qualsiasi moglie avrebbe fatto al marito in partenza per un'assenza piuttosto prolungata. Lui le assicurò che avrebbe avuto, per ciò che doveva fare, tutte le attenzioni possibili e che comunque sarebbe tornato e, questa volta, in via definitiva prima di Natale.

La sera avanti passò a salutare i parenti, i genitori di Annina e i piccoli Luca e Matteo. Ad Osvaldo augurò un buon inizio di lavoro nella comune azienda. Al mattino, prima di uscire di casa, abbracciò la moglie e le diede un lunghissimo bacio. Poi andò verso la culla, alzò la copertina e vide la piccola Assunta che dormiva tranquillamente con le braccine aperte, come due alucce, all'altezza delle spalle. Si chinò e le diede un bacetto sulla fronte. Quando si alzò aveva gli occhi rossi e lucidi. Due lacrime gli rigavano le gote. Fu una separazione struggente. Uscì di casa; prima di voltare l'angolo si rigirò e vide Cecilia alla finestra che agitava un braccio in segno di saluto. Giunto in stazione trovò già pronto il trenino che lo avrebbe portato alla stazione di Molfetta. Qui giunse in perfetto orario. L'attesa per il Direttissimo Lecce-Milano fu breve. Il treno non era affollato. C'erano molti scompartimenti completamente vuoti. Ebbe

la possibilità di scegliere quello che ritenne più pulito e più adatto per un lungo viaggio quale sarebbe stato il suo. Giunse a Milano verso le ventidue. Da qui ripartì intorno alla mezzanotte. Verso le diciotto del giorno successivo giunse a destinazione.

La mattina dopo si recò all'ufficio della miniera per annunciare il suo rientro ed informare la dirigenza che per Natale si sarebbe licenziato e chiedendo quindi la risoluzione del contratto per quella data. L'ingegnere che trovò in ufficio gli fece osservare che era venuto meno ad alcune clausole del contratto con una lunga e immotivata assenza dal lavoro. Infatti il foglio che gli era stato consegnato, al momento di partire per le ferie, prevedeva il suo rientro entro la fine del mese di agosto. Angelo fece presente che si era dovuto sposare e che ai primi di quel mese di ottobre gli era nata una figlia e che perciò la sua non era stata un'assenza immotivata. Ciò dicendo si scusò per non averlo comunicato. Al termine della discussione l'impiegato gli chiese:

“Fino a quando vuoi rimanere assunto?”

“Fino al quindici di dicembre”.

“Sei sicuro che non vorrai più tornare da noi”.

“Sì, penso proprio di non tornare più, perché ho in progetto di dedicarmi all'agricoltura”.

La mattina scese in miniera con il primo turno. Pensava di poter incontrare Aronne e non avendolo trovato si ripromise che sarebbe andato a salutarlo nel pomeriggio, cosa che puntualmente fece. Dopo la lunga assenza, il ritorno nelle viscere della terra gli fece lo stesso effetto della prima volta. Ritrovò ancora qualche compagno con il quale aveva lavorato prima di andare in ferie. Il primo giorno fu lungo e duro. Per tutto il tempo aveva, sì, pensato al lavoro, ma nella sua testa si agitavano altri pensieri: aveva lasciato Cecilia, la piccola Assunta, Matteo, Luca e Nardino, l'azienda, con le relative minacce preannunciategli dallo Zoppo, ed Osvaldo che si era assunto l'onere di iniziare i piccoli lavori durante la sua assenza. E tutte queste cose gli tenevano occupato la testa; spesso si fermava e si distraeva dal lavoro. Un suo compagno, avendolo notato, ogni tanto lo chiamava come se avesse voluto svegliarlo da un sonno profondo e gli diceva: “Stai attento, se continui così puoi fare male a te stesso e agli altri che ti stanno vicino, non distrarti”.

“Hai ragione” rispondeva lui con il sorriso sulle labbra, ma con la consapevolezza della ragione del suo compagno.

Dopo una quindicina di giorni ricevette una lettera da Cecilia ed una da Osvaldo. Cecilia lo assicurava sulla gestione dei bambini e sui progressi della piccola Assunta; Osvaldo gli parlava dei lavori che stava facendo, delle difficoltà che incontrava e delle chiacchiere che giravano nel paese. Era molto diffusa la diceria secondo la quale i due cognati si sarebbero messi in un mare di guai.

A questa diceria, Angelo ci aveva fatto l'orecchio e quasi non ci badava più. Non perse tempo a rispondere sia alla moglie e sia al cognato. Assicurava tutti e due che aveva ripreso il lavoro e che aveva avvisato la direzione della miniera che per la metà di dicembre si sarebbe licenziato e sarebbe tornato a casa. La notizia rese felici tutti i parenti, ma in particolare Cecilia.

Angelo in ospedale

Non passarono molti giorni dal ricevimento di questa notizia che ne giunse un'altra a mezzo di due fonogrammi: uno indirizzato al comune e l'altro al comando della locale stazione dei Carabinieri che annunciavano un grave infortunio capitato ad Angelo e che questi era stato ricoverato in condizioni serie in ospedale.

Un appuntato dei Carabinieri si recò direttamente all'indirizzo indicato sul fonogramma. Giunto davanti alla porta, conoscendo il contenuto del messaggio, ebbe qualche momento di esitazione prima di bussare alla porta. Mentre era lì davanti, indeciso sul da farsi, giunse Lucia:

“E Lei che ci fa qui davanti” chiese con un tono di voce che lasciava intendere che aveva intuito che c'era qualcosa che non girava per il verso giusto.

“Signora, in caserma è giunto questo fonogramma dalla Francia” rispose l'appuntato consegnando, con fare timido, il plico alla mamma di Angelo. Lucia prese il plico e prima di salire da Cecilia l'aprì per conoscerne il contenuto. Lesse: “A seguito di infortunio in miniera il sig. Angelo Sanfilippo è stato ricoverato in ospedale”. “Questo ci mancava! e proprio in questo momento!” disse dentro di sé.

Guardò in alto per accertarsi che non fosse stata vista da Cecilia. Quindi si rigirò e tornò a casa per informare il marito. Insieme andarono da Carla che pure era in dolce attesa. Insieme discussero su come dare la notizia a Cecilia. Era per la neo mamma un momento delicato perché lo choc psicologico che, certamente, avrebbe subi-

to, poteva ripercuotersi sull'allattamento della bambina. Erano consapevoli tutti di questo rischio che per un altro verso avrebbe danneggiato anche la salute del feto che portava in grembo Carla. Ma convennero che quella notizia, ancorché dolorosa e triste, non poteva essere taciuta. Cecilia bisognava informarla.

Lucia e Luca andarono a casa di Angelo e trovano Cecilia che aveva appena finito di fare la poppata alla bambina e Nardino che cercava di trastullare Luca. Quella visita inattesa e probabilmente anche l'espressione del loro volto mise in allerta Cecilia: "Come mai a quest'ora e tutti e due insieme? Non sarà mica successo qualcosa di grave?"

"Qualcosa è successo; se sia grave o meno non lo sappiamo" rispose Luca mostrando il fonogramma recapitato dai carabinieri. Cecilia l'afferrò. L'aprì con le mani tremanti senza distogliere lo sguardo dal volto dei suoceri; subito due grosse lacrime le rigarono il volto e un grido le uscì dal profondo dell'anima: "Oh, Dio! Dove sei? Cosa ho fatto per meritare questo destino!?"

Nardino che stava giocando con il fratellino più piccolo sentendo l'esclamazione della madre rispose: "Il parroco, Don Francesco, ci ha insegnato, alla dottrina, che Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo". "Sarà -rispose Cecilia - io non lo vedo e se c'è e non si fa vedere, con noi è cattivo". "Perché dici questo mamma?" "Tu, Nardino sei ancora piccino e non puoi ancora capire. Il tuo papà Carmelo è morto lontano. Io sono rimasta senza marito e tu senza papà. Poi io ho ritrovato un altro marito che vuole bene anche te e oggi è giunta la notizia che si è fatto male in miniera ed è stato ricoverato in Ospedale. Noi non sappiamo se è grave o se invece è una cosa da poco". "Ora, - intervenne Luca - la prima cosa da fare è cercare di sapere come sono le sue condizioni. Poi vedremo il da farsi". "Hai ragione. Facciamo un telegramma ad Aronne e chiediamogli di informarsi e di darci subito notizie" continuò Cecilia. "Vado subito, prima che l'Ufficio postale chiuda" disse Luca che senza attendere ulteriori commenti uscì di casa portandosi il fonogramma e l'indirizzo di Aronne. Aronne ricevette il telegramma la sera stessa. Rimase sorpreso. Lui non sapeva nulla. Aveva visto Angelo il giorno avanti che stava bene ed era contento e gli aveva accennato dei suoi progetti. Rattristato e preoccupato per la notizia giuntagli, corse in ospedale a cercare notizie del cugino. Un infermiere l'accompagnò al reparto. Lo trovò a letto con braccio fasciato e una gamba alzata, ingessata e in trazione. Di umore lo trovò abbastanza

su. Angelo gli raccontò com'era successo:

“Io ed un compagno stavamo preparando il materiale per l'armatura. Niente lasciava prevedere quello che poi è, improvvisamente, successo. Si è staccato un grosso blocco di terra, roccia e carbone che ha travolto noi due e altre tre amici che stavano poco lontano. Io ho fatto un po' da scudo agli altri. Infatti sono quello che ha riportato la frattura della gamba. Gli altri se la sono cavata con delle escoriazioni. Ed ora dimmi come hai saputo di questa storia”.

“Un'ora fa mi è giunto un telegramma da tuo padre e da tua moglie e vogliono sapere come stai”.

“Loro sono molto preoccupati, chissà cosa pensano che ti sia successo”.

“Per favore rispondi subito e assicurati che come ho promesso, partendo, a Natale sarò a casa”.

“Domani se torni ti racconto la storia dell'acquisto dell'Azienda Cirò, ma adesso per favore corri a rispondere al telegramma; chissà come sarà preoccupata la povera Cecilia”. Aronne così fece. Uscì dall'ospedale e andò di corsa all'ufficio postale che trovò chiuso. Allora andò in stazione. Illustrò al dirigente il motivo per cui si trovava lì e gli chiese la cortesia di trasmettere un telegramma in Italia. Il dirigente dapprima poco propenso ad accogliere la richiesta di Aronne, alla fine, mosso quasi a compassione, accettò. Il telegramma giunse la sera stessa a destinazione, ma fu recapitato all'indomani alla destinataria.

Cecilia quando le fu consegnato il telegramma se lo rigirò fra le mani una infinità di volte e non si decideva ad aprirlo. Temeva che le notizie in esso contenute potessero essere più brutte di quello che lei immaginava. Il cuore le batteva forte nel petto. Invece di respirare ansimava. Ma alla fine si decise e dato una prima lettura si lasciò cadere su una sedia mentre dal petto le veniva fuori un sospiro di sollievo. Rilesse il telegramma una, due, tre, quattro ... una infinità di volte per convincersi che le condizioni di Angelo erano meno gravi di quello che lei aveva immaginato.

Corse dai suoceri a mostrare loro il telegramma e per rassicurarli perché anche loro erano in pena non meno che lei. Tornata a casa scrisse una lunga lettera ad Angelo, ma non avendo l'indirizzo dell'ospedale la spedì all'indirizzo di Aronne.

Tutti i familiari e i parenti avevano vissuto dei lunghi momenti di forte apprensione. Le notizie che continuava a giungere da Angelo era rassicuranti e con l'avvicinarsi del Natale l'ansia per l'attesa del

ritorno si faceva più intensa. Finalmente giunse una lettera in cui Angelo, annunciando che sarebbe tornato il giorno diciotto, chiedeva che qualcuno si fosse fatto trovare alla stazione per prelevare lui e il bagaglio. Cecilia avvisò Rocco che, come sempre disponibile, accompagnato da Osvaldo, si fece trovare puntuale alla stazione all'arrivo del treno.

Il treno giunse in stazione puntuale con uno stridulo prolungato dei freni che faceva venire la pelle d'oca a quelli particolarmente sensibili. Si spalancarono le porte. Da una di esse apparve un signore che con le stampelle alzate segnalava la sua presenza. Rocco ed Osvaldo andarono in quella direzione. Trovarono Angelo molto dimagrito e provato nelle sue capacità fisiche. L'aiutarono e scendere e mentre uno lo aiutava a stare in piedi l'altro provvide a scaricare i bagagli. Caricato tutto sulla seicento multipla ripartirono. Giunti sotto casa Rocco diede una lunga clacsonata. Cecilia riconobbe il suono e con la bimba attaccata al seno scese in strada per abbracciare il marito. Fu un momento ricco di gioia e di lacrime. Mentre Rocco ed Osvaldo scaricavano, Cecilia risalì in casa e preparò la sedia per Angelo e i bicchieri con delle bibite per salutare il rientro del marito.

La poveretta aveva, più degli altri, vissuto momenti di vera disperazione arrivando a dubitare perfino dell'esistenza di Dio. In quel momento non le interessava tanto lo stato di salute di Angelo quanto di riaverlo in vita a casa. Anche Angelo provava dentro di sé i medesimi sentimenti: la gioia di aver potuto riabbracciare la moglie e i figli. In casa era tornato un po' di sereno. Ora bisognava attendere che il sole vi tornasse a risplendere come una volta.

La notizia del ritorno di Angelo si diffuse subito fra i parenti i quali accorsero in massa a salutarlo. Dopo qualche ora si riunirono a casa una trentina di persone. Cecilia si commosse per tanta solidarietà. Dopo che Angelo ebbe raccontato quello che gli era successo, ognuna di esse trovò parole adatte per incoraggiarlo a riprendersi perché lo attendevano grandi e impegnativi lavori nell'azienda. Ora non poteva mollare. Angelo ascoltava i consigli di ciascuno mentre raccolti come pulcini intorno alla chioccia, Luca, Matteo e Nardino gli si erano accoccolati intorno alle gambe ed ascoltavano. Anch'essi esprimevano, in quel modo, la propria gioia per aver riabbracciato il loro papà. Lucia e Luca tornarono a casa per preparare la cena che quando fu pronta la portarono a casa del figlio.

Quando tutti parenti furono andati via ed erano rimasti loro, Osvaldo e Carla, Cecilia prese una tovaglia del suo corredo, la stese sulla tavola e apparecchiò. Lucia tirò fuori dal cesto una grossa zuppiera contenente il brodo e lo servì nei piatti.

Mentre mangiavano Angelo raccontò: “Eravamo ad una profondità di circa ottocento metri. A fianco a me c’erano altri tre minatori. Avevano scavato parecchio carbone e l’avevamo caricato sui carrelli. Avevamo fatto intorno a noi un po’ di largo per poter manovrare le assi per puntellatura della galleria in cui dovevamo scavare il carbone. Per chi non lo sa, dico che in miniera man mano che si procede bisogna puntellare sia le fiancate e sia le volte delle gallerie perché è sempre imminente il pericolo di crolli. Purtroppo quel giorno fummo colti di sorpresa. Avevamo iniziato a sistemare e prima che riuscissimo a contristarli, dalla volta della galleria, si staccò un ammasso di carbone, pietre e terra e ci travolse. La parte più pesante mi passò sulle gambe spezzandomene una. Gli altri due furono presi di striscio dallo sbriciolamento del masso e se la cavarono con dei graffi e contusioni. Scattò immediatamente l’allarme. Fummo riportati in superficie dove già ci attendevano delle autoambulanze che ci portarono in ospedale a Douai. Fummo subito sottoposti alle prime cure. Al’indomani mattina i medici decisero il da farsi per ciascuno di noi. A me fasciarono un braccio e mi operarono alla gamba per sistemare i pezzetti delle ossa che si erano scomposte. Mi fecero rimanere immobilizzato per una diecina di giorni con il braccio sinistro alzato e la gamba in trazione. Furono dieci giorni di tortura: una posizione scomoda da cui non mi potevo muovere di un centimetro. Potevo far prendere aria alla schiena solo quando venivano gli infermieri per farmi le pulizie. Dopo qualche giorno che ero in ospedale venne a trovarmi Aronne e Denise e mi dissero che avevano ricevuto un vostro telegramma che gli annunciava questo incidente. Una diecina di giorni fa sono venuti dal Belgio anche Sergio e Gloria che mi portarono gli auguri di Serena e di Giorgio. Gloria, avendogli chiesto notizie dei genitori, mi disse che la mamma stava abbastanza bene ma il papà aveva sempre più accentuati i problemi di respirazione. Quando fui dimesso dall’ospedale passò da me, nella baracca, un funzionario della miniera per salutarmi e fare i conti delle mie spettanze. Mi diede un acconto con la promessa il resto me lo invierà per posta. Ecco questo è tutto. Avrei voluto tornare a salutare i cugini in Belgio ma in queste condizioni non mi è

stato possibile”.

“Ringrazio Dio per come ti è andata - proruppe Cecilia con una voce rotta dai singhiozzi - prima di ricevere notizie da Aronne ho vissuto momenti terribili. Durante la notte non ho fatto altro che piangere perché non mi si toglieva dalla mente di aver perduto anche te. Ora hai bisogno di riposo e di ginnastica per recuperare i movimenti del braccio e della gamba. Non lasciarti prendere dalla fregola di andare in campagna a lavorare. Gli incidenti succedono quando uno sta bene ed è libero nei movimenti figuriamoci se poi uno non sta bene”.

“Ha ragione Cecilia - aggiunse mamma Lucia - Prima di pensare all’azienda devi pensare alla tua salute e ai tuoi figli. Quando starai bene potrai tornare a lavorare e certamente potrai fare l’interesse dell’azienda e della famiglia. Lo spavento che ci hanno procurato la notizia del tuo infortunio e il conseguente ricovero in ospedale ci sono bastati; non ne vogliamo altri”.

Angelo non si sentì di promettere una lunga inattività, perché sapeva che non sarebbe riuscito a mantenerla. Promise però, e fu coerente, che per tutta la durata delle feste di Natale e fino alla fine di gennaio si sarebbe riguardato e sarebbe rimasto a casa ad aiutare la moglie e a stare con i bambini. Nardino frequentava la terza classe elementare. Benché si fosse trovato in un ambiente nuovo non aveva avuto difficoltà ad ambientarsi.

Alla ripresa delle lezioni dopo le vacanze di Natale, Angelo, ancora, con le stampelle si recò a scuola per presentarsi al maestro come il papà di Nardino e per avere informazioni sul profitto e sul comportamento del bambino. Le notizie avute dal maestro furono molto lusinghiere. Tornato a casa, riferì tutto a Cecilia che fu molto felice non solo per l’esito scolastico, ma, soprattutto, per il fatto che Angelo, come aveva promesso, con quell’atto si era comportato come un vero papà.

Il meccanico, senza grosse spese aveva rimesso a posto il trattore. Era un po’ complicato per la messa in moto, ma, una volta partito, faceva bene il suo lavoro. Angelo vedendo che il cognato andava tutti i giorni a lavorare nell’azienda, fremeva dalla voglia di vedere cosa era riuscito a fare da quando lui era tornato in Francia. Perciò per recuperare tutte le sue potenzialità, nel più breve tempo possibile, seguiva pedissequamente i consigli che gli venivano dall’ortopedico. Verso la fine del mese di gennaio cominciò ad

abbandonare, prima, una stampella e subito, dopo qualche settimana anche l'altra. Cominciò a riprendere l'attività gradualmente e senza sottoporre a sforzi gravosi le parti lese. Seppe ben fare convalescenza e soprattutto la riabilitazione degli arti, come gli aveva suggerito lo specialista. Verso la fine del mese di febbraio cominciò ad avere la sensazione di avere recuperate le forze necessarie e perciò volle tornare all'azienda che era stata sempre nei suoi pensieri. Rimase meravigliato dalla qualità e quantità di lavoro che Osvaldo era riuscito a fare durante la sua assenza. Aveva: ripulito il cancello e tutte le porte principali, sistemato il viale e tagliati gli arbusti legnosi che erano cresciuti nel terreno seminativo. Qui erano rimasti solo dei cespugli che potevano essere divelti passando con l'aratro. Con il trattore aveva tirato fuori dal campo tutti i tronchi grossi facendone due grosse cataste ai margini del podere in modo che non fossero di ostacolo al momento dell'aratura.

Il campo era pronto per essere dissodato. Angelo chiese al cognato se il meccanico aveva provveduto a revisionare anche l'aratro. Avutane un risposta affermativa disse ad Osvaldo che voleva provare ad arare con il motore. Era quello, come abbiamo detto, un motore di vecchia generazione. Per metterlo in moto occorreva riscaldare una grossa pignatta di ghisa che si trovava nella parte anteriore (detta, per la sua forma, testa) per preriscaldare le camere di combustione dell'unico cilindro. Per fare questo occorreva bagnare uno straccio con il gasolio e dare fuoco. Per tutti questi preliminari occorreva un po' di tempo e anche di esperienza. Era questa un'operazione anche pericolosa specie durante la trebbiatura con le temperature alte e la paglia facilmente incendiabile. Quindi occorreva molta, ma molta attenzione. La prima volta fu il meccanico a mettere in moto in presenza di Osvaldo che poi non ebbe più bisogno di dimostrazione. Questa volta fu lui a dimostrare ad Angelo come bisognava procedere per mettere in moto quel pezzo da museo. E fu ancora Osvaldo che aveva ricevuto le necessarie istruzioni dal meccanico ad istruire Angelo sui comandi del trattore e dell'aratro. Attaccato l'aratro al trattore fu ancora Osvaldo a salirvi e a sperimentare nella pratica le istruzioni ricevute. Per loro che avevano sempre arato con gli animali da tiro quel lavoro era completamente nuovo. Perciò non fu facile prendere pratica anche perché si trovavano a fare le prime esperienze su un terreno che non si prestava proprio al lavoro dei principianti. Infatti si trattava di un terreno in

cui le piante e gli sterpi avevano formato un tale groviglio di radici che aumentavano la resistenza alla lavorazione e che misero a dura prova non solo la forza di trazione del motore, ma anche la capacità e l'intelligenza degli addetti.

Osvaldo salito sul trattore tirò una corda e i vomeri dell'aratro si abbassarono. Indi inserì la marcia e il trattore si mosse e i vomeri affondarono nel terreno. A questo punto le ruote dentate posteriori del trattore giravano, affondavano anch'esse nella terra, ma non andava avanti. Era evidente che il groviglio delle radici delle piante che erano state estirpate in superficie opponevano una forte resistenza. Angelo intuì questo problema e disse al cognato che occorreva diminuire la terra all'aratro alzando i vomeri. Fatto questo il trattore riprese fiato e finalmente si mosse rivoltando le prime zolle.

“Tutto bene, ma lo scasso è poco profondo, non è sufficiente per una buona semina”.

“Vuol dire che ci passeremo più di una volta - ribatté Angelo - il tempo ce l'abbiamo”.

Andarono avanti nel lavoro di aratura quando lo consentivano le condizioni atmosferiche. Quando pioveva e la terra era bagnata la lasciavano riposare e, di tanto in tanto, riposavano anche loro. Avendo deciso di andare ad abitare nella casa che faceva parte della tenuta, spesso, quando non potevano operare in campagna, lavoravano in casa per rimetterla a posto e renderla nuovamente abitabile. Non lasciavano passare invano il tempo. Cercavano di occuparlo tutto. Un giorno, Angelo, senza dir nulla al cognato, andò di nuovo a sbirciare nel cassetto della pistola. Vi trovò solo il fodero. Lasciò tutto come stava. Poi rivolto al cognato: “Osvaldo, durante il tempo in cui io sono stato assente, certamente sei venuto in casa a fare dei lavori”

“Certo che sì. Sono venuto e come puoi vedere molte finestre sono state ripulite”.

“Vedo. Hai, per caso, guardato anche nei cassetti, in quelli dello studio per esempio?”

“Alcuni sicuramente li ho aperti. Ma perché mi fai queste domande? Hai trovato qualcosa che manca?”

“No. Non manca nulla, perché non c'era nulla. Ma una cosa voglio farti vedere e parlartene”.

Andarono nello studio. Angelo aprì il solito cassetto e invitò il cognato a guardare.

“E questo, che cos’è? Cosa ci fa qui? Che significa?”

Angelo raccontò tutta la storia di quella custodia e della pistola che a volte c’era e a volte no. Osvaldo al termine del racconto disse al cognato che era stato un incosciente a non metterlo al corrente.

“Lo sai - gli disse - che mi hai fatto correre un brutto rischio senza che io sapessi niente”.

Angelo confessò che fra tanti pensieri gli era sfuggito di informarlo, ma che comunque era sicuro che prima del suo ritorno non sarebbe successo niente. Aggiunse poi che quello che lo metteva ora in allarme era il fatto che qualcuno potesse avere le nuove chiavi come prima aveva avuto le vecchie. Chi poteva essere questo qualcuno? “E’ da questo qualcuno, da cui, una volta individuato, dobbiamo guardarci” disse Angelo.

“Tu hai qualche idea di chi possa essere stato in passato ed essere tutt’ora?” “Una mezza idea ce l’avrei!” “E cioè?!” “Nessuno può essere al di fuori di quello che ci ha dato e montato le serrature con tutte le chiavi. Cioè, detto fra noi, il fabbro”. “Potrebbe essere, come potrebbe anche non essere - ribatté Angelo - Mi spiego: se le serrature le ha fatte lui potrebbe essere lui, il fabbro, che è venuto da noi; oppure ha fatto delle copie per chi potrebbe avere qualche interesse a crearci stati d’ansia e di paura. Ma potrebbe anche essere che il fabbro, quelle serrature le abbia comprate da altri, fuori dal paese, e rivendute a noi. Non ti pare? Di tutta la faccenda una sola cosa appare chiaro: qualcuno ci minaccia e per il momento si limita solo a spaventarci. Dobbiamo stare molto attenti ed essere presenti entrambi in campo, almeno fino a quando, questo qualcuno non se ne sarà fatta una ragione che la proprietà dei Cirò è passata nelle nostre mani”. Convennero che le minacce di cui aveva parlato lo Zoppo e quelle che aveva lasciato intuire il meccanico Anastasio non erano campate in aria o inventate.

“Ora ci siamo e non possiamo tirarci indietro - disse Osvaldo - Non dobbiamo dimostrare di avere paura. Dobbiamo tirare dritto, ma con l’occhio vigile”.

Già con l’occhio vigile! Ma chi aveva cattive intenzioni oltre ad avere l’occhio attento erano anche avvantaggiato dal fatto che conosceva molto bene tutta la situazione mente i due cognati conoscevano solo per sentito dire o per intuito. Da dove e da chi potevano venire le minacce loro non lo sapevano. Era davvero molto pericoloso! Occorreva tenere, davvero, gli occhi ben aperti e tenere d’oc-

chio il cassetto nello studio.

I lavori, sia nella casa e sia nel campo, procedevano speditamente e con apparente tranquillità. La prima aratura durò una quindicina di giorni. In mezzo alle zolle erano ben visibili le radici e i piccoli tronchi. Dopo che il terreno fu ben asciugato passarono con l'erpice a ritirare le radici e le frasche rimaste in mezzo alla terra. In tre o quattro giorni passarono per tutta la campagna facendo dei grossi mucchi a cui diedero fuoco. Quindi passarono ancora con l'aratro andando più profondità e successivamente passarono nuovamente con l'erpice. Questo lavoro lo ripeterono anche durante l'estate fino a quando il terreno fu pulito e pronto per essere seminato.

Contemporaneamente misero mano alla zona che a suo tempo era occupata dal vigneto. Tagliarono prima i tralci. Poi recuperarono la legna dei tronchi delle viti e di tutte le piante che nel frattempo erano cresciute. Vennero fuori delle montagne di legna. Infine recuperarono i paletti di cemento che avevano sostenuto le viti. Anche qui fecero il lavoro che avevano fatto per il seminativo. Il terreno fu ripetutamente arato ed erpicato fino a quando fu tutto pulito per essere seminato. Da quando frequentavano la campagna tutti e due una sola volta fu vista la pistola nel solito cassetto. Non si vide più né la pistola, né la fondina. Tirarono un sospiro di sollievo, ma il mistero rimase e aleggiava nell'aria suscitando cupi presentimenti. Una mattina, agli inizi del mese di settembre, trovarono la porta aperta e sul tavolo della cucina i resti di un bivacco. Chi era quel qualcuno che non solo teneva in scacco i due cognati, ma voleva dimostrare, anche, che, entrando ed uscendo quando e come voleva, il padrone della situazione era lui? A seguito di questa ulteriore scoperta Angelo e Osvaldo cominciarono veramente a temere per la loro vita e per quella dei familiari. Decisero di andare a parlare con lo Zoppo per sapere se era a conoscenza di questi episodi. "Io, di quello che mi state dicendo non ho saputo nulla e poi chi e perché dovrebbero dirmelo. Sono un disgraziato a cui è stata uccisa la moglie e non ha saputo mai da chi e perché. Toglietevi comunque dalla testa che possa essere stato il fabbro. Quello è una persona per bene. Comunque se volete stare tranquilli dovrete riuscire a neutralizzare la banda del Granchio, ma la cosa non è facile". "Cosa dovremmo fare, secondo te". "Cari miei!.... dovrete rivolgervi ad una banda antagonista, ma questo voi non lo potete fare perché siete delle persone per bene. Cadreste nelle maglie di quella e non

ne verreste più fuori”. “E se ci rivolgessimo ai carabinieri, alla giustizia!” “Ah!, ma allora non avete ancora capito niente!?. Vi verreste a trovare come me. I carabinieri vi diranno di sì, che interverranno e faranno indagini che non approderanno a nulla e intanto avrete ancor più irritato i delinquenti”. “Ma è possibile che a questo non ci sarà una via d’uscita!” Mentre tornavano a casa, Osvaldo che, durante il colloquio con Antonio, aveva detto solo poche parole confessò ad Angelo che aveva avuto l’impressione che lo Zoppo sapesse molte cose che non aveva voluto rivelare. Angelo rispose che la stessa sensazione di reticenza l’aveva avuto anche lui. “Un motivo deve esserci, non ti pare?” osservò Osvaldo. “E quale potrebbe essere? Forse perché lui è tenuto sotto osservazione non solo dalla malavita anche dai carabinieri! Altrimenti perché ogni volta che andiamo da lui ci riceve con tanta riservatezza che sembra paura? Anche questo è un mistero!”

“Per il momento non abbiamo tempo per indagare sul comportamento dello Zoppo. Abbiamo da lavorare e attendere gli eventi e sulla base di essi ci regoleremo e, soprattutto, fra noi non ci devono essere segreti di alcun genere: siamo in due, ma dobbiamo comportarci come se fossimo una sola persona” concluse Osvaldo che si dimostrò più deciso di Angelo.

La conclusione di Osvaldo apparve ad Angelo la più razionale possibile. Quindi avanti senza dare l’impressione di avere paura per le minacce nascoste e/o palesi. “Tuttavia, - aggiunse - dobbiamo seguire con attenzione le possibili tracce che quel qualcuno, una volta o l’altra, potrebbe lasciare”.

I due cognati continuarono a lavorare per tutta la primavera e l’estate per mettere il terreno pronto per la semina autunnale.

Le famiglie

Cecilia si era ben ambientata: coltivava le nuove amicizie con discrezione e sincerità. Aveva preso confidenza con le amiche a cui voleva bene e ne era ricambiata. Luca e Matteo, accompagnati dai nonni paterni e materni, venivano spesso a prendere confidenza con la nuova situazione familiare. Nardino essendo più grandicello faceva da maestro e da custode ai più piccini. Impararono a stare insieme in breve tempo. Quando giocavano davano l’impressione di essere stati sempre nella stessa famiglia. Per raggiungere questo ri-

sultato erano state necessarie l'attenzione e la dolcezza di Cecilia. La piccola Assunta cresceva a vista d'occhio e non dava problemi. I suoceri erano contenti della nuora e non lesinavano il loro aiuto.

Amerigo e Assunta avrebbero voluto andare, più spesso, a trovare la figlia e i nipoti. Purtroppo, le distanze non lo consentivano. Cecilia, però aveva promesso loro che durante l'estate sarebbe tornata portando con sé oltre ad Assunta, anche Nardino, Luca e Matteo.

Intorno alla metà di marzo ricorreva il secondo anniversario della scomparsa di Annina e il compleanno di Matteo. Proprio in quei giorni Clara diede alla luce una bellissima bimba dai capelli biondi e dagli occhi celesti. Tutti i parenti che andavano a far visita alla puerpera dicevano che la neonata assomigliava alla nonna Lucia. E forse a seguito della somiglianza con la nonna le fu dato il nome di Lucia. Ciò rese felice la nonna e il nonno Luca. Nonna Lucia aveva un bel da fare tra la nuora e la figlia con i bambini piccoli. Correva di qua e di là senza sosta. Girava come una trottola senza mai fermarsi.

A Cecilia spesso arrivava anche l'aiuto di Carmela, la nonna materna di Luca e Matteo. Carmela trattava Cecilia allo stesso modo di come avrebbe trattato la figlia che non c'era più. Mai che avesse dimostrato un minimo di gelosia. Lo stesso faceva il marito, Matteo, che quando poteva essere d'aiuto al genero non si risparmiava. Tutti e due agivano come se facessero, ancora, parte della famiglia di Angelo. Nei nipoti, a cui volevano un bene dell'anima, essi vedevano vivere ancora la loro figliuola. Si consideravano parte integrante nel processo educativo e di crescita psicofisica di Luca e Matteo. Il loro era un comportamento sincero, non vi era nessuna forma di ipocrisia.

Le manifestazioni di affetto e di cordialità erano molto gradite a Cecilia e l'atmosfera serena che regnava nelle famiglie aveva una ricaduta molto positiva nelle manifestazioni comportamentali dei bambini.

Cecilia che era madre per la seconda volta spesso veniva consultata dalla cognata su come affrontare alcune situazioni nell'alimentazione, nell'igiene e nel vestimento della neonata. Carla, essendo al primo parto, era inesperta e perciò aveva bisogno oltre che di aiuto materiale anche di consigli. Tutto questo riceveva sia dalla madre e sia dalla cognata la quale, compatibilmente con il tempo che le lasciavano a disposizione gli impegni verso i quattro figli, le andava a fare visita.

Nei mesi estivi le due cognate sistemavano le bambine nei ri-

spettivi carrozzini e andavano nei giardini pubblici a godere un po' di frescura. Qui trovavano altre mamme con le quali si scambiavano esperienze ed opinioni su come alimentare i figli per una crescita sana. Tutti i pomeriggi, nelle giornate afose di luglio, agosto e settembre, i giardini si popolavano di carrozzini da cui uscivano gorgheggi e pianti che rendevano allegra l'atmosfera.

Il cinque ottobre in casa di Cecilia ci fu una grande festa. Si celebrava il primo compleanno di Assunta. Oltre ai genitori e alla sorella e cognato di Angelo, intervennero anche i suoi, Amerigo e Assunta e Matilde con il marito Ernano.

Cecilia espresse ad Angelo il desiderio che alla festa fossero presenti anche Carmela e Matteo. Angelo condivise l'idea di Cecilia e andò ad invitare gli ex suoceri i quali furono felici di poter partecipare alla festa di compleanno della sorellina dei loro nipoti.

Preparativi per la prima semina, ma

Era arrivata la stagione della semina. Angelo e Osvaldo andarono al Consorzio Agrario(9) per informarsi, dai periti agrari, sul grano da seme che meglio si adattava alla loro terra ed eventualmente il quantitativo per coprire una superficie di circa venticinque ettari.

Il perito chiese loro se volevano seminare il grano tenero o il grano duro precisando che quello tenero aveva una resa maggiore, ma era meno quotato sul mercato; quello duro rendeva un po' di meno, ma aveva una quotazione più alta.

“Naturalmente - aggiunse - anche il prezzo varia a secondo se optate per grano tenero o per quello duro. Una volta dalle nostre parti si usava una sola varietà di grano duro, da qualche anno è entrato in uso una nuova varietà che fa meno paglia e rende di più”. “Allora prendiamo la seconda varietà” confermarono i due cognati.

“Avete detto che dovete coprire una superficie di 25 ettari? Vi serviranno tra i quarantacinque e i cinquanta quintali di seme. Per questo quantitativo potete chiedere un contributo allo Stato che è di circa il cinquanta per cento, ossia la metà del costo totale. La pratica, se volete la possiamo fare anche noi”.

“Fatela voi la pratica e fateci sapere i documenti che occorrono” disse Angelo.

“E il costo a quintale quant'è?” chiese Osvaldo. “Dodicimila lire per quintale. Per cinquanta quintali spendereste seicentomila lire e ne

riavreste indietro di contributo trecentomila. E' come se pagaste il grano da seme selezionato a seimila lire al quintale”.

“Allora noi vi paghiamo trecentomila lire e le altre trecento ve le prenderete quando ci verrà concesso il contributo” propose Angelo.

“Dovreste pagare tutto o con la moneta oppure con le cambiali, ma siccome mi dite che state appena iniziando l'attività e avete molte spese, facciamo come dite voi, però ricordatevi che se in futuro avrete bisogno di concimi o di macchine come: trattori, aratri, ecc, noi, come Consorzio, potremo fornirveli e sappiate che ci sono contributi anche per l'acquisto delle attrezzature” spiegò l'impiegato.

“Terremo conto di queste informazioni e della vostra disponibilità per quando ne avremo bisogno!” Angelo ed Osvaldo ordinarono cinquanta quintali di seme e lasciarono l'indirizzo per la consegna che sarebbe avvenuta presso l'azienda entro la settimana. In attesa della consegna del seme i due cognati affinarono la terra per poter seminare con la seminatrice che era stata messa a posto da Anastasio. In paese c'era invidia e ammirazione insieme per come, in così poco tempo, Angelo ed Osvaldo erano riusciti a cambiare la fisionomia del podere acquistato meno di un anno prima.

Come concordato e con grande puntualità l'autista del consorzio andò a scaricare il grano da seme. Ad aiutare i due cognati erano intervenuti anche Luca e Matteo.

Il movimento fu notato e la notizia che Angelo e Osvaldo avevano scaricato il grano da semina fece il giro del paese.

Osvaldo prese il suo fucile da caccia e andò a casa di Angelo per dirgli che, fino a quando il grano non fosse stato interrato sarebbe stato prudente fare la guardia al magazzino. “Non si sa mai! - disse- E' meglio premunirsi. Alcuni avvertimenti li abbiamo avuti; sarebbe da sciocchi farsi fregare”.

“Hai ragione, ma...il fucile!”

“Speriamo che nessuno venga a romperci le uova nel paniere, ma se quel qualcuno dovesse venire sapremo come riceverlo”. “E che gli vuoi sparare, lo vuoi ammazzare . . .”

“Ma no, spareremo in aria per mettergli paura e farlo fuggire; useremo l'arma solo come mezzo di dissuasione.

Era una serata mite. La luna piena rischiava la piana quasi a giorno. Si sarebbe potuto vedere le bestie selvatiche passeggiare per il campo arato e pulito. Angelo e Osvaldo, appostati dietro i vetri della finestra, stavano, tranquillamente, fumando un sigaretta.

Ad un certo momento sentirono il latrare del loro pastore tedesco. Tesero l'orecchio. Il cane aveva smesso di abbaiare. "Sarà passata qualche volpe" pensarono. Per prudenza non mollarono la guardia. Giravano per le stanze onde poter tenere sotto controllo tutt'intorno alla casa. "Angelo - sussurrò sottovoce Osvaldo - vieni!" "Cosa c'è! Hai visto qualcosa". "Sì, mi è sembrato di vedere un'ombra in mezzo alla siepe. Guarda, è lì" - indicò il punto con l'indice della mano sinistra mentre con la destra teneva ben saldo il fucile pronto a sparare. Angelo si spostò nella stanza a fianco, aprì la finestra e origliò. Sentì un fruscio simile a quello dei rettili in mezzo alle foglie secche. Guardò attentamente e vide le cime di alcune siepi muoversi. Dopo questi rilievi tornò dal cognato per dirgli che secondo lui c'erano dei malintenzionati che sapevano della loro presenza e che, probabilmente, non avevano solo l'intenzione di spaventarli, ma di farli fuori. Tornarono alla finestra da cui Angelo aveva notato dei movimenti. Osservarono attentamente. Trattennero il respiro per paura di essere sentiti e scoperti. Quando videro più ombre vicine, Osvaldo che aveva il fucile pronto, tirò il grilletto e lasciò partire il primo colpo. Rimise subito la cartuccia in canna pronto per il colpo successivo. Le ombre erano sparite.

"Hai visto a cosa serve il fucile; non li ho uccisi, li ho solo spaventati e sono fuggiti" "Speriamo" replicò Angelo. Ma mentre così diceva sentì uno sparo ed Angelo avvertì un dolore alla spalla destra. D'istinto portò la mano sinistra nel punto dolorante. La mano si bagnò. Al grido di dolore Osvaldo, mirando nella direzione delle ombre, tirò nuovamente il grilletto due volte. Seguirono grida di dolore e un fruscio rumoroso di gente che scappava.

Quando tornò la calma Osvaldo accese una lucerna ad olio e guardò la ferita alla spalla di Angelo. Niente di grave. Era stato colpito di striscio. La ferita consisteva in un graffio della pelle lungo non più di tre o quattro centimetri. Se l'era cavata bene.

Tutti e due concordarono che era meglio restare per tutta la notte non solo per fare la guardia, ma anche per non fare preoccupare inutilmente le mogli. Al mattino quando uscirono fuori si fecero un giro intorno alla casa. Trovarono, disteso a terra, il cane morto con degli ossi vicino e una corda al collo, i bossoli delle car-

tucce che avevano sparato e una pistola. Il rinvenimento dell'arma mise in allerta i due cognati. Dopo tanto discutere decisero di lasciare tutto come stava e andare a chiamare i carabinieri.

“Vado io dai carabinieri - disse Angelo - e passando per casa mi farò disinfettare la ferita con un po' di alcol”.

Quando giunse a casa trovò Cecilia che aveva appena finito di dare la colazione alla bambina. Come vide il marito con la camicia sporca di sangue, ebbe un attimo di smarrimento, rimase basita, non sapeva più che cosa fare se non tornare al suo destino malevolo. “Non ti preoccupare è solo un graffio superficiale. Poteva andare peggio, ma anche questa volta sono stato miracolato. Ora mettimi un po' di alcol che ho fretta. Devo andare dai carabinieri”. Ma Cecilia, tornando a fare mente locale, ricordò che Osvaldo aveva portato con sé il fucile e perciò immaginò che ci fosse stata qualche sparatoria; ne voleva una conferma dal marito. Angelo le rispose solamente che Osvaldo stava bene e che al ritorno le avrebbe raccontato tutto. Arrivato in caserma trovò il maresciallo che stava appena uscendo perché aveva saputo da voci che circolavano in paese dal mattino presto, che nella notte c'era stata una sparatoria nelle ex azienda Cirò. Il maresciallo, un appuntato ed Angelo si diressero all'azienda. Fecero un attento sopralluogo e notarono il cane che era stato, prima avvelenato e poi strangolato, i bossoli delle cartucce che aveva sparato Osvaldo e la pistola che, però, aveva la matricola abrasa. Il maresciallo redasse un minuzioso verbale che Angelo e Osvaldo firmarono. Intanto s'era fatto mezzogiorno e mezzo e, date le emozioni che avevano vissute nella notte tornarono a casa stanchi ed affamati. A casa di Angelo intanto erano arrivati i suoi genitori, la sorella Carla e gli ex suoceri. Osvaldo andato a casa e non avendo trovato la moglie si recò anche lui dal cognato. Avendo trovato tutti ammutoliti come davanti ad una bara scoppiò: “Cosa è successo? E forse morto qualcuno? E' morto solo il cane; ci dispiace, ne compreremo un altro. Ora facciamo festa, siamo vivi e questo ci basta”. Tutte queste battute, Osvaldo le faceva per riportare la tranquillità, ma anche lui, la sua paura l'aveva avuta e l'aveva ancora. Ma ci voleva che qualcuno sdrammatizzasse la situazione; lui ci provò. Cecilia e Clara, pensando ai figli, ogni tanto, provavano ad abbozzare qualche sorriso, ma non ci riuscivano. Luca tagliò corto: “E adesso cosa avete in mente di fare? Come pensate che la giustizia si metta nei vostri confronti, considerato che anche voi avete sparato?” “Noi - rispose Angelo - andremo avanti con il nostro programma come l'abbiamo pensato; per quanto riguarda la giustizia i carabinieri hanno fatto il verbale ed ora faranno le indagini.

Ci faranno sapere. Ci hanno assicurato che prima di tutto cercheranno di sapere se i medici del paese o dei paesi vicini hanno curato dei feriti da arma da caccia. Le stesse indagini rivolgeranno verso gli ospedali”. “Come pensate di poter andare avanti con la paura di essere sparati da un momento all’altro” osservò Luca. “Sono certo che questa è stata la prima e l’ultima vera minaccia” rispose Osvaldo. Sono dei delinquenti vigliacchi; infatti sono scappati; sono fuggiti perdendo pure le armi. Non si faranno più vedere”.

“Speriamo” concluse Luca e, rivolto alla moglie: “Andiamo a casa, prendiamo qualcosa da mangiare e portiamolo qui a festeggiare i miracolati”. Questa battuta riportò un leggero sorriso sulle labbra dei presenti. “Lo Zoppo, sicuramente, sa qualche cosa su quello che è successo la notte scorsa, se, addirittura, non ne è coinvolto” rimuginava Osvaldo dentro di sé ripensando alle reticenze affiorate nell’ultimo colloquio che avevano avuto a casa sua. In un momento in cui era solo con il cognato gli manifestò questa sua sensazione. Ad Angelo, che si era sempre fidato di quello che gli aveva detto lo Zoppo, sembrava tanto impossibile una eventualità del genere che, quasi, si rifiutava, solo, a pensarla. Ma vista l’insistenza di Osvaldo alla fine gli disse: “Non ci resta che accertarci! Andiamo a casa e sentiamo da lui cosa ha da dirci; sicuramente è a conoscenza di quanto è accaduto”.

Nel pomeriggio andarono. Bussarono alla porta, ma nessuno andò ad aprire. Un vicino di casa, avendo sentito dei rumori, si affacciò alla finestra dicendo che Antonio era uscito la mattina e che non era, ancora, tornato.

“E tu non sai dove può essere andato?”

“No, non lo so. Quello è un cristiano che, da quando gli hanno ucciso la moglie, non parla con nessuno. Si è stranito”. “Considerato che è un tipo solitario, dove può essere andato?” si chiedevano ripetutamente i due cognati. Il dubbio che lo Zoppo avesse potuto avere una qualche parte in quello che era successo la notte cominciava a prendere corpo anche in Angelo. A sera cenarono e decisero di tornare a trascorrere la notte a fare la guardia nell’azienda. Ad Osvaldo ed Angelo si unirono anche Luca e Matteo. Osvaldo, come la sera precedente, prese con sé il fucile e la cartucciera ben rifornita.

Il sangue sul cancello

La notte era trascorsa tranquilla. Non si era sentito nessun rumore. Tutti è quattro andando verso il cancello pensarono che quello che era successo la notte precedente era stata solo una minaccia; pericolosa è vero, ma pur sempre solo una minaccia e che le cose sarebbero finite lì. Sennonché dovettero subito ricredersi. Quando furono vicino al cancello videro che i ferri erano imbrattati di sangue e per terra giaceva la testa di un agnello. A quella vista rimasero tutti e quattro inorriditi e con il fiato sospeso. La situazione, lungi dal farsi tranquilla, si faceva foriera di pericoli reali. Questo fu il pensiero di tutti. Tornarono subito in caserma per avvisare i carabinieri di quello che era, ancora, successo durante la notte all'azienda. "Voi vi preoccupate del sangue trovato al cancello della vostra campagna mentre altri sono venuti a denunciare la scomparsa di Antonio Corso, detto Lo Zoppo, e il ritrovamento di un uomo ammazzato lungo la scarpata della strada che porta a Carracina. Voi rimanete lì, ché appena avremo finito di fare i rilievi dell'omicidio verremo da voi" rispose il maresciallo.

La notizia del rinvenimento di un cadavere e la scomparsa dello Zoppo fece il giro del paese in men che non si dica. Qualcuno, addirittura, assicurava che il cadavere corrispondeva a quello del Granchio e che, in paese, molti, a quella notizia, avevano tirato un sospiro di sollievo. Quest'ultima notizia doveva essere verificata dal procuratore della repubblica che si era recato sul posto accompagnato dai carabinieri. Dello Zoppo si sapeva solo della sua scomparsa e nessuno faceva ipotesi di dove sarebbe potuto finire. Molte voci asserivano, però che, anche lui, avesse potuto fare una brutta fine.

Passarono quattro o cinque giorni e finalmente si seppe con certezza che il cadavere rinvenuto lungo la scarpata della strada per Carracina era quello di Cosimo, detto il Granchio. Accertata l'identità del morto i carabinieri ne arrestarono i fidi scudieri, i fratelli Carraca Martino detto il Greco e Furio detto lo Sciancato, con l'accusa di omicidio. Questi passarono due giorni e una notte in gattabuia. Furono sottoposti ad un interrogatorio stretto nel corso del quale fornirono degli alibi che sembrarono ineccepibili. Nel pomeriggio del secondo giorno di detenzione il giudice li fece scarcerare, con l'obbligo di rimanere a disposizione dell'autorità giudiziaria. Dopo le indagini, gli alibi forniti dai fratelli Carraca risultarono validi ed essi furono quin-

di prosciolti e dichiarati estranei al fatto.

E lo Zoppo? Per diversi giorni nessuno seppe nulla di lui. L'interrogativo di dove fosse finito si faceva di giorno in giorno più pressante, perché la convinzione che avesse fatto una brutta fine si faceva sempre più concreta.

Matteo aveva un campo in contrada Campagna Bella. Qui aveva un pozzo regolarmente protetto con una grata lucchettata. Vi andava quasi tutti i giorni perché era vicino al paese e vi coltivava gli ortaggi. Una mattina, dopo una diecina di giorni dalla scomparsa dello Zoppo, trovò sull'altare del pozzo una giacca ed un cappello e la grata divelta. Matteo rimase basito. Per non cadere si mise a sedere prendendosi la testa fra le mani. Dopo che si riebbe corse trafelato dai carabinieri. Il maresciallo come lo vide ansimante e cereo in volto gli porse la sedia e lo fece sedere. "Allora, Matteo, che cosa ti è successo di tanto grave?" gli chiese il maresciallo. "Signor maresciallo ... una ... una cosa brutta" e si portava la mano al petto come se avesse voluto aiutarsi a respirare. "una cosa brutta ... signor maresciallo. Questa mattina sono andato alla campagna dove coltivo gli ortaggi e dove c'è anche un pozzo. Il pozzo, signor maresciallo è sempre chiuso con il lucchetto e fino a ieri era tutto a posto. Questa mattina ho trovato sull'altare del pozzo un cappello e una giacca ... e la grata era stata tagliata. Non so chi è stato, ma io ho paura che non ci hanno buttato qualcuno. Ho paura sig. maresciallo".

E nel racconto Matteo diventava sempre più pallido. Il maresciallo si accorse che stava per perdere i sensi e ordinò all'appuntato, che scriveva a macchina, di andare a preparargli un caffè.

Il maresciallo aveva un bel raccomandargli di stare tranquillo. Il povero Matteo che, durante tutta la sua vita, aveva fatto sempre il suo dovere e non aveva mai avuto litigi con nessuno ora non riusciva a capacitarsi che qualcuno aveva voluto fargli del male e spaventarlo fino a quel modo.

L'appuntato gli portò il caffè. Matteo prese la tazzina con il pollice e l'indice della mano destra. La mano gli tremava tanto che, per portare la tazzina fino alle labbra, dovette aiutarsi con quella sinistra.

Terminata la deposizione, il maresciallo gli chiese se volevano andare allora o nel pomeriggio.

"No ... no questo pomeriggio. Andiamo subito, signor maresciallo, andiamo subito così potete vedere ... e ..." Matteo voleva liberarsi al più presto di quel grosso peso che gli era caduto sulle

spalle. Voleva sapere ... voleva

“Aldo, scendi giù e metti in moto la Geep ché andiamo a verificare” ordinò il maresciallo all’appuntato. L’appuntato mise la giacca, la pistola nella fondina e, prese le chiavi della Geep che erano sul tavolo, scese in cortile. Lo seguirono il maresciallo e Matteo

Giunti sul posto il maresciallo incaricò l’appuntato di redigere il verbale della situazione così come l’avevano trovata per riscontrarla con quella che era andata a denunciare Matteo. Nel verbale fece annotare anche l’elenco degli indumenti e degli oggetti che avevano trovato nelle tasche della giacca. Fu annotato anche che sulla superficie dell’acqua galleggiava un corpo che non era stato possibile identificare perché era girato di spalle.

La conclusione che trasse, seduta stante, il maresciallo, coincideva con quella che, dentro di sé, aveva tratto anche Matteo subito dopo il rinvenimento di quegli indumenti. Lo Zoppo era sparito da cinque o sei giorni e non aveva lasciato tracce. Dentro il pozzo ci sarebbe potuto essere lui. Nel caso fosse lui, ce l’avrebbero gettato: chi e perché? e se ci si è buttato lui per suicidarsi? Quando e perché? Avrebbe avuto a che fare con la morte del Granchio? E quella pistola con la matricola abrasa a chi era appartenuta?

Questi ed altri numerosi interrogativi affollavano le menti del maresciallo e di Matteo. Questi, essendo il fattaccio avvenuto nella sua proprietà, avrebbe voluto vedere risolto subito il caso per dormire sonni tranquilli. Intanto, Carmela, non avendo veduto tornare il marito, era andata a chiedere anche a casa di Angelo semmai fosse passato da loro. Trovò solo Cecilia che rispose di non averlo visto per niente. Angelo ed Osvaldo erano in campagna. Con loro c’era anche Luca che da quando ci fu la sparatoria e fino a quando le acque non si furono chetate non li lasciava mai andare da soli. Diceva: “Se in due si è più sicuri che in uno, in tre si è più sicuri che in due”.

Una vicina di casa la riassicurò dicendo che l’aveva visto insieme ai carabinieri che stavano andando verso la campagna. A sentire che Matteo era con i carabinieri pensò subito che era successo qualcosa di grave. Infatti quello che era accaduto in quei giorni per lei rappresentavano dei brutti segnali forieri di altri di eventi cattivi.

Aveva appena salutato Cecilia. Stava dirigendosi verso casa quando, a una cinquantina di metri, scorse il marito che camminava a testa bassa e gesticolava con le mani come se stesse parlando da

solo. Quando le fu vicino lo guardò in faccia. Era cereo in viso e aveva gli occhi e l'espressione di uno stralunato. Preoccupata, Carmela, gli chiese cosa gli fosse successo. Rispose che era molto stanco e che voleva andare subito a casa e mangiare qualche cosa ch  aveva fame e che una volta dentro le avrebbe raccontato quello che era successo.

Dopo aver mangiato e riposato riacquistò anche un po' di colore. "Ora stai meglio; avevi fame ed eri stanco. Ora se ti senti raccontami quello che ti è successo?" gli disse Carmela. "A me non è successo niente; ho avuto solo paura". "Paura di che!" "Questa mattina quando sono arrivato all'orto per raccogliere la verdura da portare a casa ho notato subito qualcosa di strano sull'altare del pozzo. Mi sono avvicinato. C'erano un cappello e una giacca. La grata con il lucchetto era stata tagliata con un seghetto da fabbro. Mi sono affacciato e ho visto un corpo, girato di spalle che galleggiava. Mi sono spaventato". "Tutti si sarebbero spaventati ad una vista del genere. So che sei stato anche dai carabinieri e che essi sono venuti. Cosa hanno detto?"

"Sono venuti hanno constatato la situazione e hanno scritto tutto quello che hanno visto. Questa notte ci saranno due carabinieri a fare la guardia e domani interverrà il Procuratore della Repubblica che, con ogni probabilità, ordinerà il recupero della salma già da domani. Domani mattina dovrò essere presente anch'io. Penso di chiedere anche ad Angelo e a Osvaldo di farmi compagnia. Che ne pensi?"

"Penso che Angelo e Osvaldo si offenderebbero se tu li avvisassi di quello che è successo, non solo per i rapporti che intercorrono fra noi e loro, ma anche perché questo omicidio o suicidio potrebbe avere qualche relazione con quello che è successo alla ex azienda Cird. Soprattutto stai tranquillo. Il pozzo era coperto e protetto noi non abbiamo nessuna colpa. E se è un malvivente che sta lì dentro dico: peggio per lui e bene per noi".

La notizia del rinvenimento di un corpo nel pozzo di Matteo raggiunge le orecchie di tutti. Angelo e Osvaldo vollero avere notizie dirette e perciò andarono a trovare Matteo che, benché si fosse ripreso aveva ancora un'aria un po' strana. Quando seppero che all'indomani sarebbe andato anche il Procuratore della Repubblica gli dissero che ci sarebbero stati anche loro. Angelo, prima di andare via, gli chiese se i carabinieri avevano fatto qualche ipotesi. "Niente di sicuro, perché il corpo è girato di spalle. Potrebbe esse-

re il cadavere dello Zoppo che è sparito da diversi giorni senza lasciare tracce. Questa morte potrebbe avere una qualche relazione con quello che è successo nella vostra azienda”. All’indomani mattina Matteo, accompagnato da Osvaldo ed Angelo, andò in campagna. Portò un bricco di latte e caffè per colazione ai carabinieri che erano rimasti di guardia per tutta la notte. Osvaldo ed Angelo si avvicinarono al pozzo. Osservarono senza toccarli gli indumenti che erano posati sull’altare, si affacciarono ad osservare quel povero corpo galleggiante nell’acqua. Non ebbero dubbi. La giacca e il cappello l’avevano visto addosso allo Zoppo qualche settimana prima. Quindi il cadavere galleggiante era quello di Antonio Corso.

Un carabiniere riaccese il dubbio: “E se i vestiti, come dite voi sono dello Zoppo e il cadavere no. Può darsi che lo zoppo sia sparito e per non farsi cercare dopo aver ammazzato qualche suo nemico lo ha buttato nel pozzo pensando che non sarebbe venuto mai più a galla. Con i suoi vestiti, dunque avrebbe potuto depistare le indagini”. “Ah, a questo non avevamo pensato! Certo che voi carabinieri, a volte dovrete avere una mente perversa come chi commette certe cose”

I carabinieri si fecero una risata: “E’ vero, a volte dobbiamo pensare l’impensabile; le cose più assurde a volte possono diventare reali. Comunque, fra poco arriverà il procuratore e farà recuperare la salma; solo allora potremo dire con certezza chi è”.

Verso le dieci arrivò il Procuratore con il Maresciallo, accompagnati da due vigili del fuoco attrezzati di corde, scala e una cassa in cui deporre il corpo una volta recuperato.

Il procuratore dopo aver constatato che i rilievi fatti dai carabinieri descrivevano, minuziosamente e in ogni sua parte la situazione che aveva trovato, invitò i vigili ad iniziare le operazioni di recupero del corpo.

Il recupero non fu semplice. La scala benché avesse una lunghezza di cinque metri, immersa nel pozzo non toccava il fondo. La legarono al cappio di una fune che fu ancorata ad una pianta di susine che era non lontana dal pozzo. Un vigile si calò nel pozzo attaccato alla scala che si dondolava il che rendeva difficoltosa l’imbracatura. L’altro vigile dall’alto gli suggerì di passargli la corda sotto le ascelle. Così fece. Mentre quelli di fuori tiravano lui, da sotto, guidava il corpo lungo la scala evitando così che urtasse contro le pietre. Appena il corpo fu in superficie lo misero a testa in giù per fare uscire l’acqua che aveva ingoiato. Faceva impressione a guardare

quel corpo che aveva perso le sembianze di una persona.

Osvaldo si avvicinò, osservò attentamente il volto, poi si girò verso il carabiniere e gli disse: “Hai avuto ragione, non è lo Zoppo. Ma che fine avrà fatto?”

Sul cadavere fu eseguita l'autopsia: il corpo non presentava ferite, solo qualche graffio. Era morto per annegamento. Quindi qualcuno, nel corso di una rissa, l'aveva buttato giù nel pozzo.

Seduta stante tutti si chiesero chi poteva essere stato e a quale nome apparteneva quel corpo. Nello stesso pomeriggio, in Procura, il Procuratore convocò una riunione a cui parteciparono anche Angelo, Osvaldo e Matteo come testimoni, per fare il punto della situazione. Oltre ai fatti noti concordarono che oltre al Granchio il cui cadavere era stato riconosciuto, c'erano ancora due persone scomparse: una era stata recuperata cadavere, ma non si conosceva ancora il nome e l'altra era Antonio Corso, detto Lo Zoppo, che non aveva lasciato tracce, tranne che quegli indumenti trovati sull'altare del pozzo. Cosa fare? Il procuratore diede incarico al Maresciallo di proseguire le indagini e di non trascurare nessun particolare. Per l'identificazione del cadavere occorre attendere la denuncia della scomparsa della persona.

Dopo una settimana si presentò in caserma Furio lo Sciancato dicendo che il suo fratello Martino, detto il Greco, era scomparso da diversi giorni e che nessuno al loro paese, Ripa Bianca, chiamato così per via del colore delle pietre, sapeva dire dove fosse finito. “Allora! cosa sei venuto a fare?” gli chiese l'appuntato. “Ho saputo che avete ripescato un cadavere da un pozzo. Sono venuto a chiedervi se posso vederlo per sapere se è lui”.

“Se è così, accomodati all'ingresso e aspetta che il procuratore dia il permesso”.

Il permesso arrivò subito, via fonogramma, e lo Sciancato fu accompagnato all'obitorio comunale. Mentre il custode del cimitero alzava il coperchio della bara, l'appuntato teneva d'occhio lo Sciancato per fotografarne la reazione alla vista del cadavere. “Sì, è lui” disse alzando la testa mentre il suo viso cambiava colore continuamente.

“Venga in caserma per confermare il riconoscimento”.

Furio lo Sciancato fu riaccompagnato in caserma dove gli fu posta una lunga serie di domande sugli ultimi fatti che erano successi. A seguito di diverse contraddizioni in cui era caduto circa i suoi rapporti con il Granchio e con Lo Zoppo, il maresciallo ritenne di fer-

marlo; lo tenne per tutta la notte in cella di sicurezza e all'indomani chiese al Procuratore l'ordine di arresto. Il procuratore andò in caserma e volle interrogare anche lui lo Sciancato prima di firmarne l'ordine di arresto. Mentre era alle prese con l'interrogatorio di Furio, giunse in caserma, tutto trafelato, Taddeo, un vicino di casa di Antonio Corso. L'appuntato vedendolo sudato e ansimante gli chiese: "Cosa ti è successo, Taddeo? E' morto qualcuno?" "Il morto c'è, ma voglio parlare con il maresciallo, subito... non c'è tempo da perdere!" Subito, Taddeo ... chiamò il Maresciallo. Il maresciallo che aveva sentito si affacciò alla porta e disse a Taddeo di entrare nella sua stanza. Taddeo entrò e dietro invito dell'ufficiale si mise a sedere togliendosi il cappello. "Allora, Taddeo, che sei venuto a fare? Non mi portare brutte notizie ..."

"Signor Maresciallo ... da quando Angelo Sanfilippo e il cognato ... il cognato Osvaldo ... Beh ... il cognome te lo dico quando mi torna ... da quando quelli qui in paese succedono fatti brutti ..."

"Che c'è di nuovo?"

"Che c'è di nuovo!? Signor Maresciallo ma allora lei non sa niente?"

"E che cosa devo sapere?"

"...io abito a fianco alla casa dello Zoppo ... "E va bene, lo so".

"lo sai? Ma non sai che lì non ci si può più stare?" "E perché mai?"

"Perché,.. signor Maresciallo, viene una puzza ... che fa venire il voltastomaco e da sotto la porta, Sig. Maresciallo, escono dei mosconi così grossi... e fece segno con il mignolo. Il maresciallo intuì subito di che cosa potesse trattarsi. Il procuratore era ancora lì, lo fece chiamare e gli fece ascoltare quello stava dicendo Taddeo. Avvertirono, immediatamente, i Vigili del fuoco, l'Ufficiale sanitario e nel giro di un'ora erano tutti sul posto. Taddeo aveva riferito bene si sentiva una puzza da far venire il voltastomaco, anche al più coriaceo. E da sotto la porta s'affacciavano, ronzando come elicotteri, grossi e ben nutriti mosconi.

I vigili misero la maschera e cercarono di aprire la porta. Non vi riuscirono. Allora ruppero i vetri ad una finestra del primo piano ed entrarono attraverso di essa. Scesero le scale ed aprirono, dal di dentro la porta che sembrava essere stata chiusa dall'esterno. All'ingresso, come un mucchietto di stracci, giaceva, in un angolo, il corpo senza vita e in avanzato stato di decomposizione il cadavere

dello Zoppo. Il corpo fu, immediatamente, chiuso in una cassa e portato nell'obitorio del Cimitero a disposizione delle autorità per l'autopsia.

Dall'esame autoptico risultarono segni di una violenta colluttazione nel corso della quale era stata recisa la carotide sinistra. La morte era avvenuta perciò per dissanguamento. La polizia scientifica recatasi sul posto riscontrò due anomalie : a) La morte era avvenuta per emorragia, ma vicino al cadavere non v'erano tracce di sangue; b) la chiave della porta di casa era all'interno. Quel tipo di serratura aveva in dotazione una sola chiave. Quindi la porta era stata chiusa dall'interno. Morto per emorragia senza sangue; impossibile. Quindi non si trattò di suicidio bensì di omicidio. Quelle due anomalie indirizzarono le indagini nelle giuste direzioni. Quali? Provi il lettore a dare una mano all'autorità giudiziaria. Noi torniamo all'azienda.

CAPITOLO VI

Il primo raccolto

Tornata la calma in paese, Angelo e Osvaldo, ancorché provati dai fatti luttuosi in cui si trovarono, involontariamente ed in qualche modo coinvolti, tornarono al lavoro. Siamo intorno alla metà di novembre, le giornate si erano accorciate e spesso condizioni atmosferiche non consentivano il lavoro nei campi. La semina, comunque, loro la dovevano fare: avevano comprato il seme e lo dovevano pagare e avevano investito per rimettere una parte della tenuta in condizioni di produttività. Avevano bisogno che il lavoro fatto desse loro una ricaduta.

Seminarono i venti ettari che avevano recuperati più altri dieci dei loro genitori per un totale di trenta ettari.

Durante l'invernata si dedicarono alacremente al recupero dell'oliveto. Volevano poter chiedere, entro il mese maggio, il collaudo dei lavori all'Ispettorato dell'Agricoltura per avere il contributo per il miglioramento fondiario insieme al raccolto. Entrambi chiesero ed ottennero l'aiuto dei genitori. Anche Matteo, quando poteva, andava a dare una mano.

Per tutta l'invernata e gran parte della primavera lavorarono nell'oliveto. I rami degli ulivi che erano rimasti senza potatura per tanti anni sveltavano in alto fino all'altezza di sette otto metri. Diversi erano anche gli ulivi che non avendo ricevuto le necessarie cure si erano seccati e che quindi dovevano essere sradicati e sostituiti con nuove piante. Dai rami tagliati e le piante sradicate si ricavarono centinaia di quintali di legna dalla cui vendita si ricavò all'incirca un milione di lire. A fine maggio, quando già il grano era quasi pronto per la mietitura l'azienda era tornata quasi alla normalità, mancava solo il rimpiazzo delle piante divelte. Ma questo lavoro andava fatto nel tardo autunno o durante l'inverno. E così fu.

Angelo ed Osvaldo, oltre all'aiuto dei genitori ottennero l'aiuto di amici e parenti che in cambio delle loro prestazioni chiesero il servizio di trebbiatura sull'aia dell'azienda e con la trebbiatrice che stavano facendo revisionare da Anastasio.

La campagna appariva ora un grande giardino. Le bionde messi ondeggiavano al leggero soffio del vento di levante. Gli ulivi mostravano le nuove vesti di un verde intenso in mezzo al quale palpitava-

no fiorellini bianchi, promessa per il futuro raccolto. In paese tutti esprimevano apprezzamento per il coraggio e la laboriosità di Angelo e Osvaldo. Chi passava e rivolgeva lo sguardo verso l'azienda si chiedeva come avessero potuto fare a ridare l'antico splendore ad un podere infestato da piante ed erbacce in così poco tempo.

Ai primi di giugno cominciarono la mietitura che durò una quindicina di giorni. Mieterono con una vecchia falciatrice azionata dal trattore. Dietro, squadre di operai raccoglievano le mannelle in covoni che, successivamente caricati su un grosso carro furono portati sull'aia in prossimità della casa e ammucciati in grosse biche. Tutto era pronto per la trebbiatura. Mancava solo la trebbiatrice che Anastasio aveva messo a posto. Mancava solo un mezzo per trainarla a destinazione. Angelo ed Osvaldo si mossero con il loro trattore e andarono a riprendere la trebbiatrice che piazzarono sull'aia in posizione da poter trebbiare.

Il Consorzio Agrario che, in autunno, al momento dell'acquisto delle sementi, aveva promesso che al tempo della trebbiatura avrebbe ritirato il grano si fece sentire. Pattuito il prezzo mandò un operaio con il camion e la bascula per ritirare il cereale. La trebbiatura durò una quindicina di giorni. A fine trebbiatura Angelo e Osvaldo consegnarono al consorzio Agrario duemila quintali di grano tra quello prodotto nelle terre dell'azienda e quello prodotto nelle campagne di proprietà loro. La trebbiatrice continuò a lavorare ancora per due o tre settimane per trebbiare il grano degli amici e dei parenti che avevano lavorato a giornata nell'azienda.

A conti fatti il ricavato fu di quattordici milioni. Dedotte tutte le spese: Revisione delle macchine, sementi e concime rimaneva un guadagno netto di circa dieci milioni. Di questi dieci milioni quattro li versarono ai fratelli Cirò, così come avevano concordato all'atto dell'acquisto e si li tennero parte per le spese di casa e parte li diedero in acconto al Consorzio Agrario per l'acquisto di un trattore Fiat da ottanta cavalli e per un aratro quadri vomere.

“Come primo anno le cose - dicevano soddisfatti - sono andate bene, e – aggiungevano - speriamo che anche con la raccolta delle olive possiamo fare un po' di olio da vendere.

A metà del mese di ottobre cominciarono la raccolta delle olive che non fu abbondante come avevano sperato. Tirarono fuori una diecina di quintali di olio. Il ricavato dalla vendita del prezioso liquido lo tennero per le necessità di casa. A fine anno tutti erano soddisfatti e

contenti. Quando in paese era, ormai diffusa la convinzione che nessuno avrebbe osato sfidare la malavita acquistando quell'azienda, Angelo ed Osvaldo lo fecero ed ora la gente del paese li invidiava e diceva: "se lo meritano, hanno avuto coraggio e sono stati premiati". Fra gli abitanti aleggiava un senso di soddisfazione come se tutti avessero tratto un guadagno dall'affare che avevano fatto i due cognati. E infatti con il coraggio dimostrato da Angelo ed Osvaldo tutti ci avevano guadagnato perché l'arroganza della malavita era stata battuta e tutti si sentivano più sicuri ed anche più liberi.

Più di tutti erano soddisfatte le donne delle due famiglie Cecilia e Clara perché vedevano i loro mariti andare d'amore e d'accordo nella progettazione e nella realizzazione delle iniziative. Loro attendevano all'amministrazione della casa, alla educazione e alla crescita dei figli. Due famiglie che facevano invidia anche se, all'inizio, la loro decisione di comprare l'azienda dei Cirò era costata sangue.

Angelo e Osvaldo decidono di ampliare l'azienda.

Dopo sei anni, finito di pagare quanto pattuito ai fratelli Cirò, rinnovato il parco macchine e prima di dare mano alla ristrutturazione della casa, i due cognati decisero di ampliare l'azienda. A far maturare questa decisione fu la notizia che il loro confinante Don Costantino di Acquaspina aveva messo in vendita il podere, a confine con la ex azienda Cirò, di circa 20 ettari. Appena questa notizia giunse alle loro orecchie, i due cognati presero, per interposta persona, contatto con Don Costantino il quale fu molto contento che la richiesta d'acquisto venisse da loro, perché riteneva i due cognati persone oneste e laboriose. E lui cercava, appunto, due persone che avrebbero trattato bene la sua terra, anche se, una volta venduta, sua non sarebbe più stata. Non voleva che la sua proprietà rimanesse incolta e diventasse rifugio di animali selvatici. Quando Angelo e Osvaldo andarono ad incontrarlo per trattare, don Costantino disse loro: "Vi ammiro, sono sicuro che se sarete voi gli acquirenti della mia proprietà essa continuerà ad essere lavorata e a produrre. Per questo vi farò un prezzo di favore; un mezzo regalo". Angelo ed Osvaldo si guardarono in viso e tesero bene le orecchie alla proposta che stava per fare il loro interlocutore.

"Ecco - esordì Don Costantino - vi libero la mia proprietà per

12 milioni di lire con pagamento dilazionato a quattro anni e a 10 milioni a pagamento contanti. Non mi chiedete di ridurre il prezzo, perché quello che vi ho chiesto è già al di sotto del reale valore del solo podere senza contare il rustico che vi è ubicato e che come avete visto è ancora pienamente utilizzabile come magazzino e rimessa”. Angelo ed Osvaldo tesero le mani per stringere quelle di Don Costantino per significare che accettavano le condizioni poste e che il contratto, ancorché verbale, per loro era valido e che, quindi, appena possibile, si poteva andare dal notaio per fare il rogito.

Don Costantino si diede da fare per procurare tutti i documenti necessari da esibire al notaio al momento del rogito. Quando fu tutto pronto, di comune accordo, fissarono l'appuntamento con il notaio. Al momento dell'atto, davanti al notaio, Osvaldo ed Angelo sborsarono, a mezzo di due assegni, la somma di diecimilioni di lire. Disponevano di questa liquidità grazie anche ai contributi provenienti dalle istituzioni previsti dalle normative agricole per nuovi impianti. Gli affari per i due cognati andavano, come si dice, a gonfie vele. Con il passare del tempo e con le continue innovazioni tecnologiche a disposizione, l'azienda si ampliò divenendo un modello nella produzione cerealicola, olivicola e vinicola.

Gli anziani genitori, quando e per quello che potevano, davano una mano anche loro, fieri dell'azienda che erano riusciti a mettere su i loro figlioli. Quando poteva, andava a dare il suo aiuto anche Matteo che si sentiva legato ad Angelo, come abbiamo più volte detto, per via dei due nipoti. I parenti di Cecilia si facevano sentire quando era tempo di raccolti: mietitura e trebbiatura, vendemmia e raccolta delle olive. Terminate queste facevano, ritorno al loro paese per fare gli stessi raccolti che maturavano all'incirca una ventina di giorni dopo rispetto alle Puglie.

Con il gran da fare che c'era il tempo scorreva veloce. Cecilia aiutata dalla suocera e dalla mamma di Annina badava alla crescita e all'educazione dei bambini. Ogni anno, durante le vacanze estive, quando il sole delle Puglie picchia forte, Angelo caricava la moglie con i bambini sull'auto e li portava in Abruzzo. In questo modo Cecilia manteneva fede a quello che aveva promesso ai genitori di Carmelo, Leonardo ed Eleonora, che erano contenti nel vedere Nardino, ogni anno più cresciuto sia in statura e sia in intelligenza.

A turno, quando arrivavano all'età dei sei anni i bambini cominciarono le scuole elementari; proseguivano con le scuole superiori fino

all'Università. Il primo a laurearsi fu Nardino e poi man mano anche Luca, Matteo e infine Assunta. I corsi di studi Universitari che frequentarono erano tutti attinenti alle attività che si svolgevano nell'azienda. Con il passare degli anni Angelo ed Osvaldo ampliarono ancora la loro l'azienda non solo acquistando altre terre, ma soprattutto introducendo attrezzature per la lavorazione, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti. Impiantarono un mulino con il relativo pastificio, nuove presse per la spremitura delle olive. I giovani avevano preso, gradualmente, in mano le redini dell'azienda. Gli anziani genitori ebbero il tempo, prima di lasciare questa terra, di ammirare e gioire per quello che erano riusciti a fare i figli e i nipoti.

Angelo, intorno ai settanta anni, cominciò a sentire ad avvertire i primi sintomi di insufficienza respiratoria dovuti alla polvere di carbone che aveva immesso nei polmoni quando aveva lavorato in miniera. Ma fintanto che ne ebbe la forza non fece mancare la sua presenza nei vari laboratori e in campagna. Nelle ore più calde della giornata si sedeva all'ombra di un vecchio ciliegio a fianco alla casa e raccontava ai suoi nipotini la sua storia. Era soddisfatto di quello che era riuscito a fare insieme al cognato, ma soprattutto per aver raggiunto il suo scopo: fare in modo che i figli non avessero avuto più bisogno di andare a cercare il pane in casa d'altri.

APPENDICE

1) Marcinelle, al tempo a cui fa riferimento il racconto era un importante centro minerario e siderurgico del Belgio orientale che si trova nella provincia di Hainaut. E' rimasta tristemente nota nella storia mineraria europea e italiana in particolare a seguito di una delle più grandi catastrofe minerarie verificatasi a causa di un incendio sviluppatosi nel pozzo di una miniera l'otto agosto del 1956. In quella disgrazia morirono 261 minatori di cui 138 italiani. Dei 138 italiani 56 erano abruzzesi per la maggior parte di Manoppello. Dei 56 abruzzesi 26 erano stati licenziati da una ditta di bitume perché protestavano per avere i loro diritti. Di questi 23 di essi erano iscritti al Partito Comunista Italiano.

2) Il Consolo era, e forse lo è ancora in qualche sperduta località, una usanza funeraria nell'Italia Meridionale. Consisteva nell'offerta del cibo alla famiglia del morto durante i primi giorni di lutto da parte dei parenti più stretti. Durante quei giorni, secondo il codice del rito, il focolare della famiglia colpita dal lutto doveva rimanere rigorosamente spento. Perciò la famiglia del morto non potendo cucinare aveva bisogno di essere ristorata dai parenti

3) Breve nota storica. Hitler dopo aver invaso, in aprile, la Norvegia e la Danimarca il 10 maggio aggredì anche l'Olanda e il Belgio occupandoli e apportandovi morte e distruzione. In Belgio costruirono alcuni campi di concentramento dove raccoglievano, nelle baracche, i prigionieri e tutti coloro che erano contrari all'occupazione Nazista. Nel 1944, quando le forze alleate anglo-americane sbaragliarono i contingenti hitleriani in quei campi di concentramento ci finirono i prigionieri tedeschi.

Terminata la guerra l'Europa era un cumulo di macerie. L'Italia lo era più di tutti gli altri stati. Aveva bisogno di essere ricostruita in tutto: dalle strade alle ferrovie alle fabbriche. La popolazione tutta ne uscì impoverita e soprattutto quelle meridionali. Cominciò l'esodo verso l'estero: Francia, Belgio, America Meridionale e, chi poteva, negli Stati Uniti.

Gli Italiani che emigrarono in Belgio, sulle prime non furono accolti di buon occhio. Erano trattati piuttosto male, tanto che non riuscivano ad avere case in affitto. Nei loro confronti c'era molta diffidenza e risentimento; ciò si poteva capire e trovava giustificazione nel fatto che il governo italiano si era alleato con Hitler e in questo modo aveva contribuito alla distruzione e all'occupazione da parte dei Nazisti della loro terra. I primi italiani che emigrarono in Belgio, appena dopo la guerra, 1946-47, trovarono alloggio nelle baracche all'interno degli ex campi di concentramento, dove l'aria che si respirava puzzava ancora di sangue putrido e di morte. Le ferite lasciate dalla guerra negli animi dei Belgi non si erano ancora rimarginate; fumavano ancora.

Il contratto con cui venivano assunti nelle miniere aveva una certa durata e questa doveva essere rispettata ad ogni costo. Non c'era possibilità di

protestare per le condizioni spesso disumane, pena il licenziamento e il rimpatrio. Arrivati in Belgio, agli immigrati veniva dato un documento di identità contrassegnato con la lettera B che era anche un documento di lavoro. Con questo documento l'immigrato poteva scendere solo nelle miniere fino alla scadenza, come abbiamo detto, del contratto.

Dopo la metà degli anni cinquanta le cose cominciarono a cambiare. Cominciarono ad arrivare anche le moglie i figli e si ricostituivano le famiglie. Alle donne ma anche agli uomini, quelli che avevano onorato il contratto, veniva rilasciato un altro documento contrassegnato con la lettera A in base al quale si poteva cercare anche un lavoro in superficie.

Con gli italiani c'era anche un altro motivo d'attrito. Fra il governo belga e quello italiano era stato stipulato un accordo in base al quale per ogni minatore veniva corrisposto, gratuitamente, all'Italia un certo quantitativo di carbone al giorno (se non ricordo male tra i sette i dieci chili). Nel contratto era previsto anche che l'Italia avrebbe dovuto acquistare dal Belgio, a prezzo di favore, il carbone per rimettere in moto i trasporti e le industrie. Questo accordo non sembra essere stato onorato dall'Italia, poiché prese il carbone che gli americani venivano a scaricare con le loro navi direttamente nei nostri porti.

I figli degli immigrati poterono frequentare, a scelta le scuole belghe o quelle istituite dai Vari Consolati o anche dalle diverse istituzioni religiose.

Dagli anni sessanta c'è stata la piena integrazione e gli immigrati e i loro figli hanno potuto cominciare ad aspirare ad impieghi, anche di un certo rilievo sociale ed economico. Oggi, nazionalizzati o no, godono tutti della piena parità di diritti civili e politici.

4) Le budelle. Presso le famiglie contadine e non solo era ed è usanza ammazzare, nel periodo invernale, il maiale per farne salumi da consumare durante la rimanente parte dell'anno. Per i contadini, una volta, quando essi non andavano dal macellaio a comprare la carne fresca perché non aveva soldi non era solo un rito ma anche una necessità. Il maiale l'allevavano loro con i cereali di loro produzione. I salumi, la cotenna, opportunamente conservati si consumavano, come secondo in occasioni di feste o durante i lavori dei campi. Per fare i salumi si usavano, e si usano, le budelle cioè l'intestino del maiale. Perché queste potessero essere utilizzate allo scopo dovevano essere ben lavate e marinate per togliere il tanfo delle feci.

5) Cassa per il Mezzogiorno. L'Italia Meridionale è vissuta e vive tutt'ora in uno stato di arretratezza storica. Molte sono state le personalità che hanno scritto e denunciato questa arretratezza culturale ed economica delle regioni meridionali già da appena dopo l'Unificazione dello Stato Italiano. Ma chi ha affrontato e descritto "LA QUESTIONE MERIDIONALE" dopo la prima guerra mondiale, in modo rigoroso e politicamente più feconda fu certamente Antonio Gramsci, messo a tacere dal regime fascista insieme a Meridionalisti come Salvemini, Fortunato ed altri.

Dopo la seconda guerra mondiale i primi governi repubblicani cercarono di affrontare, con decisione e strategie organiche il problema del sottosviluppo delle regioni meridionali, All' uopo nel 1950 fu istituita la CASSA PER IL MEZZOGIORNO con una grossa dotazione 1.000 miliardi di lire. Aveva inoltre la possibilità di contrarre mutui con istituti di credito internazionali (con coperture di pantalone). La dotazione doveva essere utilizzata nell' arco di un decennio per finanziare la costruzione di infrastrutture. Subito dopo la sua istituzione la Cassa fu abilitata anche al finanziamento di programmi industriali (1952). Allo scadere del decennio l' operatività della cassa fu prorogata per altri dieci anni. Dal 1965 nel Consiglio dei Ministri sedette anche un Ministro per il Mezzogiorno. Tale Ministero fu istituito per gestire i finanziamenti speciali con contributi fino del 25%, a fondo perduto, da erogare a favore di nuove imprese (la mangiatoia diventò più appetibile e perciò più ambita. Il commento è mio).

Più tardi, a fianco alla Cassa Per il Mezzogiorno furono creati altri tre istituti di credito (ISVEIMER, IRFIS, CIS) tutti con il potere di concedere mutui a tassi agevolati a programmi di industrializzazione nel sud.

Fu questa una iniziativa certamente encomiabile che avrebbe potuto, se bene utilizzata, portare a soluzione se non tutti almeno una gran parte dei problemi che affliggevano il Meridione. Le numerose e gravi disfunzioni amministrative e clientelari contribuirono largamente a vanificare l' utilizzazione dei finanziamenti per un reale sviluppo del Mezzogiorno d' Italia. Alla luce della situazione odierna, 2010, possiamo dire, senza possibilità di essere smentiti, che le politiche attuate nel dopoguerra e fino ad oggi, non si sono mosse nella direzione che avesse come meta lo sviluppo delle regioni meridionali. La Cassa per il Mezzogiorno diventata così un grosso carrozzone mangia risorse, e utilizzato soprattutto in finanziamenti alle imprese del nord che si impiantavano saltuariamente nel mezzogiorno, fu soppresso nel 1984. Da allora molte fabbriche furono chiuse e ritornarono a nord.

6). Piano Verde 1, 2, 3. Appena dopo la guerra cominciò l'esodo di giovani meridionali verso l'estero e le città del nord. I primi a partire era i giovani lavoratori dell' agricoltura: braccianti, mezzadri e coloni. I partiti di sinistra, Comunisti e Socialisti preoccupati da questo fenomeno lottarono per indurre il governo a fare quella Riforma Agraria di cui si era sempre parlato dall' unità d' Italia e mai fatta. Avevano coniato lo slogan "La terra a chi la lavora, La terra ai contadini". Negli anni Cinquanta il governo promosse tre programmi di sviluppo e di riforma agrari che andarono sotto il Nome di PIANO VERDE 1,2,3, ognuno della durata di un quinquennio. Molti latifondi furono smembrati e si costituirono delle piccole imprese di Coltivatori Diretti. Le cose funzionarono per un breve periodo. Ma la politica rimase molto lontana dai problemi che la nuova situazione comportava come la trasformabilità. Il comitato era dunque un carrozzone che aveva il precipuo compito di controllare a livello locale gli elettori.

Nota n. 8. Trattori a testa calda. I trattori a testa calda sono trattori di

prima generazione. Avevano quattro ruote di ferro. Le due posteriori erano munite di denti atti a fare presa sul terreno, un po' come i cingoli dei trattori di oggi. Il motore aveva un solo pistone ed un solo cilindro e posto in posizione orizzontale. Partiva a mezzo di una manovella, ma prima bisognava riscaldare la testa. Questa consisteva in una grossa pignatta posta nella parte anteriore. Sotto di essa si accendeva uno straccio imbevuto di nafta e lo si lasciava bruciare fino a quando la pignatta non era ben riscaldata. Era un po' come il preriscaldamento delle candele nei motori Diesel di oggi. Quando la testa aveva raggiunto la temperatura utile per la messa in moto si azionava la manovella e il motore partiva. Naturalmente tutto era basato sull'esperienza che si acquisiva con il tempo e l'esperienza stessa. La puleggia per azionare le trebbiatrici le aveva di fianco. La testa, durante il lavoro diventava incandescente e ciò costituiva, com'è facile immaginare, un serio pericolo, specie durante la trebbiatura.

Nota n.9 – Miglioramenti fondiari. Come durante la prima guerra mondiale anche durante la seconda, furono sottratte al lavoro dei campi e quindi alla produzione dei beni primari le forze giovanili. Le terre rimasero in gran parte incolte. Finita la guerra bisognava tornare al lavoro dei campi e rimettere in produzione la terra che era stata abbandonata. I primi governi repubblicani fece una legge per il miglioramento fondiario. Tutti coloro che volevano recuperare ala produzione i poderi abbandonati durante la guerra o che volevano conquistare nuove terre da coltivare strappandole ai boschi, rivolgeva domanda agli Ispettorati Provinciali dell'Agricoltura, allegando una semplice descrizione del lavoro che si intendeva eseguire per migliorare i poderi o per conquistarne altri con il disboscamento. Arrivava un ispettore che dava sempre parere favorevole. Al termine dei lavori arrivava il solito perito per il collaudo che era sempre positivo. A volte, ma solo quando il titolare non aveva fatto niente, il contributo veniva ridotto. Quei lavori non servirono a niente e questo le autorità lo sapevano. Si trattava di dare una mano ai contadini, specie a quelli delle zone montane che non avendo altre fonti di reddito avevano bisogno estremo di quei quattro soldi che venivano loro concessi per quei lavori cosiddetti di miglioramento fondiario. Fu per essi un grande aiuto.

Nota n. 10 - Consorzio Agrario. Nella seconda metà dell'ottocento le società di fatto e le società cooperative sorte fra agricoltori per l'acquisto collettivo di sementi, concimi e mezzi meccanici per la lavorazione della terra e il miglioramento fondiario, nel 1892 si unirono. Fondarono così La Federazione italiana dei consorzi agrari (Federconsorzi). Durante il Fascismo, la Federazione dei consorzi agrari, all'interno del quale i vari sodalizi avevano mantenuto la loro autonomia, vennero trasformati, attraverso la fusione coatta, in Consorzi Agrari Provinciali con personalità giuridica di diritto privato. Alle attività di produzione e commercializzazione di natura privata venne-

ro aggiunte anche altre funzioni di natura pubblica come per esempio gli ammassi. Nel 1948 i Consorzi riacquistarono la loro natura originaria e cioè di Consorzi di cooperative di agricoltori. A livello nazionale i Consorzi hanno rappresentato un valido strumento per la commercializzazione dei prodotti al servizio dell'agricoltura nonché della diffusione delle moderne attrezzature meccaniche. Nel 1999 i Consorzi, in base alla legge n.410, così come li avevamo conosciuti furono sciolti ed adeguati alle normative europee. In base alla stessa legge fu nominata una Commissione parlamentare d'inchiesta con il compito di esaminare la situazione economica e finanziaria della Federconsorzi. Il risultato dell'inchiesta fu di bancarotta e l'ente fu sciolta per dissesto.

